

RIVISTA MILITARE



ESERCITO

Periodico fondato nel 1856

Periodico bimestrale 1/2023 - € 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it - Data prima immissione 01/02/2023

IL FUTURO È DEI ROBOT?

INTERVISTA AL PROFESSOR PIRNI





LA RADIO CHE MARCIA AL TUO FIANCO

LIVE **ON AIR** SU

www.esercito.difesa.it

L'editoriale



Colonnello
Giuseppe Cacciaguerra

Care lettrici, cari lettori, inauguriamo il 2023 con l'atteso ritorno alla bimestralità di Rivista Militare. È un importante risultato per tutta la Redazione. Passeremo, quindi, da 4 a 6 numeri annuali – oltre ai fascicoli speciali – più un numero unico, in lingua inglese, composto da selezionati articoli, destinato agli ambiti multinazionali a rimarcare la nostra storica vocazione internazionale. Non va dimenticato, infatti, che Rivista Militare è membro fondatore dell'EMPA (*European Military Press Association*). Inoltre, svilupperemo, in sinergia con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, un progetto editoriale articolato in 12 libri – con uscita mensile – incentrato sui temi trattati nel CalendEsercito 2023 "A Testa Alta". Sarà un prezioso contributo per riflettere sul ruolo dell'Esercito Italiano, a seguito dell'8 settembre 1943, quale elemento propulsivo della riscossa per la liberazione della Patria al fianco degli alleati. Prima di procedere nella presentazione del corrente numero vorrei rivolgere un caloroso "benvenuto a bordo" al prof. Gastone Breccia, già nostro collaboratore, che curerà una rubrica fissa "le battaglie dimenticate". Un ringraziamento particolare al dott. Ettore Guastalla, affermato giornalista, che ci racconterà il mondo della comunicazione, soprattutto quella dai teatri di conflittualità ove, a lungo, ha prestato servizio in qualità di inviato. In queste pagine troverete alcuni approfondimenti su temi importantissimi legati al transumanesimo, alla post-umanità e al mondo dei robot. Le implicazioni loro connesse spaziano dagli ambiti applicativi – dalla guerra dei cyborg o delle "macchine" – a quelli etici – fino a che punto spingersi? – con risposte né facili né immediate. L'essere umano, insomma, potrebbe non solo essere *Homo faber*, ma divenire *Homo creator*. Con modestia, ma credo che ci si potrebbe accontentare del ritenersi annoverati solo, si far per dire, tra i *sapiens*. Sono argomenti complessi che in Redazione abbiamo cercato di rendere il più possibile fruibili a tutti. Cionondimeno occorre iniziare ad averci dimestichezza. Sono grato al prof. Alberto Pirni per l'intervista che mi ha concesso proprio sul tema dei robot. Come potrete apprezzare, il prof. Pirni ci fornisce utili indicazioni per la comprensione del fenomeno robotico, spaziando in diversi ambiti e traendo utili ammaestramenti anche dal sapere degli antichi. Infatti, gli scenari descritti nei film di fantascienza (da "Blade Runner" a "Terminator"), quantunque grotteschi e distopici, potrebbero divenire realtà, magari, pure in breve tempo. Non a caso Pedro Domingos – cofondatore della *International Machine Learning Society* – sottolinea come sia già in atto un cambiamento epocale: "*Il machine learning sta rivoluzionando la scienza, la tecnologia, gli affari, la politica e la guerra*". Insomma: manufatti che progettano altri manufatti, ovvero macchine che acquisiscono capacità cognitive. A tal proposito, fa ancora discutere la notizia che la società *Deep Knowledge Ventures*, di Hong Kong, abbia annoverato tra i sei membri del consiglio di amministrazione un algoritmo chiamato VITAL. La questione della tecnica è trasversale a diverse discipline, basti pensare che fu trattata, fra i molti, anche dal filosofo Martin Heidegger in una conferenza "La questione della tecnica" nel 1953. Le sue parole, illuminanti, meritano di essere ricordate: "*Il pericolo non è la tecnica, non c'è nulla di demoniaco nella tecnica*" ed in ogni caso: "*Quanto più ci avviciniamo al pericolo, tanto più chiaramente cominciano a illuminarsi le vie verso ciò che salva, e tanto più noi domandiamo. Perché il domandare è la pietà del pensiero*".

Buona lettura!

Nel prossimo numero

Fake news e loro conseguenze





1 L'EDITORIALE

NOTIZIE E CURIOSITÀ

- 20 Poi arrivò la fantascienza
di Fabrizio Luperto
- 24 Matricola 18577
di Pierfrancesco Sampaolo
- 28 27 agosto 1923
di Andrea Giannasi
- 33 I più cliccati

...

RUBRICHE

- 5 IL PUNTO
- 6 L'INTERVISTA
- 12 LE BATTAGLIE DIMENTICATE
- 14 LE STORIE DELLA STORIA
- 18 DONNE
- 34 PERCHÉ SI DICE COSÌ
- 35 FOTO D'AUTORE
- 78 GENITORI CON LE STELLETTE
- 80 FORTI E RESISTENTI
- 88 VALOR MILITARE
- 90 SOLDATO DEL GIORNO
- 92 MILITARIA
- 100 ENGLISH SUMMARY
- 102 PROPOSTE DI LETTURA

IN PRIMO PIANO

- 38 Postumano e Transumano
di Giovanni Cucci
- 42 Quando l'obiettivo sono le città
di Giuseppe Cacciaguerra
Marco Scafati
- 46 La guerra in diretta
di Marco Scafati
- 52 Reporter di guerra
di Giuseppe Cacciaguerra
- 56 Multi domain integration
di Gianluca Carai
- 62 L'Esercito Italiano e la terza
dimensione
di Andrea Di Stasio
- 66 Il Generale Staglieno
di Giusi Mainardi
- 70 2000 anni dalla nascita di Plinio
di Andrea Cionci
- 74 Invictus Games
di Aurora Como
- 84 Atleti Militari
orgoglio dell'Esercito
di Erika Ferraioli





52



62



70



*"Il terreno che non guadagna la scienza è
inesorabilmente conquistato dall'ignoranza"*
(Luigi Mezzacapo).

Rivista Militare rappresenta una palestra di pensiero rivolta alla divulgazione e all'informazione di ciò che riguarda la cultura militare e tutte le tematiche e gli aspetti che a essa possono riferirsi, con particolare attenzione all'Esercito, attraverso il dibattito e la libera e diretta partecipazione.

Le idee espresse negli articoli sono personali degli autori e non hanno riferimento con orientamenti ufficiali. Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

IN COPERTINA

Foto di Yuyueung Lau



74

Proprietario



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali

Direttore responsabile

Colonnello Giuseppe Cacciaguerra

Redattore Capo

Tenente Colonnello Pierfrancesco Sampaolo

Coordinamento attività editoriali
e Redazione pubblicazioni

Rossella Borino Esposito, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Vincenzo Gebbia, Andrea
Maria Gradante, Mariangela La Licata, Annarita
Laurenzi, Maria Perillo, Igor Piani, Paola Pucci,
Michele Ravano, Ignazio Russo, Pasquale Scafetta

Segreteria e diffusione

Claudio Angelini, Gaetano Chianese, Christian
Faraone, Alessandro Serafini, Ciro Visconti

Sede

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06. 6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Direzionale di Intendenza
dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20 00152 Roma
Tel. 06/9162981

Distribuzione

Distribuzione SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" S.p.A.
Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02. 660301 Telefax 02. 66030320

Abbonamento Annuale

Italia: Euro 18,00
Estero: Euro 18,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente)
L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
oppure tramite bonifico intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN
IT 37 X 07601 03200 000029599008
- codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.

Iscrizione al Registro della Stampa del Tribunale
Civile di Roma n. 944 del 7 giugno 1949

ISSN 0035-6980

Periodicità bimestrale

Copyright © 2023 Riproduzione riservata

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.intranet.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione proposte editoriali

statesercito@esercito.difesa.it

invio materiale e comunicazioni:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Finito di stampare il 31/01/2023



DEAS

DIFESA E ANALISI SISTEMI

**PER LA SICUREZZA
DEL PAESE**

WWW.DEAS.IT

L'IMPIEGO DEI DRONI NEL CONFLITTO IN UCRAINA



di
Andrea Margelletti
Presidente CeSI
Centro Studi Internazionali

Nell'ambito del conflitto militare in corso in Ucraina, i sistemi aerei *unmanned* (*Unmanned Aerial Vehicle* – UAV) (sistemi senza equipaggio, NdR), hanno trovato, e continuano tutt'ora a trovare, un vastissimo impiego da parte di entrambi gli schieramenti. Infatti, i droni vengono utilizzati per molteplici compiti: dalla ricognizione all'attacco al suolo, dal supporto alle unità di fanteria e cavalleria a quelle di artiglieria: proprio il binomio drone-artiglieria, ad esempio, si è rivelato fondamentale per gli scenari bellici ucraini, dato l'enorme impiego di sistemi di artiglieria sia da parte russa sia da parte ucraina e la necessità di migliorare la precisione dei tiri, considerato il vasto impiego di munizionamento non guidato e di obici e lanciarazzi alquanto vetusti e poco accurati, soprattutto da parte delle forze di Mosca. Inoltre, nel corso delle ultime settimane, grande rilevanza ha assunto l'utilizzo di *loitering munitions*, impiegati dai russi per colpire a più riprese le infrastrutture energetiche critiche ucraine, causando prolungati blackout in diverse città del Paese e cercando di fiaccare il morale e la resistenza della popolazione ucraina.

Si può dunque affermare che i sistemi *unmanned* si sono rivelati un'arma altamente impiegata e discretamente efficace, in virtù di alcune caratteristiche fondamentali, tra cui

la facilità di utilizzo, la versatilità di impiego, il basso costo unitario del singolo velivolo, la possibilità di essere "sacrificati", e di essere dunque spendibili, nonché la possibilità di essere impiegati in grandi numeri al fine di generare massa critica e saturare le difese antiaeree dell'avversario. A tal proposito, è interessante notare come spesso le forze russe abbiano utilizzato i droni in maniera combinata con i missili, sistemi complessivamente più performanti ma meno sacrificabili, lanciando dapprima i sistemi *unmanned* contro gli obiettivi da colpire per impegnare e saturare le difese ucraine, per poi impiegare i vettori missilistici – soprattutto missili da crociera aviolanciati della famiglia Kh – in una seconda ondata, cercando di sfruttare l'eventuale finestra di opportunità aperta dai droni. In tale contesto, la principale criticità concernente l'impiego dei droni riguarda la loro sostenibilità industriale.

Infatti, i russi, probabilmente prossimi all'esaurimento degli stock del primo lotto di circa 300 velivoli acquistati dagli iraniani, sono stati costretti a ridurne drasticamente il rateo di impiego, ed ora, cercando un accordo con Teheran, potrebbero tentare di avviarne la produzione su larga scala in patria, per garantirsi forniture più stabili nel tempo.

L'ampio e diversificato utilizzo di si-

stemi *unmanned* in Ucraina impone serie riflessioni circa la necessità di garantire un adeguato ombrello difensivo per le unità sul campo. Infatti, alla luce di quanto visto sui campi di battaglia ucraini, è necessario che le forze terrestri si dotino di un'architettura di difesa aerea ravvicinata che risponda a tre requisiti, strettamente legati fra loro: mobilità, integrazione e dispersione.

La minaccia rappresentata dai sistemi *unmanned* diverrà sempre più diffusa e variegata, per cui le unità terrestri in manovra dovranno essere accompagnate da una bolla anti-drone mobile, in grado di spostarsi assieme ad esse: se si manovra, bisogna farlo tutti insieme. Inoltre, l'ombrello anti-drone dovrà essere integrato nell'architettura di difesa aerea nel suo complesso, per poter scambiare costantemente informazioni tra tutti i sensori e comunicare con i sistemi antiaerei e antimissilistici: l'integrazione dei sistemi è infatti funzionale per l'integrazione delle singole capacità espresse da ognuno di essi. Infine, l'ombrello difensivo anti-drone dovrebbe essere disponibile per tutte le unità a tutti i livelli ordinativi, al fine di garantire una capacità di difesa contro i sistemi *unmanned* distribuita sull'intero campo di battaglia, per massimizzare il fattore di protezione delle forze sul terreno.



CHI HA PAURA DEI ROBOT?

FRA IMMAGINARIO COLLETTIVO E FUTURO PLAUSIBILE

Il Prof. Pirni parla con noi

Professor Pirni, lei insegna filosofia morale presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento – Pisa. Il tema sul quale chiedo una sua riflessione è quello dei robot. La ricerca scientifica ha enormemente potenziato queste macchine dotandole di particolare autonomia, risposta ed interazione non solo tra loro, ma altresì con l'uomo. Ci aiuta a capire che cosa è o non è un robot?

Quando parliamo di robot dobbiamo riferirci etimologicamente al termine ceco "robota", che significa "lavoro pesante" o "lavoro forzato". Ovvero un lavoro che doveva essere evitato, o minimizzato, per l'uomo. L'introduzione di questo termine si deve allo scrittore ceco Karel Čapek, che lo ha usato per la prima volta nel 1920 in una sua opera teatrale per definire la figura di un operaio artificiale, che lavorava senza guardare orari, fatica e, ahimè, retribuzione e diritti. Tuttavia, l'anelito umano a creare un utile, docile e forte servitore è antico quanto l'umanità. Basterebbe ricordare il mito del Golem, la cui tradizione affonda le sue radici nella cultura ebraica: un essere artificiale fatto di argilla che si anima per il tramite del suo creatore – un rabbino – e di oscure formule da lui

pronunciate. Si tratta di una creatura dotata di una forza e resistenza straordinarie, capace di eseguire ogni ordine impartito ma incapace di provare emozioni. Se volessimo rievocare un'altra figurazione del medesimo ideale potremmo riferirci all'idea e all'opera "L'Uomo Macchina" di La Mettrie, ovvero l'uomo artificiale. Siamo nel 1700, il secolo dell'Illuminismo, della celebrazione della ragione umana e la connessa ambizione di creare non solo la macchina "calcolatrice", capace di produrre

"La distopia è quel tempo e quel luogo non desiderato e che non vorremmo sperimentare"

calcoli e risultati inarrivabili per la mente umana, ma anche di immaginare un simulacro dell'umano che riproduca solo la sua parte "materiale", fisica, fino ad ideare una macchina dotata di sembianze umane e

capace di imitare il movimento dell'uomo. Ma la storia dei precedenti illustri potrebbe essere molto lunga.

Il cinema di fantascienza e, ancor prima, la letteratura ci hanno proposto macchine, robot, cyborg, umanoidi ... Talvolta amici ed alleati degli umani, talaltra acerrimi nemici. Ha senso categorizzarli in questo modo?

Come detto, l'immaginario robotico è antico quanto l'umanità. Sicuramente le propaggini più recenti del contatto con questo mitologema (cioè fonte di miti possibili) ha suscitato la fantasia di molti autori, sceneggiatori e registi. Mi piace pensare che film iconici, come Matrix o Blade Runner, identifichino futuri distopici. È di uso più consolidato il concetto di utopia, un non-tempo e un non-luogo, che diviene oggetto di desiderata realizzazione ritenuta universale, in quanto summa e raccolta di tutte le perfezioni che possiamo immaginare. Ne esiste però anche una variante meno positiva. È quanto potremmo indicare come distopia, ovvero la figurazione di un tempo e un luogo non desiderato e che non vorremmo sperimentare. Anche se non direttamente riferentesi alla letteratura utopica, Kant parlava di idee della ragione in grado di costruire un "ideale regolativo", ovvero ciò verso cui ogni essere dotato di ragione vuol tendere. Si tratta di un ideale positivo e motivante che però, se riportato al contesto distopico di quella letteratura filmica alla quale faceva riferimento, può essere compreso come negativo: ciò a cui non vorremmo arrivare ma che, proprio per evitarne la realizzazione, ci è terribilmente utile immaginare.

I progressi tecnologici impongono riflessioni approfondite sulle implicazioni etiche e pratiche riguardo all'impatto sull'uomo. Non a caso proprio lei, professore, parla di Antropologia del Limite. Ci spiega di cosa si tratta?

Alberto Eugenio Ermenegildo Pirni è professore associato di "Filosofia morale" presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Studi Universitari e di Perfezionamento – Pisa, presso la quale insegna "Etica pubblica", "Etica delle relazioni di cura", "Etica ed economia", "Ethics of Security", "Intergenerational Justice". È coordinatore dell'Area di Ricerca in Etica Pubblica dell'Istituto di Diritto, Politica e Sviluppo della Scuola Superiore Sant'Anna.

È stato Vice-Presidente del Comitato Etico Congiunto tra Scuola Superiore Sant'Anna e Scuola Normale Superiore ed è componente della Giunta della Laurea Magistrale in "International Security Studies".

Ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale a professore associato nelle discipline di Filosofia teoretica, Filosofia morale e Filosofia politica; l'abilitazione Scientifica Nazionale a professore ordinario di Filosofia morale.

Ancora una volta cito Kant, che per definire "limite" usa due termini a mio avviso terribilmente evocativi e fecondi: uno è Grenze, l'altro è Schranke. Il primo è il "confine", quello di una nazione o che circoscrive la legittimità di uno specifico ordinamento giuridico: fino a qui arriviamo, difendiamo, abbiamo diritti di cittadinanza, civili o politici. Il Grenze è ciò che allude all'esistenza di un bordo, di una linea continua che direttamente o indirettamente cerca di proteggere e difendere l'interno, restare dentro di sé. Lo Schranke sviluppa il suo significato secondo una logica del tutto differente, quasi speculare:



esso è quel limite che si spinge costantemente oltre l'orizzonte della propria legittimità, cerca di comprendere cosa c'è oltre quella frontiera. Questa è un'ambizione antica quanto l'umano. Nel suo senso ontogenetico all'uomo non è bastato scaldarsi con il fuoco ma ha cercato di costruire qualcosa di più duraturo come un'abitazione. Ha cercato non solo di muoversi con le proprie gambe ma di creare anche mezzi artificiali per farlo meglio, a partire dalla ruota fino ad arrivare a jet intercontinentali. Ovvero, ha sempre cercato di capire qual era il proprio limite, ma non al fine di salvaguardarlo e difenderlo, bensì di superarlo, alla ricerca di uno più ampio e difficile da varcare. In ciò c'è una matrice genuina, che è quella del miglioramento delle condizioni di vita del proprio "sé" e del proprio "noi", cioè dell'essere umano, anche dal punto di vista della vita in comune. Si rileva, in altri termini, qualcosa di terribilmente "fascinans". Ma, come lo stesso termine latino ci dice, esso allude ad un qualcosa di attrattivo ma anche pericoloso.

Le biotecnologie potranno regalarci un corpo sempre più efficiente e meno affetto dalle malattie. Si arriva persino a postulare una sorta di postumanesimo: non solo migliorare e potenziare l'uomo ma andare oltre, magari verso un cervello racchiuso in una macchina. Ma il corpo umano e l'identità sono veramente i mali da combattere, o ci stiamo spingendo troppo oltre?

Il dibattito che riguarda "trans-umano" e "post-umano" è uno dei più floridi e importanti della contemporaneità. Facciamo un passo indietro: siamo soliti pensare che un robot sia una macchina che ha sembianze umanoidi, ha cioè un corpo reso simile a quello umano. Siamo dunque affezionati all'idea di robot dotato di corporeità, ma dobbiamo pensare che non è certo l'unico orizzonte: ci sono robot che non hanno più una sembianza umanoide. Ad esempio, pensiamo a quelli che sovrintendono alle interazioni di Borsa. Ci sono poi robot che sono parti di un corpo: la mano robotica o il braccio robotico. Ancora, micro-robot in grado di percorrere le più ridotte porzioni dei nostri organi interni. Insomma, l'immaginario del robot avente corporeità umanoide dev'essere pertanto potentemente rivisto: in questo ambito si colloca il tema del postumano.

C'è poi una nota a margine. Ne siamo consapevoli o no, nel pensare a forme dell'umano diverse da quelle (solo) naturali, stiamo implicitamente compiendo una riconfigurazione e rivificazione di un'ambizione antica quanto la filosofia occidentale: l'idea dell'*athanatizein*, del "non morire", del voler prolungare il nostro essere oltre i confini della vita biologica. Ancora una volta siamo a lambire l'idea di utopia come *a-topos*: evitare la morte, allontanarne gli effetti o il tempo o il luogo possibile è ciò che coglie l'ambizione del postumano e del transumano. Noi siamo esseri biologici ma probabilmente dovremo pensarci come "biologico-macchinici" in un immediato futuro, e questo non

dev'essere visto solo come un danno o un pericolo ma anche come una possibile crescita. In tempi recenti, un magnate visionario come Elon Musk ha detto che i suoi laboratori sarebbero pronti a realizzare un innesto con un chip cerebrale su essere umano. Personalmente, già qualche anno fa, mi chiedevo se tentativi di questo tipo costituiscano solo un problema tecnico o non ne aprano anche uno etico dai profili immani: stiamo in qualche modo prefigurando un'umanità di serie A e una di serie B? Chi potrà permettersi questi device, questi potenziamenti, e chi invece no? A partire da un'ampia rilettura dei classici della filosofia antica, ho di recente provato ad applicare lo schema della teoria della giustizia di Aristotele al profilo del potenziamento umano, arrivando a rivedere, sotto questa luce, teorie da lui dedicate alla giustizia e all'equità. Aristotele dedica interamente il 5° libro dell'*Etica Nicomachea* alla virtù della giustizia: in quel contesto, propone le distinzioni, destinate a restare paradigmatiche, tra giustizia distributiva, giustizia commutativa ed equità. La prima rimanda alla distribuzione, necessaria per la vita di uno Stato, di ruoli e cariche pubbliche in base al merito. La seconda è quella che diremmo penale o riparativa: avere cioè la garanzia che se subisco un danno per mano di qualcun altro, vi sarà un terzo, un giudice, che si attiva per provvedere alla "restituzione", ovvero una compensazione di quel danno. All'orizzonte dell'equità dobbiamo qui dedicare un'attenzione più specifica. Equità, costituisce una sorta di "perfezionamento del giusto legale". Ciò, sotto il profilo giuridico, significa "contestualizzare" l'applicazione della legge, ovvero tener conto delle circostanze specifiche della sua promozione o della sua tutela.

Dal punto di vista etico, invece, "equità" significa operare in un senso che direi "sottrattivo", ovvero andare "oltre la legge" interpretandola a ideale vantaggio della comunità: devo poter rinunciare a qualcosa a cui ho diritto se ritengo di non averne bisogno in quel momento, rendendo così possibile ad altri l'utilizzo di quanto ho mantenuto a disposizione di tutti. Se trasferiamo questo insieme concettuale alle tecnologie di potenziamento dell'umano, e specificamente le inquadrriamo nel rapporto tra salute e malattia o come integrazione dell'umano nel momento in cui l'umano ha difficoltà, possiamo giungere ad un criterio di legittimità che ci consente di discriminare tra di esse: vi sarà una tecnologia potenziante che può aiutare l'uomo (ri-)portandolo al livello di *normal functioning* a seguito di una malattia – e possiamo considerare questo giusto.

Nel caso dell'altro tipo di potenziamento invece, quello alla Elon Musk per intenderci, interviene il concetto di equità: è legittimo, ma solo se i vantaggi sono utili per tutti – altrimenti va condannato moralmente ed impedito legalmente. In quel territorio si colloca una domanda (ancora) inesausta di giustizia, che deve restare questione sulla quale la filosofia, ma anche la politica e le istituzioni, devono continuare a riflettere.



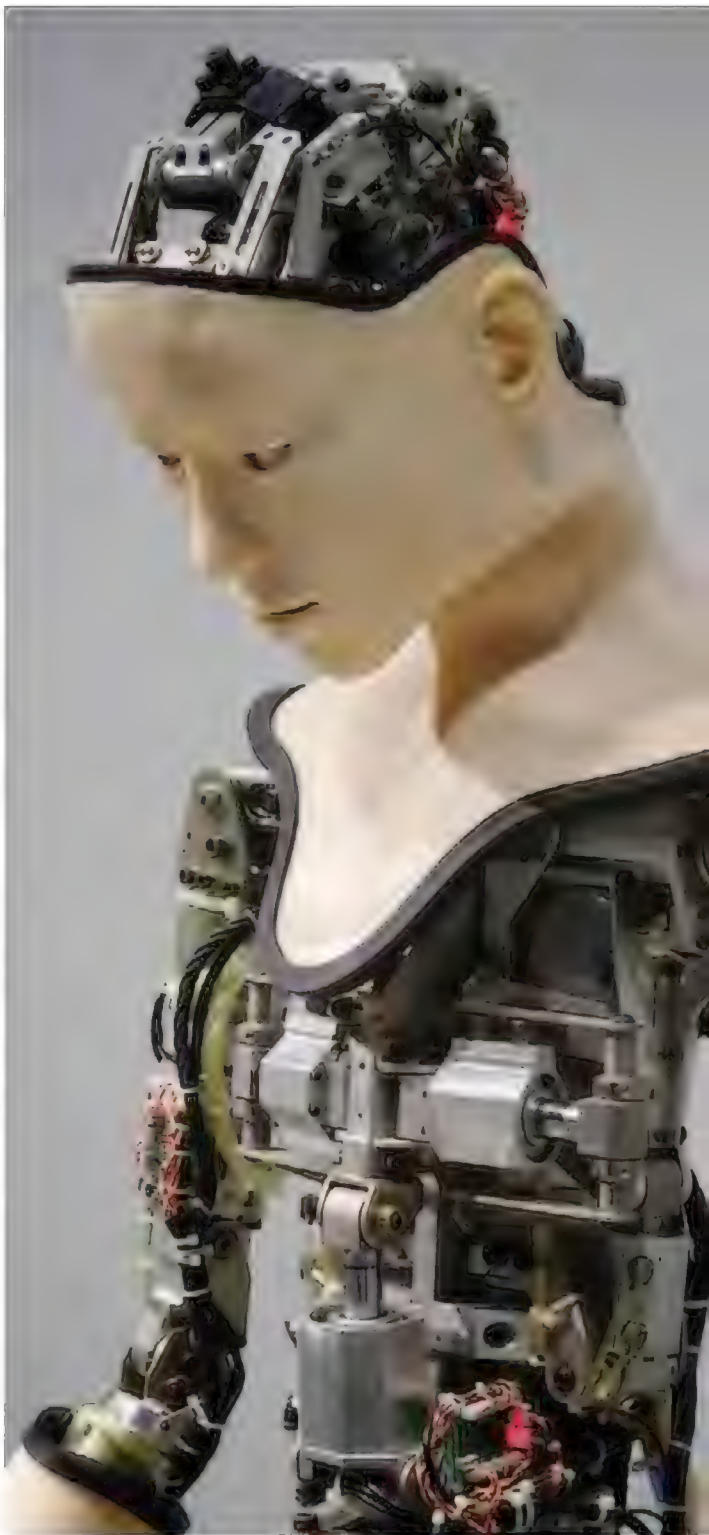
Mi ha colpito la storia di Jibo, un robot domestico che nel 2019 annunciò la sua morte – fu messo fuori commercio – con questo messaggio: “È stato bellissimo passare del tempo insieme. Forse un giorno, quando i robot saranno molto più avanzati di oggi, e tutti ne avranno uno in casa, tu potrai raccontare al tuo che gli mando un saluto”. Molte persone piansero sul serio. Cosa ne pensa?

Questo è un esito che può inizialmente indurci al sorriso, e a pensare che abbiamo perso il confine tra l'umano e il non umano. Sempre Kant ci ricorda che ci sono molti esseri che hanno un prezzo, ma solo alcuni hanno dignità: quelli che hanno prezzo possono essere sostituiti da qualcos'altro di equivalente, ciò che ha dignità non può essere sostituito da nulla. Com'è noto, Kant sosteneva che la dignità è prerogativa dell'umano e non della macchina. Ma quello che lei tocca è un tema importante: come possiamo noi umani avere motivi di affezione nei confronti della macchina? C'è un tentativo di toccare le varie corde emotive dell'umano e faremmo male a non considerare questo come uno dei driver dello sviluppo industriale dei robot. Come faremmo male a non pensare che, anche in questo caso, il ragionamento etico non possa dire qualcosa, non possa stabilire confini di legittimità e illegittimità circa l'innesco – o il freno – che deve esser pensato a quell'emotività, soprattutto nella relazione tra macchina e soggetto umano fragile, come il bambino, l'anziano, il malato, il disabile.

Infine, è ipotizzabile il fenomeno della “guerra” slegato dall'essere umano?

È un tema che impone una riflessione gravosa, anche considerando il momento che stiamo vivendo con il conflitto russo-ucraino. Ci sono diversi tentativi di combattere guerre con robot in grado di farle. Non si tratta solo di droni o velivoli senza pilota in grado di attaccare, ma anche “macchine da terra” corazzate ed equipaggiate con sistemi d'arma e dotate di certi significativi gradi di autonomia decisionale e operativa. Noi siamo soliti pensare che la guerra sia un tema di boots on the ground, di uomini portati al fronte, ma potremmo pensare anche alla guerra come ad un'attività svolta da funzionari preparatissimi che se ne stanno seduti alle loro scrivanie in luoghi distanti e sicuri rispetto al teatro operativo e, durante l'orario di lavoro davanti allo schermo di un computer, decidono di attaccare altri uomini o altri robot. Posto che la guerra è sempre qualcosa da evitare – ma non è sempre stata evitabile od evitata nella storia umana – dobbiamo augurarci che sia combattuta da robot. Ma anche in questo caso si apre un problema di giustizia: sarebbe importante che ce ne fossero da entrambe le parti, e non robot a combattere umani o umani a combattere robot. Anche se è terribile dirlo, dovrebbe esistere un confronto paritetico (umano-umano o robot-robot) ovvero nessun confronto. Purtroppo così non è e non potrà essere, per-

ché queste tecnologie sono terribilmente costose e destinate solo a chi potrà permettersene, in forme, come sappiamo, spesso oltre il confine del lecito. Anche su questo punto, credo fermamente, la filosofia deve continuare a far sentire la propria voce.





La strategia green di Collins Aerospace

Collins Aerospace, di cui è parte Microtecnica srl, è leader nelle soluzioni tecnologicamente avanzate e intelligenti per l'industria aerospaziale e della difesa globale. In Italia conta tre sedi e 700 dipendenti: a Torino, l'headquarter, a Brugherio (in provincia di Milano) e a Luserna San Giovanni, a ovest di Torino. Collins Aerospace è specializzata nella progettazione, produzione e manutenzione di sistemi di controllo di volo, valvole ad alte prestazioni, controlli di volo primari per elicotteri e sistemi di condizionamento per velivoli. "I nostri prodotti sono all'avanguar-



dia", dichiara Laura Holmes, direttore generale di Collins Aerospace Actuation Systems Italia. "Solo per fare alcuni esempi, abbiamo già commesse in atto per l'Airbus A320neo. Lo stabilimento di Luserna San Giovanni è un centro di eccellenza per design e testing di velivoli ad altissime prestazioni. Questo posizionamento ci inserisce tra i maggiori partner per aziende costruttrici di motori aeronautici. I nostri sistemi di attuazione integrati sono ormai ampiamente riconosciuti dai nostri clienti ad esempio, attraverso il nostro sito di Brugherio, per l'attuazione per elicotteri - tra cui annoveriamo Leonardo sia per gli elicotteri commerciali che militari. La nostra specialità è sempre lo sviluppo di alta tecnologia".



STABILIMENTI DI COLLINS AEROSPACE A LUSERNA (TO)

In questo sviluppo si inserisce la vostra nuova strategia "green"?

"Certamente. Abbiamo adottato già da alcuni anni una politica di sostenibilità e ci stiamo concentrando sulla ricerca e sviluppo per ridurre il consumo di energia o di acqua e preservare le risorse naturali del nostro pianeta. Negli ultimi anni abbiamo attuato partnership e impegni seguendo questa priorità: nel 2019 ci siamo uniti ad altri 23 leader europei nella sottoscrizione della dichiarazione di Clean Sky 2, un programma europeo che mira a sviluppare tecnologie di trasporto aereo più pulite. Ciò significa integrare, dimostrare e validare tecnologie in grado di ridurre le emissioni di CO₂, NOx e rumore dal 20 al 30% rispetto ai velivoli 'di ultima generazione' entrati in servizio a partire dal 2014. Oltre a migliorare l'impatto ambientale delle tecnologie aeronautiche, compresi quelli relativi alla piccola aviazione, l'obiettivo di Clean Sky 2 è anche quello di sviluppare un'industria e una catena di approvvigionamento aeronautiche forti e competitive a livello mondiale in Europa".

Clean Sky 2 fa parte del progetto europeo Clean Aviation, a cui anche la vostra azienda partecipa.

"Sì, Clean Aviation è il principale programma di ricerca e innovazione dell'Unione europea per trasformare l'aviazione e condurla verso un futuro sostenibile e climaticamente neutro. Riunisce i migliori talenti e le migliori capacità dei settori pubblico e privato e sviluppando tecnologie all'avanguardia e mettendole a disposizione per un salto di trasformazione

nelle prestazioni degli aeromobili da attuare entro il 2030. Inoltre l'impresa comune per un'aviazione pulita aprirà la strada verso l'ambizione di neutralità climatica da parte dell'Unione Europea entro il 2050. Anche Collins collaborerà con i partner del settore per sviluppare tecnologie aeronautiche sostenibili in tutta Europa. Tra i progetti sono da menzionare vi sono: HE-ART (sistema di propulsione ibrido-elettrico per aeromobili regionali), TheMa4HERA (Thermal Management for Hybrid-Electric Regional Aircraft), HECATE (tecnologie per la distribuzione di velivoli regionali ibridi-elettrici. Per questo progetto Collins sarà coordinatore europeo); HERWINGT (Ibrido-Electric Regional Wing Integration Novel Green Technologies) e SWITCH (Sustainable Water-Injecting Turbofan Compressing Hybrid-electrics)".

Questi progetti europei avranno ricadute importanti anche per l'Italia?

"Assolutamente sì. Sono iniziative europee su cui lavoreranno i nostri stabilimenti in Italia. Abbiamo allo studio anche progetti a lungo termine, come quello di velivoli a idrogeno, che credo si svilupperà nei prossimi dieci/quindici anni. Cerchiamo sempre nuove opportunità per aumentare i nostri business e anzi, sono i nostri stessi clienti a chiederci di poter utilizzare materiali e strutture più avanzate tecnologicamente e con minor impatto ambientale. Stiamo lavorando su questi input e anche alla certificazione di sistema. Inoltre è nostro interesse aumentare i rapporti coi fornitori in Italia, che rappresenta una grande fetta del nostro fatturato".

MARIA EVA VIRGA

Le Battaglie
dimenticate



di
Gastone Breccia

ORTONA, LA STALINGRADO D'ITALIA

“Sono onorato di dare avvio con questo breve contributo alla mia collaborazione con la Rivista Militare: una rubrica che toccherà, ogni volta, un tema specifico che mi auguro possa presentare motivi di interesse sia per gli specialisti che per gli appassionati. Non c'è che l'imbarazzo della scelta: la storia delle guerre è un libro aperto, ricchissimo, terribile, da cui non si smette di imparare”.

Un inferno a tre dimensioni. “Gli edifici di una città sono come barriere frangiflutti. Spezzano le formazioni nemiche e le costringono a incolonnarsi lungo le strade. Per questo dobbiamo occupare saldamente le costruzioni più solide, stabilendovi piccole guarnigioni capaci di far fuoco a 360° nel caso in cui vengano accerchiate”. Sono parole del Generale Chuikov, comandante della 62ª Armata sovietica a Stalingrado; ma frasi simili potrebbe averle pronunciate cinquant'anni dopo un guerrigliero ceceno

asserragliato in un condominio di Grozny, o nel 2014 un miliziano curdo tra le rovine di Kobane. Il combattimento nei centri abitati ha caratteristiche proprie che rimangono simili nel tempo, perché sono il prodotto riflesso delle opportunità offerte da un terreno creato dall'uomo per scopi pacifici, ma capace di trasformarsi in uno scenario di guerra difficile da dominare: un inferno a tre dimensioni. Il Generale Chuikov sottolineava uno solo degli aspetti cruciali della lotta in città, ovvero la tendenza delle for-



ze attaccanti a “canalizzare” la propria spinta offensiva lungo le poche vie sgombre da ostacoli e macerie; ma è l'estensione verticale del campo di battaglia che costituisce l'elemento cruciale della guerra nelle aree urbane. I soldati sono abituati a ragionare in termini di avanzata o ritirata; da quando esiste l'aviazione il pericolo (o l'aiuto) possono venire anche dal cielo, ma si tratta comunque, per il Fante, di un fattore esterno, sul quale può esercitare un controllo limitato. Tra gli edifici di una città gli uomini devono abituarsi invece a fare i conti con la terza dimensione: controllare il piano terreno di una casa non significa aver conquistato l'intera posizione, né aver superato le difficoltà e i rischi maggiori di un'azione tattica.

La “Stalingrado” d'Italia. All'inizio di dicembre del 1943 l'8ª Armata britannica del Generale Montgomery era all'offensiva nel settore adriatico della penisola. Mentre l'8ª Divisione indiana e la 2ª neozelandese avanzavano nell'entroterra, incontrando una tenace resistenza nemica nella zona del villaggio di Orsogna, sulla costa andò all'attacco la 1ª Divisione canadese del Generale Christopher Vokes, che in dodici giorni di duri combattimenti riuscì a superare la linea difensiva allestita dalla 90ª *Panzergranadier* lungo il fiume Moro. Il 20 dicembre le avanguardie canadesi raggiunsero la cittadina portuale di Ortona, dove il comando germanico aveva appena fatto affluire un battaglione di paracadutisti (il II/3º FJ, ovvero il II battaglione del 3º reggimento *Fallschirmjäger*) per rinforzare il fianco sinistro degli esausti *Panzergranadier*. Invece di ritirarsi fino alla successiva linea difensiva, predisposta lungo il corso del fiume Riccio, i circa 800 uomini del II/3º FJ riuscirono a trasformare in pochi giorni il centro abitato di Ortona in una vera e propria fortezza: vennero eseguite demolizioni per bloccare le strade principali, piazzate trappole antiuomo e anticarro, scavate trincee di collegamento tra i caposaldi, aperti con l'esplosivo passaggi nelle mura perimetrali delle case per evitare di doversi esporre al tiro nemico, approntati nidi di mitragliatrice e postazioni di cecchini, occultati pezzi anticarro tra le macerie.

La battaglia per Ortona durò una settimana, dal 21 al 28 dicembre 1943. La 2ª brigata di fanteria canadese attaccò con due battaglioni (il 1º del *Loyal Edmonton Regiment* e il 1º dei *Seaforth Highlanders of Canada*), appoggiati dai carri Sherman del 12º reggimento corazzato (*Three Rivers Regiment*), che riuscirono a raggiungere i sobborghi settentrionali della cittadina dopo combattimenti durissimi. Le perdite furono severe sia tra gli attaccanti che tra i difensori – i canadesi ebbero 104 morti e 171 feriti, e tra le rovine di Ortona raccolsero almeno un centinaio di caduti tedeschi – ma il II/3º FJ fu costretto ad abbandonare la città e ripiegare circa tre chilometri più a settentrione, sulla riva sinistra del Riccio. I canadesi avevano conquistato quella che già allora venne definita da un corrispondente americano la piccola “Stalingrado d'Italia”; la loro vittoria non ebbe però risultati strategici di rilievo, perché Montgomery si rese conto di non poter chiedere altri sacrifici alle proprie truppe nel cuore dell'inverno, con la pioggia che ingrossava i fiumi e il fango che ostacolava le operazioni dei mezzi corazzati. Anche per

Gastone Breccia, nato a Livorno il 19 novembre 1962, laureato in lettere classiche a Pisa, dottore di ricerca in Scienze Storiche, dal 1997 è ricercatore di Civiltà bizantina – prima presso l'Università degli Studi della Basilicata, dall'anno accademico 2001/02 presso l'Università degli Studi di Pavia. Come professore aggregato del Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali di Cremona tiene i corsi di Civiltà bizantina, Letteratura bizantina e (dall'a.a. 2016/17) Storia militare antica. Negli ultimi anni si è dedicato alla ricerca in campo storico-militare anche al di fuori dell'ambito della bizantinistica. Esperto di teoria militare, di guerriglia e controguerriglia, ha condotto ricerche sul campo in Afghanistan (2011) e Kurdistan (Iraq e Siria, 2015). È membro del direttivo della Società Italiana di Storia Militare (SISM).

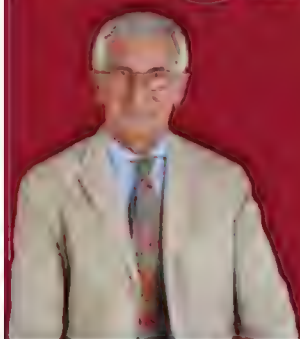
questo è un episodio quasi dimenticato: persino uno dei migliori saggi pubblicati sulla campagna d'Italia, “*Circles of Hell*” di Eric Morris, dedica alla lotta per Ortona solo queste poche righe: “*il II/3º FJ decise di resistere in città. Fu un classico esempio delle tattiche difensive tedesche al loro meglio, e i Canadesi non ebbero altra scelta che diventare esperti di quella che in seguito sarebbe stata definita FIBUA, combattimento in zone edificate*” (1). In realtà, la battaglia di Ortona merita di essere ricordata proprio per il ruolo che ebbe nel permettere alle forze alleate di acquisire conoscenze e capacità tattiche essenziali a condurre efficacemente i combattimenti nei centri abitati.

I canadesi impararono ad operare in squadre di pochi elementi, pronte a fornirsi supporto reciproco, e a utilizzare il sostegno dei carri armati in maniera appropriata, ovvero come “artiglieria d'assalto”; compresero come fosse essenziale non aggirare ma attraversare i singoli edifici, aprendo passaggi al loro interno con gli esplosivi (ribattezzati *ratholes*, “tane di topo”); si abituarono a gestire la terza dimensione iniziando ad attaccare i caseggiati dai piani alti; si specializzarono nell'impiego di bombe a mano e lanciagranate, scoprendo nel corso dei combattimenti come persino il PIAT (*Projector, Infantry, Anti-Tank*: lanciagranate anticarro per la fanteria) che avevano in dotazione, mediocre nel ruolo anticarro per cui era stato progettato, poteva rivelarsi di grande utilità come arma da appoggio ravvicinato nei combattimenti casa per casa. In altre parole, la piccola “Stalingrado” d'Italia fu una preziosa scuola di guerra urbana, e le lezioni apprese tra le rovine di Ortona non vennero dimenticate.

NOTE

(1) E. Morris, *Circles of Hell. The War in Italy 1943-1945*, London, Hutchinson, 1993, p. 224. Maggior rilievo in E. Gooderson, *A Hard Way to Make a War. The Allied Campaign in Italy in the Second World War*, London, Conway, 2008, pp. 246-247 e pp. 311-312. Purtroppo poco conosciuto il saggio di M. Patricelli, *La Stalingrado d'Italia. Ortona 1943: una battaglia dimenticata*, Torino, UTET Università, 2002.

Le storie della
Storia



di
Umberto Broccoli

AD RAI SAXA RUBRA (Parte 2)

Il 28 ottobre 312 ad Saxa Rubra si combatte la battaglia per la supremazia del potere di Costantino sul potere di Massenzio. È il vecchio potere di Roma contro il nuovo e in quel caso il nuovo avanzava con la faccia di Costantino, perché Costantino fiuta il cambiamento e combatterà per sé stesso innalzando sui labari le insegne dei cristiani. Un'alleanza rivoluzionaria con coloro considerati fino a nove anni prima i nemici più nemici di Roma, quando erano perseguitati dal potere di Diocleziano.



La "Battaglia di Costantino contro Massenzio", di Giulio Romano, 1520-1524 - (Aletes Onlus).

A inizio 312 d.C., Massenzio minaccia di invadere la Gallia. Nel frattempo Costantino inizia la sua marcia sull'Italia, lasciata una parte delle proprie truppe a difendere i confini contro le invasioni dei popoli del Nord. Massenzio è a Roma, mentre parte del suo esercito fronteggia inutilmente quello di Costantino in Italia settentrionale. I soldati costantiniani hanno la meglio e Costantino inizia la sua discesa verso Roma lungo la Via Flaminia.

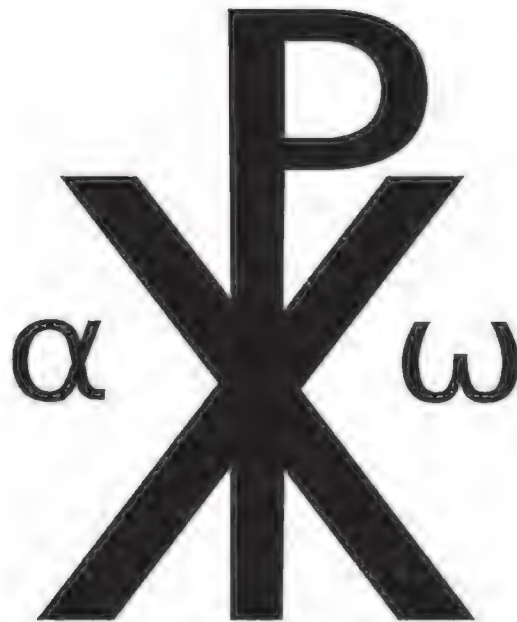
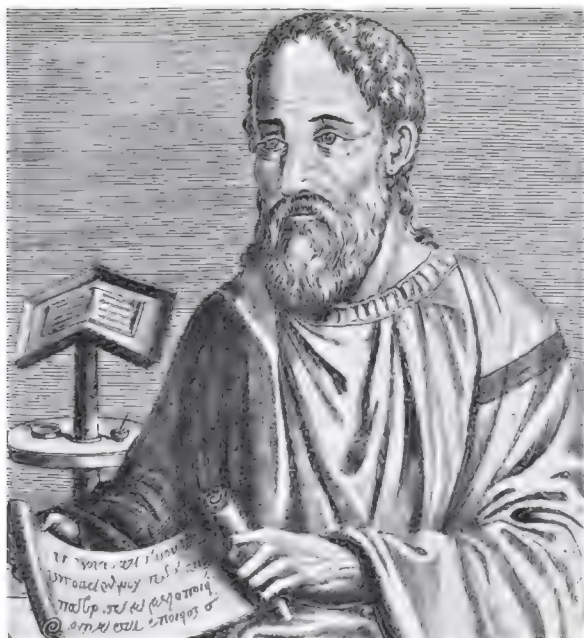
Ottobre 312. Costantino è alle porte di Roma. Massenzio esce dalla città e punta verso *Saxa Rubra*: i suoi 22.000 uomini sono schierati con il Tevere alle spalle, aspettando Costantino accampierato poco più a Nord, a Malborghetto. Ancora oggi si può vedere questo casale antico, ben restaurato anni or sono, dove possiamo immaginare accampati i 17.000 uomini di Costantino, mentre i 22.000 di Massenzio aspettano, chiusi dal fiume alle loro spalle.

27 ottobre 312, al tramonto. Qui la storia si colora di leggenda. E a raccontarne le sfumature è Eusebio di Cesarea, vescovo, scrittore, consigliere e biografo (invaghito) di Costantino.

Costantino è perplesso, come ogni comandante prima di una battaglia. Parola di Eusebio di Cesarea.

“Costantino, vedendo le calamità che erano piombate sugli imperatori che lo avevano preceduto, adoratori degli dei, credette di dover venerare come solo vero Dio quello del padre, Costanzo Cloro. Cominciò quindi ad implorare l'aiuto. Mentre egli pregava, apparve un segno meraviglioso mandato da Dio. In pieno giorno, mentre il sole volgeva al tramonto, Costantino vide nel cielo una croce luminosa sovrapposta al sole con la scritta «Con questo segno vincerai». Di questa visione stupirono l'imperatore e tutti i soldati che lo seguivano e furono spettatori del miracolo”.

In hoc signo vinces è lo slogan proverbiale per giustificare la scelta di Costantino di guardare al mondo dei cristiani. Eusebio descrive un imperatore in preghiera, sulla strada



Cristogramma.

Sotto: Eusebio di Cesarea.

della conversione: metaforicamente sulla via di Damasco, benché sulla Via Flaminia. Eusebio vuole accreditare un'immagine devota del suo idolo imperiale, lontana dalla realtà. Costantino, infatti, abbraccerà il cristianesimo da clinico, cioè facendosi battezzare solo sul letto di morte nel 337.

S'è fatta notte e, sempre secondo Eusebio, a Costantino appare Cristo in persona.

“Nella notte, mentre Costantino pensava che cosa significava quella visione, gli apparve il Cristo con lo stesso segno che era stato mostrato nel cielo, e gli ordinò che fabbricasse un'insegna militare simile a quella che aveva veduta nel cielo e se ne servisse come presidio di salvezza nella battaglia”.

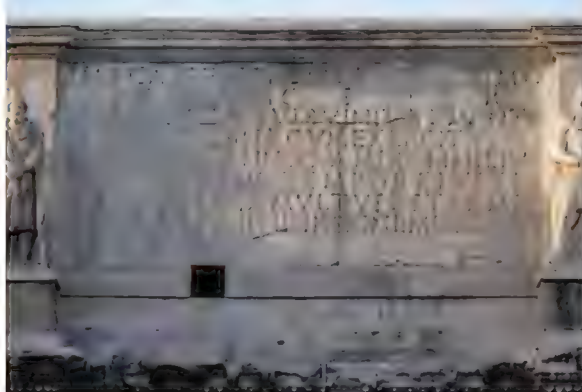
Non bastava la visione del cristogramma, il simbolo di Cristo formato dall'unione delle lettere greche X e P (*Chi* e *Rho*): è Cristo in persona ad apparire al comandante in preghiera. Un segno palese di vittoria, il segno con il quale si vincerà. E allora:

“La mattina, convocati lavoratori in oro e in gemme, sedendo in mezzo a loro, descrisse quel segno e ordinò di eseguirne uno simile in oro e pietre preziose. Ed era così: un'asta più lunga ricoperta d'oro aveva braccio trasversale a forma di croce. Sopra, proprio alla sommità dell'asse era affissa una corona formata di gemme e di oro. In questa era il simbolo del nome del Salvatore: due lettere iniziali del nome di Cristo (PX). E queste lettere l'imperatore fu solito a portare, dopo di allora sull'elmo. Dal braccio trasversale della croce pendeva un velo di porpora, intessuto d'oro e ornato di pietre preziose, su cui eran dipinte le immagini dell'imperatore e dei suoi figlioli”.

Quindi Costantino fa fondere insegne cristiane da esibire e innalzare ovunque: sui labari, sugli elmi dei soldati, sugli stendardi. Poi, l'epilogo: *“Preceduti da questo trofeo di vit-*



Arco di Costantino, Roma (particolare dell'iscrizione in alto a destra).



gio fu impedito; le barche con gli uomini furono trascinate a rovina. Massenzio e quanti stavano intorno a lui caddero nei gorgi profondi del fiume”.

Generalmente si identifica questo ponticello con Ponte Milvio, da cui la *Battaglia di Ponte Milvio* protagonista di decine e decine di quadri, affreschi, pagine di arte antica. Tra le riproduzioni più spettacolari, *La Battaglia di Ponte Milvio* di Giulio Romano. Le immagini sono efficaci e mostrano tutta la convulsione della lotta: si vedono i soldati e lo stesso Massenzio annegare nel fiume, mentre tutta la zona è occupata dal disordine della battaglia. Chiarissimi, sullo sfondo, i labari esattamente come nel racconto di Eusebio. Massenzio conta sulla presenza degli *equites singulares*, cavalieri scelti uno ad uno in base alle loro doti: questi presidiano la testa del ponte, senza considerare come una posizione del genere impedisce qualsia-

toria, i soldati di Costantino vinsero in più battaglie il tiranno Massenzio. Questi aveva gettato sul Tevere un ponte di barche saldamente costruito per assalire di sorpresa Costantino. Ma il ponte inaspettatamente si sfasciò. Il passag-

Costantino raffigurato nella Basilica di Santa Sofia a Istanbul.



si rischieramento. La battaglia inizia con lo scambio di lanci di frecce, giavelotti e pietre tra le truppe leggere. Poi le ali avverse di cavalleria si slanciano l'una contro l'altra. Le cavallerie corazzate di Massenzio caricano con successo il fronte delle cavallerie di Costantino, armate più alla leggera. Costantino come sempre si espone di persona e conduce i propri cavalieri in un disperato ma decisivo contrattacco sui fianchi del nemico. Le cavallerie corazzate, sorprese dalla foga del nemico e incapaci di manovrare rapidamente, si sbandano e volgono in fuga. Intanto al centro i legionari sono coinvolti in un combattimento serrato. Le fanterie di Costantino hanno attaccato gli avversari e poco alla volta li stanno spingendo verso il fiume. Solo la guardia pretoriana resiste con accanimento alla difesa del ponte. Ma il ponte non regge il peso delle truppe in fuga e l'improvviso crollo lascia la maggior parte dell'esercito senza via di scampo. Molti si gettano nel fiume e annegano trasportati dalla corrente. Lo stesso Massenzio si lancia nel Tevere. Il suo corpo viene ritrovato più tardi, tradito dal peso dell'armatura. Il giorno successivo Costantino entra trionfalmente in Roma, mostrando la testa mozzata del suo avversario.

Sull'Arco di Costantino, davanti al Colosseo, si può distinguere una traccia più ufficiale di questo racconto attraversato dalla leggenda. Sull'iscrizione, in alto si legge:

Roma. Il senato ed il popolo romano hanno voluto dedicare un arco trionfale all'imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo Pio Felice Augusto che – per ispirazione della divinità, e per la grandezza del suo coraggio, assistito dal suo esercito – ha saputo con la giustizia delle sue armi vendicare la repubblica dal tiranno.

È l'informazione ufficiale per la quale il rivale di Costantino è il tiranno e si allude a un'ispirazione della divinità (*instinctu divinitatis*) al riparo della quale si giustificano le guerre.

La Battaglia di *Saxa Rubra* ha una portata storica: sdogana i cristiani, identificati come nemici dello stato fino a dieci anni prima. E ha una conseguenza ufficiale. Sempre nel 313 viene promulgato *L'Editto di Milano*. Semplificando, il cristianesimo è riconosciuto ufficialmente.

Costantino si rende protagonista di uno dei tanti compromessi noti alla storia: meglio associare al potere le maggioranze con seguito popolare. Dopodiché, quando il compromesso è raggiunto, sarà facile disarmare qualsiasi rivoluzione coinvolgendone i capi al governo. E Costantino estende questa sua arte politica ad altre aree del potere. Zosimo è uno storico greco. Vive tra V e VI secolo ed è un pagano convinto. Scrive una storia nella quale il motivo conduttore è la responsabilità della fine dell'impero romano da attribuire a Costantino e ai cristiani. Parola di Zosimo:

"Costantino prese anche un altro provvedimento, che permise ai barbari di penetrare in territorio romano senza incontrare alcuna resistenza; in precedenza l'impero romano, su tutte le frontiere, era protetto da città, postazioni fortificate e torri, e tutto l'esercito aveva lì i suoi accampamenti. Il passaggio era dunque impossibile ai barbari dato che ovunque si trovavano forze preparate a resistere e capaci di respingere l'assalitore. Ed ecco cosa fece Costantino; abolì questa sicurezza e ritirò dalle frontiere

la maggior parte delle truppe, le installò in città che non avevano bisogno di protezione, privò di sostegno coloro che erano sotto la minaccia dei barbari, impose a città pacifiche il disordine provocato dalle soldatesche – cosa che le ha rese quasi deserte – fece rammollire i soldati che si dedicavano agli spettacoli e a una vita confortevole. Insomma è stato lui a seminare i germi della rovina dello Stato, rovina che ancora oggi ci affligge".

Costantino è un politico abile, furbo e attento alle sue convenienze facendone coincidere la sostanza con quelle dello Stato e la *Battaglia di Saxa Rubra* è il sigillo sul suo potere con l'avallo divino. Tutta la zona ne conserva il ricordo. Nei resti archeologici: le cave dei sassi rossi sulla Via Flaminia, l'Arco di *Malborghetto*, le ville imperiali, i sepolcri. Nei toponimi: oltre a *Saxa Rubra* nella zona è *Labaro*, ricordo evidente delle insegne sulle quali Costantino pone il cristogramma, dopo la visione.

Per duemila anni quella campagna ha visto ruderi e pecore. In poco più di trenta anni ha visto cambiare tutto. O forse nulla è cambiato: le pecore vere sono state sostituite da quelle dell'intervallo televisivo e, dove Costantino ha avuto la visione, oggi c'è la televisione.

Umberto Broccoli, archeologo, scrittore, conduttore radiotelevisivo, già sovrintendente ai Beni Culturali di Roma Capitale, docente universitario. Libri, articoli su riviste, quotidiani e settimanali. Da sempre legato alle Forze Armate. Vive tra accademia e palcoscenico, senza dimenticare lo sport: pallavolista nel secolo scorso. Preferisce definirsi dilettante.



di
Alessandra Startari

*"Ogni donna di tutti i giorni è
una donna che non ti aspetti"*

Se fosse uno slogan, diremmo che esistono donne di tutti i giorni e donne che non ti aspetti. In entrambi i casi conosceremo donne che hanno dimostrato carattere, spirito di gruppo e coraggio, e le potremo incontrare al supermercato, in una corsia d'ospedale, oppure sul campo di battaglia. Arrivano da ogni tempo, e da ogni luogo del mondo. E hanno in comune una storia da raccontare, perché ogni donna di tutti i giorni è una donna che non ti aspetti.



DONNE DI TUTTI I GIORNI

Sono oltre duemilacinquecento i nomi che hai sotterrato nel barattolo ai piedi dell'olmo del vicino. Presto avrai bisogno di un nuovo barattolo, e questa idea ti rende euforica. Più ne sotterrai, più ne salverai. Ma devi fare in fretta, perché hai un appuntamento come tecnico delle condutture del quartiere, e dopo aver accarezzato il cane di grossa taglia che staziona sul retro del cassone, monti sul furgone diretta al ghetto, di nuovo sotto copertura. Una donna di tutti i giorni con un lavoro stabile, che però serve solo per accumulare nuovi nomi da sotterrare nel barattolo di vetro sotto l'olmo. Ti chiami Irena, sei stata proclamata eroina nazionale e questa è la tua storia.

Irena Krzyżanowska nasce a Varsavia nel 1910, nella periferia operaia, in una famiglia socialista e profondamente cattolica. Il suo eroe è il papà, un medico che non fa distinzione tra privilegiati e vagabondi, che presta le sue cure a tutti... anche agli ebrei. Un esempio di virtù per Irena, e quando ancora giovane muore di tifo, contratto proprio nel ghetto, il più popoloso di Varsavia, per aiutare gli ebrei contagiati, il suo sacrificio non viene dimenticato, e regala a Irena un futuro: i suoi studi verranno pagati dalle stesse famiglie ebraiche che il papà ha curato. Un dono che innesca in Irena la decisione di salvarli. Durante la persecuzione antisemita, divenuta assistente sociale, cambia nome e diventa Irena Sendler, e fingendosi ora un idraulico, ora un supervisore interessato a scovare chi nel ghetto abbia contratto malattie infettive per poi segnalarlo alle forze dell'ordine, va casa per casa a portare via i bambini: li nasconde sotto teli di juta, tra gli stracci insanguinati, dichiarando che sono morti per infezione; altri li seda, per non farli piangere durante il trasporto nascosti nelle casse degli attrezzi. Il cane di grossa taglia fa la guardia e all'avvicinarsi dei nazisti abbaia così forte da sotterrare eventuali piani. Irena appunta ognuno dei loro nomi e l'indirizzo delle famiglie da cui provengono su sottili pezzi di carta che poi infila in un barattolo e sotterra nel giardino del vicino, sotto un albero, con il fine di riportarli a casa a guerra finita. Intanto, con l'aiuto dell'organizzazione di cui fa parte, la Żegota, fa in modo che i bimbi ebrei vengano ridistribuiti a famiglie di contadini o che trovino asilo nelle canoniche delle chiese o nei conventi.

Proprio quando la sua missione sta avendo successo e sono migliaia i bimbi che grazie a lei sono scampati ai campi di sterminio, la sua copertura viene scoperta a causa della collaborazione con la Resistenza, associazione che in breve la conduce all'arresto. Subisce pesantissime torture fisiche allo scopo di farle rivelare i nomi dei suoi complici e delle eventuali famiglie ebraiche che ha aiutato a scappare. Irena tace, subisce e tace, ha il coraggio di sopportare il dolore e non racconta la verità, così viene condannata alla pena di morte per fucilazione. Il suo eroismo però la premia: la Żegota organizza la sua fuga corrompendo i fucilieri tedeschi perché la lascino libera e inseriscano il suo nome tra i giustiziati.

Tornata a Varsavia, e in anonimato, Irena continua a salvare bambini e a sotterrare i loro nomi sotto l'olmo. Alla fine della guerra, quei barattoli verranno portati alla luce e duemila di quei bambini ritroveranno le loro famiglie. Nel 2007 è proclamata Eroe Nazionale su proposta del Presidente della Repubblica di Polonia, e alla fine dei suoi giorni, a 98 anni, finalmente senza una maschera ma col suo sorriso autentico, anche il suo nome è scritto per essere ricordato. Stavolta per sempre.

DONNE CHE NON TI ASPETTI

Non è nei tuoi progetti di entrare nella storia, i tempi non permettono alle donne di perseguire obiettivi ambiziosi e tu non ne hai, ma l'articolo che hai letto stamattina ti ha mandato su tutte le furie. Mai ti saresti aspettata di ricevere un invito. L'inizio di un viaggio intorno al mondo e ai suoi segreti. Ti chiami Elizabeth e sei la prima giornalista investigativa mai esistita.

Elizabeth Jane Cochran nasce in Pennsylvania nel 1864, tredicesima di quindici fratelli. Orfana di padre e con un patrigno violento e alcolizzato che sua madre è costretta a denunciare, sarà testimone chiave in tribunale, e la verità sulle percosse in famiglia verrà a galla. Sembra l'epilogo di un tragico film, invece è il germoglio che farà sbocciare Elizabeth. Con la stessa grinta, infatti, a soli ventun anni reagisce alla provocazione di uno dei più autorevoli editorialisti statunitensi che pubblica sul Pittsburgh Dispatch un articolo che denigra il sesso femminile relegandolo all'onere di essere madre e moglie senza altri grilli per la testa, e il cui titolo è: "A cosa servono le ragazze". Le proteste sono molte, e una di queste viene da lei. Con una lettera accorata e temeraria, Elizabeth risponde al giornale e fa sentire il suo dissenso. Madden, il direttore, convinto che si tratti di un uomo, elogia le doti espressive della missiva, e offre un lavoro all'autore. Elizabeth, nel suo paltò a quadri fa così il suo ingresso nel primo quotidiano per cui lavorerà, e tenendo presente che essere un giornalista per una donna è sconveniente, inventa uno pseudonimo: Nellie Bly.

Nellie inizia così a smascherare verità insabbiare con inchieste scomode, pioniera del giornalismo investigativo si occupa di sfruttamento minorile, lavoratrici sottopagate e mancanza di sicurezza nei luoghi di lavoro, e alla vigilia della modifica delle leggi sul divorzio, è la sola donna che riesce a intervistare decine di donne divorziate. In trasferta in Messico è portavoce di un presunto dissidente che ha osato opporsi al governo, e la sua fama arriva fino al "New York World", uno dei quotidiani più importanti della città, e alle orecchie di Joseph Pulitzer che non solo decide di assumerla, ma le affida un'inchiesta sotto copertura presso gli istituti psichiatrici. Nellie non esita e in breve viene internata in un manicomio femminile e scopre abusi, soprusi ai danni delle ricoverate e condizioni igieniche deprecabili. Grazie all'inchiesta di Nellie la realtà dei manicomi verrà riformata. Non si arrende, e sotto copertura punta alle carceri: si fa arrestare per documentare le condizioni delle detenute nelle prigioni. E in seguito è l'unica giornalista a scrivere in prospettiva dei lavoratori in sciopero. Guadagna così dal "New York Journal" la menzione di Migliore Reporter d'America. Ormai Pulitzer è persino disposto a finanziarle l'agognato giro del mondo. Nellie, via mare, in treno e a dorso d'asino, racconterà ogni giorno ad un pubblico di oltre un milione di persone il viaggio, permettendo a tutti di conoscere la realtà di paesi lontani. Totalizza un record assoluto: nel 1890 e in soli settantadue giorni completa il giro del mondo. Non contenta, durante il primo conflitto mondiale, Nellie è inviata dal fronte austriaco per raccontare dei corpi straziati e degli occhi disperati che cadono sotto l'artiglieria pesante mentre lei affonda nel fango delle trincee per documentare tutto.

Nellie è stata una maestra di scuola, una lavorante di fabbrica, una detenuta, una paziente psichiatrica, un'avventuriera, una giornalista di guerra, è stata una donna che ha tolto il velo alla verità e l'ha portata alla luce. In fondo, Irena e Nellie ci hanno dimostrato che il coraggio e l'ambizione non servono solo per ottenere successo e potere, ma sono le uniche armi per salvare il mondo da sé stesso.

ALESSANDRA STARTARI

Scrittrice romana, giornalista dal 2004, da oltre vent'anni si occupa di attualità e società, cercando di indagare attraverso mirati programmi televisivi e radiofonici nazionali, documentari ed eventi benefici di cui è stata autrice, conduttrice e curatrice, il sistema di vita e le reazioni umane nei diversi strati sociali, e i cambiamenti che subiscono di generazione in generazione. Autrice di diversi articoli di successo e di documentari, con lo pseudonimo Alessandra Star ha pubblicato "Come due spine" (2022) per De Agostini, romanzo vincitore degli Watty Award, premio internazionale dedicato alla miglior narrativa d'autore. "Amoreverso" (2021) per Amazon, Legal romance. "Vapore Rosso" (2020) per Amazon, Paranormal contemporaneo.



Notizie e
curiosità

di
Fabrizio Luperto

POI ARRIVÒ LA FANTASCIENZA

Uomo e macchina nel cinema

"2001 Odissea nello Spazio" Stanley Kubrick



Il cinema di fantascienza è stato sempre relegato ai margini della cinematografia. Solo negli anni '60 gli verrà riconosciuta una certa dignità quando finalmente registi e sceneggiatori attingeranno a piene mani dalla letteratura fantascientifica (anch'essa considerata un genere minore) e le storie diventeranno più complesse. Avrà il suo riscatto definitivo quando registi di spessore si cimenteranno con la materia inserendo nuovi elementi e, nello stesso tempo, lanciando messaggi pacifisti, ecologisti, antirazzisti.

Quali film hanno dato una svolta al genere fantascientifico?

Una solco tra vecchio e nuovo cinema fantascientifico è sicuramente quello che traccia Stanley Kubrick con "2001 Odissea nello Spazio" (GB, 1968), considerato uno dei massimi capolavori del genere e non solo. Scritto elaborando alcuni racconti di Arthur C. Clarke, in questo film sono le macchine, intese come computer, a ribellarsi: il fulcro del film è il legame tra uomo, tempo e spazio, il ruolo della conoscenza e il destino della razza umana. Pensato e scritto prima che l'uomo andasse sulla luna e senza avere a disposizione i mezzi odierni di computer grafica, Kubrick "vede" il futuro realizzando quello che è considerato non solo un film, ma un'esperienza filosofico-visiva.

Nel 1992 arriva sugli schermi "Blade Runner" di Ridley Scott (USA, 1992), liberamente ispirato al "Cacciatore di Androidi" di Philip K. Dick. È ambientato nel 2019 in una Los Angeles distopica dove replicanti con sembianze umane vengono costruiti e utilizzati come forza lavoro. In "Blade Runner" sono gli umani i cattivi che sfruttano le macchine (replicanti dalla vita limitata). L'ambientazione decadente con luridi mercati affollati, edifici abbandonati, contrapposti a modernissimi grattacieli illuminati da accecanti luci al neon, contribuiranno in maniera determinante a dare il via all'estetica del "cyberpunk", sotto filone letterario e cinematografico i cui temi ricorrenti sono il pessimismo e la ribellione.



"Matrix", Andy e Larry Wachowski.

Altra svolta all'alba del nuovo secolo con "Matrix" (USA, 1999). I fratelli Wachowski sbancano il botteghino con un film ambizioso ma anche molto furbo. A seguito di una feroce guerra tra gli umani e le macchine intelligenti, gli uomini senza saperlo sono prigionieri in una realtà inventata dove le macchine usano i corpi degli umani per produrre energia. Effetti visivi innovativi (tra i quali il *bullet time*, un effetto speciale che consente di vedere la scena al rallentatore mentre la macchina da presa sembra girare a velocità normale intorno all'inquadratura), romanticismo cupo e paranoia, arti marziali e filosofie orientali, questo il mix che porta al successo Matrix. Facciamo un passo indietro per parlare di "Videodrome" (Canada, 1983). Il maestro David Cronenberg applica il suo meraviglioso cinema imperniato sul *body horror* ("La Mosca", "Inseparabili", "Crash") alla fantascienza e lo fa alla sua maniera, vale a dire con brutale genialità. Il proprietario di una tv via cavo porno scova un segnale

televisivo clandestino che trasmette esclusivamente atrocità, in realtà si tratta di un segnale che fa nascere un tumore al cervello e altera la percezione della realtà. È la Tv a trasmettere immagini crudeli o si tratta di una percezione errata dello spettatore dovuta alla malattia? Qui viene trattato un nuovo argomento, la Tv come estensione del corpo, come nuovo villaggio globale che sostituisce la realtà. Feroce e intelligente critica alla Tv commerciale condita dalle ossessioni del regista: la trasformazione della carne, la morte, il sesso. Anche la cinematografia italiana può rivendicare un piccolo posto nel genere fantascientifico. È d'obbligo ricordare Antonio Margheriti, in arte Anthony M. Dawson (citato anche in "Bastardi senza Gloria" di Q. Tarantino). A inizio carriera Margheriti gira per la Titanus due film di fantascienza "Space Men" (1960) e "Il pianeta degli uomini spenti" (1961), film con budget ridicoli che la bravura e l'ingegno di Margheriti riescono a rendere "credibili".

Negli USA il lavoro di Margheriti non passa inosservato tra gli addetti ai lavori e nel 1964 la Metro Goldwyn Mayer gli commissiona ben quattro film a basso costo da destinare al mercato televisivo a stelle e strisce e, eventualmente, al mercato cinematografico internazionale. Questa serie è nota con il nome di "Gamma Uno". Margheriti sorprende ancora tutti e gira i quattro film in contemporanea, utilizzando lo stesso set e, in larga parte, lo stesso cast (tra cui gli sconosciuti Franco Nero e Lisa Gastoni) finendo il lavoro dopo sole 12 settimane. Ovviamente, tutti i nomi sia degli attori sia dei tecnici furono "americanizzati" pensando che con questo espediente i film fossero più appetibili (lo ha fatto anche Sergio Leone con "Per un pugno di dollari"). Uno dei tanti esempi di grande artigianato italiano, di effetti speciali casalinghi dove petardi, modellini, vecchie tute da palombaro in disuso, bombole del gas diventavano la fantascienza made in Italy esportata in tutto il mondo.



INFORMAZIONE PROMOZIONALE

I prossimi INFOPOINT di Rivista Militare per il 2023

Vieni a trovarci!



MODEL EXPO ITALY
Verona, 04/05 marzo

PIACENZA MILITARIA
Piacenza, 18/19 marzo

BONICS
Roma, 30 marzo - 02 aprile

HORD EST COLLEZIONE
Pordenone, 22/23 aprile

MILITARIA ALLA TORRE
Bologna, 15/16 aprile

MILITALIA
Novegro (MI), 06/07 maggio

ADUNATA NAZIONALE DEGLI
ALPINI
Udine, 11/14 maggio

SALONE DEL LIBRO
Torino, 18/22 maggio

70° RADUNO NAZIONALE DEI
BERSAGLIERI
La Spezia, 22/28 maggio

PIAZZA DI SIENA (90° CSIO)
Roma, 26/29 maggio



di
Pierfrancesco
Sampaolo

MATRICOLA 18577

Ferdinando “Fred” Buscaglione



Artista, cantautore, polistrumentista e uomo di spettacolo, ma anche soldato durante la Seconda Guerra Mondiale: forse non tutti sanno che la “vita spericolata” di Fred Buscaglione è passata anche per i ranghi dell'Esercito. Era il 9 gennaio del 1941 quando venne richiamato alle armi e assegnato al 60° reggimento fanteria della 31ª Divisione “Calabria” di stanza a Sassari, in Sardegna, come soldato semplice.

Buscaglione nacque a Torino il 23 novembre del 1921 da una famiglia molto umile di origine biellese. “Nando di Piazza Cavour”, come lo chiamavano gli amici torinesi, sin da piccolo manifestò una grande passione per la musica, forse perché sua madre suonava il pianoforte e la zia, Anita Di Landa, fu una celebre “canzonettista”. Infatti, già all'età di 11 anni fu ammesso al Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino dove studiò il violino, anche se la sua vera passione era per il jazz e per lo swing. Ancora adolescente, cominciò a esibirsi in molti locali torinesi, oltre che ad apprendere l'uso di altri strumenti come il contrabbasso, il pianoforte e la tromba. Suonava e cantava su quei ritmi americani che all'epoca stavano avendo sempre più successo in tutta Europa. Fu in una di queste “serate” che conobbe Leo Chiosso, uno studente universitario appassionato di jazz e di romanzi “gialli”, con il quale ebbe un sodalizio artistico fino alla sua prematura scomparsa e che gli cucirà ad-



dosso la sua futura identità come "duro dal cuore tenero".

Ma lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale interruppe le sue velleità, tanto che agli inizi del 1941 venne richiamato e assegnato, come già detto, in Sardegna, a Sassari, dove la Divisione "Calabria" aveva il compito di difendere le coste nord occidentali dell'isola, inquadrata nel Comando Difesa Territoriale di Cagliari. "Nando il torinese", del 60° reggimento, era un soldato simpatico, con quella "faccia da Clark Gable", molto amato da superiori e commilitoni, spavaldo, mingherlino e gioviale. Ma era anche un ragazzo fortunato visto che l'impiego sassarese lo tenne al sicuro dalle tragiche campagne sui fronti Russo, Greco e Nord Africano. Nel riquadro di sinistra del suo Foglio Matricolare, "Dati e Contrassegni Personali", alla voce "Arte o Professione" si può leggere "orchestrale". E infatti, durante la sua permanenza a Sassari, organizzò diversi spettacoli musicali per le truppe, mettendo insieme,

con vari commilitoni, il "Complesso Buscaglione". Avevano un repertorio "militaresco", molto in voga all'epoca, con brani come "Ciao Ciao Bel Soldatin", "La Sagra di Giarabub" ma anche più blasonato con canzoni come "Lili Marlene" e brani di grandi musicisti come Natalino Otto e Alberto Rabagliati. Questi spettacoli ebbero molto successo, tanto che il "Complesso Buscaglione" cominciò a girare in molte località del nord della Sardegna, presso caserme e distaccamenti, esibendosi anche per la popolazione civile, fino ad arrivare addirittura al Teatro Verdi di Piazza Politeama. Il successo dell'ensemble artistica di militari messa su da Buscaglione cominciò ad espandersi in tutta l'isola, fino a quando arrivò l'armistizio, l'8 settembre del 1943. La Sardegna rimase sotto il controllo del Regno del Sud e la Divisione "Calabria" entrò a far parte dell'Esercito cobelligerante Italiano con compiti di difesa costiera e sicurezza interna.

Da questo punto in poi si intrec-

ciano diverse storie, raccolte da testimonianze più o meno dirette che vedrebbero "Nando il torinese" trasferito a Cagliari per dei guai avuti con un superiore, oppure fatto prigioniero dalle truppe americane o, addirittura, trasferito nel capoluogo per via del suo grande successo. Stando al suo foglio matricolare, Fred, divenuto Caporale, fu trasferito a Cagliari agli inizi del 1945, presso il 236° reggimento di Sicurezza Interna (S.I.) e, poco dopo, aggregato al 5° reggimento S.I. (1). Il periodo cagliaritano della sua avventura fu decisamente un'escalation di esperienze e successo. Quando arrivò, trovò una Cagliari devastata dai bombardamenti, dove la violenza della guerra si era abbattuta con tutta la sua veemenza. Ma i tedeschi ormai non c'erano più e la voglia di ricominciare e ricostruire stava prendendo piano piano il sopravvento. Mise insieme con altri musicisti di grande valore il "Quintetto Aster", molto apprezzato dai militari americani presenti sull'isola, che comin-



Da sinistra: Leo Chiosso, Buscaglione e Gino Latilla nel 1958.

ciò ad esibirsi anche presso una piccola radio locale, "Radio Sardegna", una delle prime radio "libere" sorte dopo il regime fascista, fondata da militari italiani, e che trovava spazio in una piccola grotta a Is Mirrionis, vicino Cagliari. Il palinsesto della Radio, "Voce della ricostruzione", dava spazio anche a notizie di musica, teatro e spettacolo oltre a personaggi di grande spessore come Paolo Carta (futuro vescovo di Sassari), i fratelli Pisano (Franco e Berto, musicisti del Quintetto Aster) e

Jader Jacobelli (noto giornalista). Al Caporale Buscaglione fu affidata la direzione artistica dell'emittente e proprio qui ebbe la prima occasione di esibirsi come solista, cantando "Ma l'amore no", celebre brano di Giovanni D'Anzi e Michele Galdieri, reso noto da Lina Termini.

Ma l'occasione più storica che ebbe Fred durante il periodo di "Radio Sardegna" fu quella di testimoniare l'annuncio della fine della guerra in Europa. Infatti, il 7 maggio del 1945, la radio inter-

cettò fortuitamente una frequenza militare algerina nella quale si comunicava la resa della Germania nazista. Il Direttore, Amerigo Gomez, sentita la notizia, si precipitò nella cabina di trasmissione e, strappando il microfono dalla mano dello speaker di turno, annunciò: "*La guerra è finita... la guerra è finita! A voi che ci ascoltate, la guerra è finita!*" bruciando sul tempo emittenti come Radio Londra, BBC e Radio Roma. Al termine della guerra, Fred tornò a Torino, avendo anche qual-



Effetti dei bombardamenti su Cagliari.

che guaio legale per non essere rientrato al reparto dopo la "licenza di liberazione". Tutto quello che successe dopo è la storia più nota di un artista senza tempo, poliedrico e generoso, ispiratore delle generazioni successive e odierne, amante dell'arte e della "dolce vita".

Ma nonostante il conflitto e le privazioni di quel terribile periodo, l'esperienza in uniforme di "Nando" contribuì sicuramente a dare il "la" al Fred Buscaglione che tutti conosciamo.

Così come fu rapida la sua ascesa artistica, lo scatto e la velocità di Fred, "il duro dal cuore tenero", gli furono fatali qualche anno dopo, a Roma, quando il 3 febbraio del 1960, dopo una notte di dolce vita, trovò la morte schiantandosi con la sua Ford Thunderbird contro un camion.

NOTE

(1) Il 25 agosto 1944, il 236° rgt. f. "Pice-no" viene inquadrato nella Divisione fanteria "Calabria" che, nel settembre dello stesso anno, cambia denominazione in Divisione per la Sicurezza Interna, su due Brigate. Il 236°, il 1° ottobre 1944, prende il nome di 236° rgt. S.I. "Calabria" ed inquadrato nella VI Brigata S.I. Il rgt. viene sciolto il 14 agosto 1946. Il 5° rgt. Sicurezza Interna "Aosta" ricostituito il 1° ottobre 1944 con reparti ceduti dal 46° fanteria, poi dal 1° settembre 1946 diviene 5° rgt. fanteria "Aosta".

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Archivio di Stato di Torino, Distretto militare di Torino, Ruoli Matricolari, registro classe 1921, matricola 18577 Ferdinando Buscaglione.

<https://www.feltrinellieditore.it/news/2005/01/31/giorgio-bocca-le-roe-della-torino-che-faceva-squadra-4413/>

<https://www.nemesismagazine.it/la-guerra-il-jazz-e-la-radio-la-vita-spericolata-di-fred-buscaglione-comincio-in-sardegna/>

<https://www.lanuovasardegna.it/sassari/cronaca/2013/05/16/news/la-vera-storia-sassarese-del-grande-fred-buscaglione-1.7131015>

<https://www.doppiozero.com/fred-buscaglione-dal-whisky-facile>.

Si ringraziano l'Archivio di Stato di Torino, per la preziosa collaborazione nel fornire il Foglio Matricolare di Ferdinando Buscaglione, e l'Ufficio Storico del V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito per le informazioni sui reparti della 31ª Divisione "Calabria".

27 AGOSTO 1923

100 anni dall'eccidio Tellini

Al termine della Prima Guerra Mondiale, la "Conferenza di pace" aveva ridisegnato i confini geopolitici di molti Paesi europei. Per mettere in atto le decisioni prese a Parigi, i Paesi vincitori convennero di dar vita il 13 dicembre 1919 alla Conferenza degli Ambasciatori. Si trattava di un consesso che si prese in carico "le questioni dei dettagli".

La Conferenza degli Ambasciatori ebbe il suo primo incontro il 26 gennaio 1920. Tra i dossier alquanto spinosi ereditati si trovò a dover lavorare ad un protocollo nel quale si cercava di stabilire le linee di confine tra l'Albania e la Grecia. Ma né greci, né albanesi erano soddisfatti del risultato raggiunto.

Fu così che dopo una lunga *querelle* diplomatica finalmente, il 7 marzo del 1922, giunse in Grecia la delegazione affidata al Generale italiano Enrico Tellini. Questa, dopo l'inverno, tornò ad operare e fu sul campo nell'estate del 1923.

L'area geografica in cui la Commissione di Delimitazione a guida italiana stava lavorando era famosa per il dilagante banditismo di entrambe le popolazioni. A causa dell'asprezza della regione e delle divisioni religiose locali, il potere sia della gendarmeria greca che albanese era limitato.

In questo ambiente, il Generale Tellini informò le delegazioni greche ed albanesi che il 27 agosto avrebbe fatto

una ricognizione nella Drin Valley. Si sarebbero incontrati alle 9 al posto di frontiera di Kakavia. Ad organizzare tutto pensò il delegato greco della missione, il Colonnello Dimitrios Botzaris. Ordinò che gli ufficiali addetti ai rilievi topografici e di collegamento si sarebbero incontrati alle 8.00 a Kakavia dove avrebbero trovato i cavalli utili alla missione.

La mattina stabilita del 27 agosto, alle 5.30, la delegazione albanese aprì il convoglio di auto da Gianina a Kakavia. La delegazione greca, composta dal Colonnello Botzaris e dal Capitano Tsinganos, si aggiunse alle 6.00. Infine arrivarono gli italiani – il Generale Tellini, il Maggiore Corti (il medi-

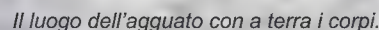


La delegazione incaricata di tracciare il confine tra Grecia e Albania. Al centro il Generale Tellini.

Un tentativo di resistenza - Qualche colpo di cannone - Dieci greci morti o feriti - Il sistema delle isole intorno a Corfù in nostro possesso - Nessuna squadra inglese nelle acque dell'isola

1. *Содержание*
 2. *Введение*
 3. *Глава I. Общие сведения о предмете исследования*
 4. *Глава II. Анализ литературы по теме исследования*
 5. *Глава III. Методология исследования*
 6. *Глава IV. Результаты исследования*
 7. *Глава V. Заключение*
 8. *Список литературы*
 9. *Приложение*
 10. *Сводная таблица*
 11. *Сводная таблица*
 12. *Сводная таблица*
 13. *Сводная таблица*
 14. *Сводная таблица*
 15. *Сводная таблица*
 16. *Сводная таблица*
 17. *Сводная таблица*
 18. *Сводная таблица*
 19. *Сводная таблица*
 20. *Сводная таблица*
 21. *Сводная таблица*
 22. *Сводная таблица*
 23. *Сводная таблица*
 24. *Сводная таблица*
 25. *Сводная таблица*
 26. *Сводная таблица*
 27. *Сводная таблица*
 28. *Сводная таблица*
 29. *Сводная таблица*
 30. *Сводная таблица*
 31. *Сводная таблица*
 32. *Сводная таблица*
 33. *Сводная таблица*
 34. *Сводная таблица*
 35. *Сводная таблица*
 36. *Сводная таблица*
 37. *Сводная таблица*
 38. *Сводная таблица*
 39. *Сводная таблица*
 40. *Сводная таблица*
 41. *Сводная таблица*
 42. *Сводная таблица*
 43. *Сводная таблица*
 44. *Сводная таблица*
 45. *Сводная таблица*
 46. *Сводная таблица*
 47. *Сводная таблица*
 48. *Сводная таблица*
 49. *Сводная таблица*
 50. *Сводная таблица*
 51. *Сводная таблица*
 52. *Сводная таблица*
 53. *Сводная таблица*
 54. *Сводная таблица*
 55. *Сводная таблица*
 56. *Сводная таблица*
 57. *Сводная таблица*
 58. *Сводная таблица*
 59. *Сводная таблица*
 60. *Сводная таблица*
 61. *Сводная таблица*
 62. *Сводная таблица*
 63. *Сводная таблица*
 64. *Сводная таблица*
 65. *Сводная таблица*
 66. *Сводная таблица*
 67. *Сводная таблица*
 68. *Сводная таблица*
 69. *Сводная таблица*
 70. *Сводная таблица*
 71. *Сводная таблица*
 72. *Сводная таблица*
 73. *Сводная таблица*
 74. *Сводная таблица*
 75. *Сводная таблица*
 76. *Сводная таблица*
 77. *Сводная таблица*
 78. *Сводная таблица*
 79. *Сводная таблица*
 80. *Сводная таблица*
 81. *Сводная таблица*
 82. *Сводная таблица*
 83. *Сводная таблица*
 84. *Сводная таблица*
 85. *Сводная таблица*
 86. *Сводная таблица*
 87. *Сводная таблица*
 88. *Сводная таблица*
 89. *Сводная таблица*
 90. *Сводная таблица*
 91. *Сводная таблица*
 92. *Сводная таблица*
 93. *Сводная таблица*
 94. *Сводная таблица*
 95. *Сводная таблица*
 96. *Сводная таблица*
 97. *Сводная таблица*
 98. *Сводная таблица*
 99. *Сводная таблица*
 100. *Сводная таблица*

Il Generale Tellini, il Maggiore Corti, il Tenente Bonaccini, l'autista Farnetti e l'interprete Gheziri erano stati trucidati. Dopo il passaggio dell'auto albanese in avanguardia gli assassini avevano sbarrato la strada con



CORRIERE DELLA SERA

PREZZO D'ABBONAMENTO Italia e Colonie, cent. 20
Lo pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono:
La Domenica del Corriere, Caricature del Venerdì, La Lettera, Il Romanzo Romanesco.

Gli ufficiali della Missione italiana in Albania uccisi a tradimento in territorio greco

La notizia ufficiale

La notizia ufficiale, che i giornali stranieri nella notte odierna e con brevi affidati commenti. La Truppa italiana, in vista della morte dei militari italiani uccisi al colpo di cannone, si era ritirata in territorio greco e aveva.

La notizia ufficiale, che i giornali stranieri nella notte odierna e con brevi affidati commenti. La Truppa italiana, in vista della morte dei militari italiani uccisi al colpo di cannone, si era ritirata in territorio greco e aveva.



L'insufficienza delle scuole e la riforma Gentile

La notizia della riforma Gentile, che i giornali stranieri nella notte odierna e con brevi affidati commenti. La riforma Gentile, che i giornali stranieri nella notte odierna e con brevi affidati commenti.

L'episodio francese della battaglia di Vittorio Veneto

La notizia della battaglia di Vittorio Veneto, che i giornali stranieri nella notte odierna e con brevi affidati commenti. La battaglia di Vittorio Veneto, che i giornali stranieri nella notte odierna e con brevi affidati commenti.

Copia del Corriere della Sera di mercoledì 29 agosto che riporta la notizia dell'eccidio.

alcuni rami di alberi in un punto dove una manovra sarebbe stata difficile. Così la Lancia italiana era stata obbligata a rallentare e a fermarsi. Questo fatto mostrò, senza ombra di dubbio, che l'imboscata era stata chiaramente preparata.

Secondo le prime indiscrezioni, che poi divennero certezza investigativa, alcuni militari greci uccidono dalle 30 alle 40 detonazioni in rapida successione. Il Maggiore medico Corti era l'unico ad essere rimasto a bordo. Ucciso molto probabilmente dalla prima raffica di colpi. Gli altri quattro invece erano riusciti a scendere e giacevano composti nei pressi dell'auto. Tutti tranne il Generale Tellini, che aveva percorso oltre venti metri per poi finire colpito a morte nella cunetta ai lati.

Compresa l'enormità del crimine, il Colonnello Botzaris immediatamente tornò indietro a Han Delvinaki, a circa 5 chilometri. Fu ordinato di dare la caccia ai colpevoli e tutti i posti di frontiera furono allertati. Inespugnabilmente, alla delegazione albanese fu richiesto di rimanere a Kakavia e nessuna regione di questo ordine fu fornita. Gli albanesi ufficialmente non furono informati dei fatti fino alla mattina seguente: 28 agosto.

Nel pomeriggio del 27 gli alberi che gli assassini avevano usato per chiudere la strada vennero bruciati dai soldati delle postazioni greche vicine, benché non avessero bisogno di legna da ardere per scaldarsi, essendo a fine agosto.

Il primo Ufficiale italiano ad apprendere della strage fu Andrea Liverani, il segretario del Console italiano, che fu informato dal Colonnello Platis su ordine del Governatore Generale. Nel giro di due ore il Colonnello Platis, Andrea Liverani, il Procuratore di Gianina, il Magistrato Esaminatore, il signor Constantinidis, partirono per Zepi, dove arrivarono alle 18.30. E in quell'istante e solo in quel momento - e comunque dopo quasi nove ore dall'eccidio - si incominciò l'esame preliminare della scena del delitto.

L'esame condotto stabilì che nessun valore delle vittime era stato portato via. Soldi, orologi, documenti e quant'altro era presente sui cadaveri e nella Lancia. Il furto fu escluso come motivo del crimine e furono escluse le bande che da giorni scorrazzavano nella zona rapinando chiunque. Le indagini si spostarono sul "crimine politico".

Un esame dell'area circostante da

parte del Colonnello Platis portò alla scoperta di bossoli di cartuccia di un fucile tedesco. Una traccia e delle impronte che si dirigevano dalla scena del crimine verso il confine albanese furono seguite e perse nel folto bosco. Secondo il Colonnello Platis, gli assassini potevano essere otto o nove e aver usato quella stessa pista sia per fuggire che per avvicinarsi.

In tutta fretta venne redatto dai greci un rapporto nel quale si affermava "che il crimine era stato pensato ad Argirocastro (Albania) ed eseguito da assassini su istigazione di persone albanesi ed eventualmente da autorità albanesi". Gli albanesi sdegnosamente rimandarono al mittente l'accusa.

A Roma, nel frattempo, accadde l'impensabile. Mussolini, da ottobre del 1922 Presidente del Consiglio dopo la Marcia su Roma, non ricorse alla Società delle Nazioni e non investì della cosa la conferenza interalleata alle cui dipendenze era stata la commissione. Non si consultò con Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Giappone, ma telegrafò all'Ambasciatore italiano ad Atene incaricandolo di chiedere al governo greco alcune riparazioni, definite da lui le "minime compatibili colla gra-

vissima offesa di cui la Grecia si è resa responsabile verso l'Italia" e da ottenere entro ventiquattro ore. Si trattava di un vero e proprio ultimatum nel quale il governo italiano chiese: le scuse ufficiali da parte del governo greco nella forma più ampia e formale; una solenne cerimonia funebre per le vittime, da svolgere ad Atene; gli onori alla bandiera italiana e per essa a una squadra navale nel porto di Falero; lo svolgimento di una severissima inchiesta; la punizione capitale di tutti i colpevoli; un'indennità di cinquanta milioni di lire; gli onori militari alle salme all'atto del loro imbarco per l'Italia. Il governo ellenico accettò solo in parte le richieste ma chiuse poi la porta. La stampa italiana nel frattempo aveva inaugurato una campagna antiellica e il Paese insorse. Ovunque si ebbero manifestazioni che si trasformarono in tripudio alla notizia dell'ordine da parte di Mussolini di occupare militarmente l'isola di Corfù. Lo sbarco ebbe inizio il 31 agosto e fu accompagnato – il 29 agosto – da un breve, ma sanguinoso, bombardamento navale, che causò la morte di una decina di profughi dell'Anatolia, accolti nella vecchia fortezza. Come era prevedibile, il grave atto



Andrea Giannasi è nato in provincia di Lucca nel 1968. Laureato in Storia Contemporanea, tecnica militare, all'Università di Pisa, è giornalista e docente. Direttore del Centro Studi di Storia Contemporanea "Carlo Gabrielli Rosi", ha pubblicato tra i saggi più importanti: "Il Brasile in guerra: La Força Expedicionária Brasileira in Italia (1944 - 1945)", Carocci, Roma, 2014; "I Ni-

sei in guerra. I soldati nippoamericani in Italia, 1944-1945", Tralerighe libri, Lucca, 2016; "I militari italiani nei campi di prigionia francesi", Tralerighe libri, Lucca, 2019; "L'eccidio Tellini: da Gianina all'occupazione di Corfù. Agosto-settembre 1923", Tralerighe libri, Lucca, 2020.

Ha collaborato con la rivista "Storia Militare" già diretta dall'Ammiraglio Erminio Bagnasco.

Tra il 2011 e il 2013 è stato invitato a pronunciare discorsi ufficiali in occasione di cerimonie presso il Centro Simulazione e Validazione dell'Esercito ex Scuola di Guerra di Civitavecchia (Caserma Giorgi).

Nel 2012 ha ricevuto il Premio "Generale Amedeo De Cía". Nel 2017 ha vinto per gli studi in ambito militare il premio "Cerruglio", presieduto dall'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vincenzo Camporini.

suscitò in tutto il mondo una vasta e sfavorevole eco. Nessuno però aveva intenzione di creare una escalation e Londra si affrettò a gettare acqua sul fuoco. Il 27 settembre, avendo la Grecia adempiuto alle richieste sottoposte, Corfù fu sgomberata e l'incidente chiuso.

Nel frattempo, il 22 settembre si erano tenuti a Roma i solenni funerali delle vittime. Le salme viaggiarono su un treno che da Taranto raggiunse Roma a bassa velocità, con le stesse modalità del treno che nel 1921 aveva portato nella capitale i resti del Milite Ignoto.



Le esequie a Firenze.



sanfer
pure power
s.p.a.

we believe in the sun
even when it rains

www.sanfer.it

I più cliccati



ESERCITO



Youtube

85.000



Facebook

856.517



Instagram

19.000



Twitter

117.733

Perché si
dice così

CECCHINO

Un po' come quelle schegge arrugginite che si trovano tra i sassi dei ghiaioni alpini, nella nostra lingua sono ancora disseminate tante espressioni provenienti dal gergo militare. Nate in prevalenza durante la Prima Guerra Mondiale, si diffuse-
ro poi, grazie ai reduci, in tutta Italia. È il caso, per esempio, di "cecchino" parola che indica non solo un soldato tiratore scelto, ma, per estensione, chiunque possieda una mira straordinaria e infallibile: anche nello sport, non a caso, la parola può tornare utile per descrivere un implacabile goleador.

Nel gergo politico gli si preferisce di solito "franco tiratore", ma con cecchino si può ugualmente indicare, nello stesso significato traslato, quel parlamentare che, nelle votazioni a scrutinio segreto, vota contro le direttive del partito (o del gruppo) cui appartiene.

Del resto, per definizione, il tiratore scelto colpisce da lontano e non visto (grazie a un fucile di precisio-

ne, a una mimetizzazione efficace e a un profondo addestramento). Allo stesso modo, questo tipo di voto – inaspettato e inatteso – può sorprendere e scompaginare uno schieramento politico, annullandone l'obiettivo.

L'espressione deriva dal nome con cui, in modo scherzosamente dispregiativo, era chiamato in Italia l'Imperatore d'Austria-Ungheria Francesco Giuseppe, nel periodo dell'Irredentismo e della Grande Guerra.

Ma perché affibbiare il nomignolo solo ai tiratori scelti, e non ai soldati comuni? I cecchini erano fra i nemici più detestati, insieme ai lanciafiammist: facile supporre, quindi, che i nostri militari avessero mutuato il nomignolo proprio dall'arcinemico asburgico, l'Imperatore.

Tuttavia, "cecchino" si raccosta in modo efficace anche all'onomatopea "tschèk", ovvero allo sparo del suo fucile che si avverte da lontano. Il tiratore scelto austriaco, detto

Scharfschütze era, in genere, un ex guardiacaccia delle riserve imperiali. Solitamente era armato con il fucile regolamentare Mannlicher 1895, dotato di cannocchiale e, a volte, anche di cavalletti che permettevano di prendere la mira evitando, così, gli eventuali, piccoli movimenti del corpo.

Coi tiratori scelti c'era poco da scherzare. È noto l'episodio della "Feritoia 14", narrato da Emilio Lus-
su nel romanzo "Un anno sull'altipiano", dove un terribile cecchino austroungarico fulminava chiunque si accostasse, anche per pochi secondi, all'apertura: talmente infallibile da centrare perfino una moneta da dieci centesimi.

Uno solo di questi tiratori, ben appostato, poteva tenere bloccati per giorni soldati e colonne che si trovassero a dover attraversare certi passaggi scoperti. Si ingaggiavano così, dei veri duelli fra tiratori scelti che si davano reciprocamente la caccia per giorni, fino alla morte di uno dei due.

SFIDA FOTOGRAFICA

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

OBIETTIVO

Valorizzare il lavoro svolto dal personale dell'Esercito in Italia e nelle missioni fuori area attraverso degli scatti fotografici. La "sfida" è aperta a tutto il personale dell'Esercito, militare e civile. Le foto devono cogliere un dettaglio, un'emozione, mettere in evidenza le capacità militari professionali del personale di ogni Arma/Corpo/Specialità dell'Esercito Italiano.

UTILIZZO DELLE IMMAGINI

Le immagini, inedite, saranno utilizzate a corredo di articoli pubblicati su "Rivista Militare" e, principalmente, per selezionare la foto di copertina. Le immagini potranno essere scattate con fotocamere digitali, tablet, smartphone. I file dovranno essere in formato JPEG, con una dimensione di almeno 5 MB e 300 dpi per file. Sono ammesse fotografie a colori e in bianco e nero "possibilmente" con inquadrature in formato verticale e, in seconda battuta, in orizzontale. Le fotografie dovranno pervenire al seguente indirizzo di posta elettronica rivistamilitare.ei@gmail.com con corredate da una didascalia esplicativa, da cui si evinca luogo, contesto e attività. Specificare anche l'Ente di appartenenza e la specialità. I partecipanti alla "sfida" autorizzano il Centro Pubblicità dell'Esercito a riprodurre e utilizzare, a titolo gratuito e senza limiti di tempo, le immagini pervenute (sarà richiesta apposita liberatoria in caso di pubblicazione della/e foto). I diritti relativi alle opere presentate restano di proprietà dell'autore, ma il CPE si riserva di utilizzare il materiale fotografico a scopo archivistico, divulgativo, promozionale, didattico e culturale. Sarà in tal caso garantita la citazione dell'autore.

PREMIO

Gli autori delle foto pubblicate in una delle pagine di copertina riceveranno un abbonamento annuale in omaggio alla "Rivista Militare" ed un volume. Agli autori delle foto pubblicate all'interno del giornale sarà inviata una copia del numero.

NOTA:

Si rammenta il rispetto delle norme per la sicurezza delle informazioni nonché di quelle afferenti alla sicurezza sul lavoro.



FOTO D'AUTORE

Magg. Gianni Satta già Capo Nucleo Combat Camera Team
e attuale Direttore del Museo Storico dei Bersaglieri



In primo
piano

di
Giovanni Cucci S.I.

POSTUMANO E TRANSUMANO

L'antropologia del futuro?



L'articolo riprende in forma ridotta un contributo più ampio apparso sul numero 4130, 2022, de "La Civiltà Cattolica", al quale si rimanda per un approfondimento.

Sempre più le ricerche e scoperte a livello tecnologico e farmaceutico stimolano la riflessione filosofica, delineando nuovi scenari. Uno di questi, da tempo al centro dell'attenzione mediatica, è il cosiddetto movimento trans e postumano. Indicare con precisione il significato dei due termini e cosa li differenzi è parte del problema: a seconda degli autori e dell'ambito di competenza la prospettiva presentata varia notevolmente, segno di quella liquidità che caratterizza sempre più il panorama culturale odierno.

TRANSUMANO E POSTUMANO: SOMIGLIANZE E DIFFERENZE

Il movimento trans-umanista nasce sulla scorta delle scoperte e applicazioni in ambito digitale e biotecnologico, in particolare dalla confluenza di quattro direttrici di ricerca: la nanotecnologia; la biotecnologia; l'informatica; le scienze cognitive: il tutto compendiato dalla sigla NBIC. Esso mette l'accento sulle potenzialità che esse potrebbero rappresentare per l'essere umano, a livello medico (contribuendo a plasmare un corpo sempre più efficiente, non soggetto a malattie, invecchiamento e morte) cognitivo e informatico (potenziamento della memoria e dell'intelligenza mediante l'inserimento di appositi microchip o addirittura il trasferimento dall'organismo biologico al non biologico) e robotico (1).

Per quanto riguarda il postumanesimo, il termine sembra da ricondursi al critico letterario Ihab Hassan che nel saggio *"Prometheus as Performer: Toward a Posthumanist Culture?"*, del 1977 ne parla in termini di un movimento che vorrebbe cancellare, con la natura umana, anche 500 anni di umanesimo.

Il movimento post umano vorrebbe quindi andare più in là di un potenziamento medico e intellettuale; il suo punto di arrivo ideale è annullare la dimensione biologica, luogo di

malattia e morte, e l'idea stessa di natura umana, per giungere a "una condizione ultra-umana, cioè ad abbandonare la fragilità della condizione attuale per aprirsi ad un futuro nel quale un uomo nuovo (e, per questo, un oltre-uomo) sarà capace di riprogrammare se stesso" (2) radicalmente, anche a livello cerebrale.

È la corrente forse più provocatoria e stimolante sotto il profilo antropologico, una sorta di annuncio di una nuova era, caratterizzata

dalla definitiva liberazione dai limiti della natura, ridefinendo radicalmente lo statuto umano.

L'ERA DEL CYBORG

Con i nuovi ritrovati tecnologici ora è l'uomo stesso a essere modificato, grazie all'impianto di accessori che ne potenziano le prestazioni o con l'ausilio delle intelligenze artificiali, che possono garantirgli una perfor-





mance potenzialmente illimitata. È quella che viene chiamata l'era del *cyborg*: è l'uomo a diventare oggetto della tecnica, che lo trasforma radicalmente come mai era accaduto prima. Non si tratta di una visione elaborata in modo preciso, ma più che altro di variazioni sul tema della dimensione tecnologica: può essere intesa come la concezione secondo la quale è la macchina e non l'uomo il criterio di riferimento, invertendo il rapporto di valutazione.

Il termine *cyborg* (contrazione di *cybernetic organism*) nasce dalla suggestione suscitata dalle incipienti imprese spaziali e dalle modifiche che comporterebbero per l'uomo. Il termine appare per la prima volta in un articolo ("Cyborgs and Space") di due ricercatori della *Rockland State University* – Manfred Clynes e Nathan Kline – nel numero di settembre 1960 della rivista *Astronautics*. In quell'articolo essi sostengono che per affrontare adeguatamente l'impatto tra uomo e nuovi mondi la soluzione più praticabile sarà di modificare l'essere umano, grazie a congegni appositamente inseriti, piuttosto che intervenire sull'ambiente esterno.

Questa nuova modalità di rappresentare l'uomo è da tempo oggetto di investimenti notevoli anche a livello di ricerca e di progettazione, e trova ampia diffusione nella letteratura, nei fumetti, in film e videogiochi, in corsi universitari, pubblicazioni accademiche e divulgative, ma soprattutto introduce un inedito lessico, in linea con le nuove tendenze.

ALCUNE OSSERVAZIONI

Transumanesimo e postumanesimo fanno leva su aspetti essenziali della vita umana. Combattere le malattie e migliorare la salute è cosa che ha sempre caratterizzato la medicina e la tecnologia. Il valore aggiuntivo di questa proposta, alla base del suo fascino, è il tentativo di programmare un uomo perfettamente efficiente, capace di migliorarsi in modo esponenziale, una promessa di felicità resa possibile dalla tecnica. Per raggiungere questo obiettivo il postumanesimo ritiene necessario considerare la corporeità, l'identità, il limite come mali da combattere, perché motivo di malattia o infermità.

Un progetto che, al di là dei facili

entusiasmi, si presenta difficilmente realizzabile. Riprogrammare radicalmente l'essere umano è cosa facile a dirsi ma si scontra con difficoltà strutturali non semplicemente dovute a una tecnologia non ancora perfetta (ma potrà mai esserlo?), ma alle caratteristiche proprie dell'essere umano, soprattutto a livello di complessità del genoma e dell'enorme numero di connessioni del cervello, che sembra contare circa 10^{15} sinapsi, cioè uno seguito da 15 zeri. La pratica irrealizzabilità del termine ultimo di tale progetto non esclude tuttavia la sua popolarità e la crescente spinta a compiere passi verso la sua attuazione.

Il che pone alcuni interrogativi di natura più generale.



Giovanni Cucci, gesuita, è docente stabile di filosofia e psicologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma ed è membro del collegio degli scrittori de "La Civiltà Cattolica". Tra le sue pubblicazioni: "Ricoeur oltre Freud" (Cittadella 2007); "Il fascino del male" (Adp 2022); "La forza dalla debolezza" (Adp 2022); "Il sapore della vita" (Cittadella 2009); "P come perdono" (Cittadella 2011); "La crisi dell'adulto" (Cittadella 2012); "Altruismo e gratuità" (Cittadella 2014); "Paradiso virtuale o infer.net?" (Ancora 2015); "Dipendenza sessuale online" (Ancora 2015); "Internet e cultura" (Ancora 2016); "Esperienza religiosa e psicologia" (Ldc 2017); "L'arte di vivere" (Ancora 2019); "Religione e secolarizzazione" (Cittadella 2019); "Le virtù cardinali" (Adp 2022); "Fraternità impossibile?" (Cittadella 2022).



Una prima perplessità è il sospetto che la diffusione capillare del post e transumanesimo, analogamente a quanto rilevato a proposito dei teorici della “mente aumentata” (Prensky), costituisca soprattutto un grande affare economico. Dietro tale operazione, come sempre, vi sono notevoli interessi finanziari, mostrati dalle forti spinte a pubblicizzare e sponsorizzare queste proposte, ad esempio da parte dell’industria tecnologica e farmaceutica. Resta anche da chiedersi *chi* potrà permettersi le costose protesi robotiche o i selezionati e continui trattamenti farmacologici, che porterà alla formazione di nuove gerarchie sociali.

In questa sede si vorrebbero piuttosto analizzare alcuni aspetti del postumanesimo in chiave antropologica. Colpisce anzitutto l’estrema vaghezza del punto di arrivo di questa proposta, nel momento in cui si discosta dalla possibilità di combattere le malattie e migliorare diagnosi e terapie (una cosa del tutto legittima ma che non richiede l’adesione a questa corrente) per lanciarsi a promettere la felicità in terra.

Ci si può anche chiedere se il desiderio di eliminare la propria identità, considerata come una prigionia, non riveli piuttosto un crescente disagio di vivere nei confronti della propria condizione presente e della verità di se stessi.

Inoltre non è detto che il potere di programmare la vita, una volta posto completamente nelle mani di qualcuno, venga impiegato per il bene dell’altro.

Ha fatto molto scalpore negli USA

il caso di due donne sordomute che scelsero di concepire un figlio sordo, con il quale condividere questa caratteristica così importante della loro personalità. Esse rimasero stupite dall’ondata di indignazione suscitata quando la cosa divenne pubblica: “Essere sordi – ha dichiarato una di loro – è semplicemente uno stile di vita. Ci sentiamo completi quanto chi ha un udito normale e vogliamo condividere con i nostri figli i lati più belli della nostra comunità di non udenti” (3).

È un tipico esempio del sentire che prevale sull’essere; questo atteggiamento ha certamente aiutato le due donne a vivere qualcosa che non hanno scelto. Ma forse il figlio che ne è nato non la pensa così, specialmente se associa la sua sordità a una scelta deliberata e non alla casualità della lotteria genetica.

Il manifesto transumanista mira alla liberazione totale dell’uomo, ma può con facilità assumere il volto di un nuovo colonialismo. Chi deciderà di questi processi? Chi può prevederne con precisione le conseguenze? Come tutelarsi dal rischio di una dittatura tecnologica, di una élite che potrà permettersi ogni cosa, allargando la forbice della disuguaglianza nei confronti dei meno abbienti? Le società antiche e recenti presentavano classi differenti su base economica, sociale, o religiosa, che si possono sempre, volendo, abolire. Ma se il gap diventa genetico, lo iato tra uomo 2.0 e uomo comune diventerà incolmabile.

NOTE

(1) Si riportano di seguito i primi 3 articoli del manifesto transumanista: “(1) [...] Noi prevediamo la possibilità di ampliare il potenziale umano superando l’invecchiamento, le carenze cognitive, le sofferenze involontarie e il nostro confinamento sul pianeta Terra. (2) Crediamo che il potenziale dell’umanità sia ancora per lo più non realizzato [...]. (3) Riconosciamo che l’umanità deve affrontare seri rischi, soprattutto a causa dell’uso improprio di nuove tecnologie [...]” <https://www.pensierocritico.eu/files/Dichiarazione-transumanista.pdf>.

(2) L. Grion, “Dalla Sfiducia allo slancio. L’alternativa alla provocazione transumanista”, in ID. (ed.), *La sfida postumanista. Colloqui sul significato della tecnica*, Bologna, il Mulino, 2012, 64. Ecco alcuni punti del movimento postumano: “12/II. All’inizio avevamo Dio, gli esseri umani e la natura. Gli umanisti fecero a meno di Dio, lasciando gli umani in un conflitto perpetuo con la natura. I postumanisti fanno a meno degli umani, lasciando soltanto la natura. La distinzione tra Dio, la natura e l’umanità non rappresenta alcuna eterna verità sulla condizione umana. Essa riflette semplicemente i pregiudizi delle società che hanno mantenuto la distinzione; 6/III Il postumano accetta che gli umani abbiano una capacità finita di capire e controllare la natura” (<http://www.kainos.it/numero6/emergenze/emergenze-pepperell-it.html>).

(3) M. Driscoll, *Why We Chose Deafness for Our Children*, Sunday Times, April 14, 2002.

In primo
piano

di
Giuseppe
Cacciaguerra e
Marco Scafati

QUANDO L'OBIETTIVO SONO LE CITTÀ

Intervista al
Prof. Francesco Chiodelli







Le città, per grandi o piccole che siano, sono da sempre al centro della vita e delle attività umane: siano esse il lavoro o l'economia, la politica o la cultura. E chi pensava che durante il periodo della pandemia la loro centralità venisse meno, a favore di esodi più o meno controllati verso le campagne, è stato costretto a ricredersi. Proprio per questo ruolo di centri di gravità e, per molti versi, di rappresentanza, i conglomerati urbani sono da sempre presi di mira in caso di conflitti.

Come pure di operazioni di pulizia culturale: è il caso del cosiddetto "urbicidio", ovvero dell'implementazione di progetti di rigenerazione urbana, che prevedano l'eliminazione di quartieri esistenti per far spazio ad altro. Insieme alle costruzioni abbattute, tuttavia, si demolisce anche quello che rappresentano: luoghi simbolici o magari obiettivi militari. Se poi si tratta di capitali, la loro distruzione o, semplicemente, la loro presa da parte di eserciti stranieri di-

venta automaticamente sinonimo di sconfitta dello Stato.

Professor Chiodelli, lei insegna geografia economica e politica presso l'Università degli studi di Torino. Che cosa hanno rappresentato e rappresentano le città per gli uomini?

Da sempre le città sono centrali nella storia dell'uomo. Ma lo sono diventate ancor più negli ultimi decenni, da diversi punti di vista. Per esempio, dal punto di vista demografico: in un giorno sconosciuto di un anno sconosciuto compreso tra il 2000 e il 2010, per la prima volta nella storia dell'umanità, la quota di popolazione mondiale che abita nelle aree urbane ha superato la quota di popolazione che abita nelle campagne. Questo percorso di crescita tumultuosa della popolazione urbana ai danni di quella delle campagne continuerà inesorabile nel futuro. Durante il Covid qualcuno aveva ipotizzato che le

città sarebbero andate in crisi parlando di "fuga dalle aree urbane" e di "ritorno ai borghi e alle campagne". Oggi sappiamo con un buon grado di certezza che ciò non avverrà e che le città continueranno ad attirare popolazione.

Ma le città sono centrali non solo dal punto di vista demografico. Lo sono anche da quello economico (producono una fetta significativa della ricchezza mondiale), politico (ospitano le principali istituzioni pubbliche di rango locale, nazionale e internazionale), culturale (sono il motore della produzione e del consumo della cultura).

La storia è stata testimone di accanimenti contro le città, da Gerusalemme a Sarajevo passando per Stalingrado, anche quando le guerre si combattevano in terreno aperto. Perché?

Esattamente per il valore delle città. Anche prima di quella sorta di rivoluzione urbana a cui ho ac-

cennato, le città (e, in particolare, le città principali, tra cui le capitali) erano il cuore degli imperi, dei regni, degli Stati, dei territori. In passato non lo erano dal punto di vista demografico e nemmeno da quello produttivo. Ma lo erano comunque dal punto di vista simbolico e politico. Per questo annichilire o conquistare le città nemiche, specialmente le capitali, equivaleva a decretare la sconfitta del nemico.

Da qualche anno a questa parte si sente sempre più spesso parlare di urbicidio. Cosa significa esattamente?

Urbicidio è un neologismo. Sembrava sia stato utilizzato per la prima volta negli anni Sessanta negli Stati Uniti per connotare alcuni progetti di rigenerazione urbana estremamente "pesanti", che facevano terra bruciata dei quartieri pre-esistenti (e delle relazioni sociali qui insediate). Il termine prende tuttavia abbrivio all'interno del dibattito accademico e pubblico a partire dalla guerra in Bosnia ed Erzegovina, per indicare, usando parole di Martin Coward (autore del libro, *Urbicide The politics of urban destruction*, Routledge, New York, 2009) a proposito di Sarajevo, "la distruzione di edifici non per ciò che rappresentano individualmente (per esempio, uno specifico obiettivo militare o un elemento di retaggio culturale, metafora concettuale), ma per ciò che essi rappresentano nel loro insieme, ossia la condizione di possibilità di un'esistenza eterogenea". In altre parole, la città di Sarajevo viene martoriata in quanto supporto materiale e materializzazione di una convivenza multiculturale, di una cittadinanza pluralista. Esattamente ciò contro cui le truppe serbe si battevano. Successivamente il termine è stato usato in relazione ad altri contesti, con un significato più estensivo, per indicare la distruzione simultanea, attraverso un'azione intenzionale, della città e della

vita urbana: tale distruzione è il mezzo più efficace per soggiogare un popolo, privandolo di un cardine attorno a cui si generano e organizzano le occasioni di relazione, di scambio, di esistenza politica che la vita urbana incarna.

Se ho ben capito, quindi, la distruzione di una città non sarebbe più intesa quale "effetto collaterale", ma obiettivo primario?

Esatto. Nelle città non si colpiscono più solo gli obiettivi propriamente militari. Si colpiscono anche teatri, scuole, sedi istituzionali, parchi, ospedali, monumenti, perché essi sono gli elementi costitutivi che rendono una città quello che è. L'idea stessa di città, di polis, è ciò che si vuole distruggere.

Il conflitto tra Russia e Ucraina ha, se possibile, confermato ancor di più quanto gli agglomerati urbani – insieme alle infrastrutture industriali ed energetiche – siano considerati target sensibili anche nelle strategie militari moderne. Perché, secondo lei?

Per tutto quanto detto in precedenza. Da un lato, perché mettere in ginocchio le città significa paralizzare l'intero paese, visto che le città sono lo snodo principale delle attività economiche, socia-

li, politiche, logistiche. Si consideri, tra l'altro, che la crescente centralizzazione di molte funzioni primarie in poche città rende molto più vulnerabile l'intero Paese. Dall'altro perché, dal punto di vista simbolico, soprattutto alcune delle città ucraine (si pensi a Kiev) rappresentano l'essenza di quel che la Russia vuole attaccare: ossia l'idea che esista un'Ucraina autonoma, dotata di una propria identità non subordinata a quella russa.

Colpire una città importante, magari la capitale di uno Stato, nella storia ha sempre avuto un significato simbolico oltre che pratico: decapitare il nemico dal punto di vista psicologico, inducendolo ad arrendersi. È ancora così?

Sì, non c'è alcun dubbio. Nella pratica, la sconfitta di uno Stato può avvenire anche prima della caduta della sua capitale. Ma ciò non cambia il fatto che la conquista della capitale nemica rappresenta ancora il punto di arrivo simbolico di ogni conflitto. Il 2 maggio 1945 la bandiera sovietica viene issata sul Reichstag, segnando la capitolazione di Berlino. Passano solo sei giorni e il Terzo Reich si arrende ufficialmente. Se sciaguratamente la Russia dovesse giungere fino alla conquista di Kiev, è probabile che le sorti del conflitto sarebbero definitivamente segnate a suo favore.



Francesco Chiodelli è professore associato di geografia economica e politica presso l'Università di Torino, dove dirige OMERO, centro di ricerca in studi urbani. Si occupa, tra le varie cose, di conflitti urbani e geopolitica urbana, con un'attenzione particolare al contesto israelo-palestinese. Su questi temi ha pubblicato "Shaping Jerusalem. Spatial planning, politics and the conflict" (Routledge, 2017) e, in italiano, "Gerusalemme contesa. Dimensioni urbane di un conflitto" (Carocci, 2012).

LA GUERRA IN DIRETTA

I conflitti raccontati da un cronista sul campo



Ettore Guastalla è un giornalista televisivo che proviene dalla Rai dove ha lavorato per quasi 30 anni prima di andare in pensione. *"Vecchio ma non obsoleto"* è il suo motto. Caporedattore di Rainews 24 dal 2009 ha coperto il settore della difesa come *Senior Defence Correspondent*. Ha seguito le attività dei vari Ministri della Difesa in Italia e all'estero coprendo le attività delle Forze Armate sia in Patria che nei teatri internazionali. Come giornalista *embedded* ha realizzato centinaia di servizi televisivi, collegamenti in diretta e reportage video per la Rai in tutti gli scenari che hanno visto l'impiego dei nostri militari. Ha operato in prevalenza in Afghanistan: a Kabul, Herat, Farah, Shindand. In Iraq: a Baghdad, Erbil Sulimanyya e nel nord del Kurdistan, al confine siriano, occupato dalle milizie dell'Isis, combattute e sconfitte dai Peshmerga addestrati dai paracadutisti della "Folgore". Ha partecipato alle operazioni della missione "Prima Parthica" con i velivoli della AM con base in Kuwait. Ha seguito con continuità le missioni NATO nei Balcani e dell'ONU in Libano. Più volte si è imbarcato sulle navi e i sommergibili della Marina Militare nel corso delle operazioni "Mare Nostrum", "Mare sicuro", "Atalanta", sulla portaerei italiana "Garibaldi", impegnata nelle operazioni in Libia, e sull'americana "Eisenhower" impegnata nell'operazione contro l'Isis in Siria.

Più volte in Africa, ha seguito le nostre missioni militari in Niger, Gibuti, Repubblica Centro Africana e Somalia. Ha svolto nel 2019, prima della caduta del governo Conte 1, l'incarico di portavoce del Ministro della Difesa Elisabetta Trenta e nel 2021 della Missione EunavForMedIrin con cui ha mantenuto un rapporto di collaborazione come *Strategic Media Analyst*. Nel corso degli anni ha operato come giornalista *embedded* con i militari alleati della NATO: americani, francesi, spagnoli e afgani. Ha seguito numerosi vertici internazionali dell'Alleanza Atlantica.

Oltre che una professione, quella dell'inviato di guerra è una vera e propria "missione". E lei che l'ha portata a termine per oltre vent'anni davanti alle telecamere della Rai, dottor Guastalla, lo sa bene. Ci racconta cosa significa?

Francamente, non mi sono mai definito un inviato di guerra. Mi sono aggregato per molti anni come giornalista *embedded* con le truppe NATO e dei vari contingenti occidentali impegnati sotto bandiera ONU in coalizioni di Peace Keeping o Peace Enforcement messe in piedi per riportare ordine e pace in zone

"Le guerre sono tutte banalmente uguali nella loro brutalità"

sconvolte da guerre civili o conflitti tradizionali. Ho seguito, naturalmente, tutte le missioni italiane impegnate nei teatri internazionali, dall'Iraq all'Afghanistan, Libano, Balcani, Centro Africa, Niger, Somalia, Gibuti, Kurdistan, Kuwait, Mediterraneo, Golfo di Aden. Ho raccontato il lavoro dei nostri soldati e dei nostri al-

leati, fossero americani, francesi, inglesi o canadesi, afgani o libanesi. Non ho mai considerato il mio lavoro come una "missione", ma piuttosto come il privilegio di poter conoscere il mondo da un'angolazione diversa dal solito, di potermi confrontare con gente di posti lontanissimi, sottoposta alla durezza della guerra. Quello che mi ha sempre inorgollito e affascinato è stato poter riconoscere in questi soldati, pur sottoposti allo stress della guerra, i propri lati umani. Da questo punto di vista ho potuto verificare che il modello italiano esiste veramente. Il soldato italiano è professionalmente molto prepara-



to e fortemente motivato. Un militare pronto, se necessario, ad entrare in combattimento, ma non per questo meno umano o attento al mondo che lo circonda, alle persone che soffrono e che spesso non hanno nulla. I soldati italiani pensano, hanno una propria identità che li porta spesso ad assumere le decisioni opportune con maggiore efficacia rispetto ai militari di altre nazionalità.

Il conflitto nel cuore dell'Europa ha riportato in auge il giornalismo e i reportage di guerra, a cui forse il grande pubblico non era più abituato. Come si racconta, oggi, un confronto armato "simmetrico" tra due Paesi?

Il conflitto in Ucraina è stato ed è seguito tuttora dai mass media italiani con una copertura eccezionale, senza precedenti. Questa condizione ha reso necessario inviare nella zona del conflitto, particolarmente estesa, un gran numero di giornalisti per raccontare dal vivo i fatti e testimoniare ogni particolare. La Rai ha dapprima utilizzato quelli con esperienza di guerra, ma ben presto, a causa della necessaria indispensabile rotazione, ha dovuto impegnare anche un gran numero di colleghi, spesso giovani, e quasi sempre senza alcuna esperienza. Questi ragazzi, tra cui tantissime ragazze, hanno dovuto imparare tutto, o quasi, sulla propria pelle, passando magari dai servizi di cronaca giudiziaria alla descrizione delle fosse comuni di Bucha. L'odore orribile della morte ti entra nelle narici e nella testa e non ti fa dormire, sempre che tu abbia la benzina per tornare in albergo e che la strada sia libera dai check point russi, che ci sia acqua sufficiente per lavarti dal putridume in cui sei entrato, che ci sia un po' di cibo accettabile e sia tornata la luce con cui ricaricare il telefonino e chiamare casa per ascoltare la voce dei tuoi cari. Tutto il resto è quello che noi vediamo, seduti sul nostro divano con il televisore acceso. Un buon inviato è quello che risolve tutti i problemi materiali, senza lamentarsi, e che sa trovare la forza per





uscire dalla buca in cui si era nascosto durante un bombardamento e collegarsi via zainetto con Roma per mandare in onda il reportage. Il tutto senza farsi travolgere dalle emozioni e dall'orrore di ciò che vede con i propri occhi. Senza mostrare la paura che lo prende ad ogni esplosione o sventagliata di fucile d'assalto. Raccontare con le immagini senza però diventare parte di quell'orrore, senza sconvolgere chi è a casa con scene troppo cruento e inopportune per un pubblico fatto di famiglie, magari con bambini, ma senza edulcorare o nascondere nulla. Occorre molto coraggio nel descrivere la guerra in diretta, molto equilibrio, e, soprattutto, nessun facile e inopportuno protagonismo. Devo dire, in questo senso, che nei miei colleghi ho constatato formidabili qualità professionali che non immaginavo potessero avere. Certo, i giornalisti italiani, pur complessivamente equilibrati, raccontano una guerra dove le rispettive propagande forniscono gran parte delle informazioni sui combattimenti. Ne esce però un quadro abbastanza credibile. La Rai affida ai suoi inviati le notizie sui combattimenti nei luoghi dove operano, notizie che sono assai spesso di fonte ufficiale ucraina, mentre si collega con il corrispondente da Mosca per la versione russa. In questo modo l'equilibrio è abbastanza salvaguardato, certamente però nella cronaca in diretta dalle macerie di un palazzo distrutto dai russi, dove magari sono morte intere famiglie con bambini, non si può impedire al giornalista sul campo di lasciar trasparire i propri sentimenti umani. Ma sempre con moderazione e oggettività. Non serve aggiungere commenti o aggettivi. La guerra è già orribile e brutale di suo. Non serve appesantire nulla. Parlano le immagini. A volte più delle parole. Ricordo il nord dell'Iraq, quando raggiunti sulle montagne al confine con la Siria la città di Sinjar, appena strappata al Califfato nero dell'Isis. In mezzo a centinaia di bossoli da 50 mm c'erano i vestiti delle donne Yazide prima violentate e poi uccise sul posto e accanto le scarpine spaiate dei bambini loro strappati e

rapiti dai Jiahdisti per farne soldati del califfo. La mia cronaca in diretta a poca distanza dalle postazioni dell'Isis, che ci bersagliò inutilmente con dei razzi, fu particolarmente scarna e secca. Mi limitai a far vedere il terribile spettacolo delle case sventrate, delle lenzuola che si intravedevano, dei vestiti bellissimi e colorati delle donne abbandonati in terra dopo la violenza. Poi dovemmo scappare perché da Roma mi chiamò lo Stato Maggiore della Difesa per avvisarmi che gli uomini dell'Isis stavano rientrando in città attraverso i tunnel e gli F16 americani erano già in volo per colpirli. Rinunciai ad andare nella zona delle fosse comuni a poche centinaia di metri, dove l'Isis aveva gettato le donne anziane, ammazzate senza pietà perché ormai inutili. Quella telefonata e quella scelta ci salvò la vita e ci permise di continuare a raccontare quella terribile guerra, dove essenziale fu il lavoro di addestramento dei Peshmerga al combattimento urbano fatto dai nostri paracadutisti della "Folgore" e che permise la prima sconfitta territoriale di Daesh. Le guerre sono tutte banalmente uguali nella loro brutalità. In Bosnia come a Marzabotto, a Mogadiscio come a Bakhmut.

Uno degli errori che il giornalista non deve mai compiere è quello di riportare notizie di parte, o raccontare scenari non veritieri. Come si evita di cadere in questo tranello?

Il Capo di SMD, Ammiraglio Cavo Dragone, rilasciando il nuovo concetto strategico della Difesa ha richiamato la necessità di dotarsi entro il 2026 di una forza d'intervento capace di combattere e operare in tutti i domini: Terra, Mare, Cielo, Spazio e Cyber, a cui ormai si deve aggiungere anche quello cognitivo che è diventato essenziale, anche alla luce della guerra in Ucraina. La nuova guerra sperimentata in questi mesi prevede anche un utilizzo metodico dello strumento della disinformazione per logorare psicologicamente i





destinatari. Questa nuova forma di guerra ibrida si combatte e si diffonde attraverso le risorse informative, tradizionali e innovative, attraverso video, internet, fotografie e social media. Se questo è vero, ed è assolutamente vero, allora gli operatori dell'informazione, a maggior ragione quelli che operano nei media caldi e caldissimi, stanno già combattendo, a loro insaputa, questa guerra cognitiva. Nel mondo dell'informazione non c'è consapevolezza di questa grande trasformazione che ormai è parte integrante del conflitto. Russia e Ucraina pongono enorme attenzione alla comunicazione fornendo una grande massa di informazioni in un contesto in cui il controllo in tempo reale spesso è praticamente impossibile. Pensiamo a quanto accadde con il "missile russo" caduto sulla Polonia che rischiò di dar vita ad una escalation difficilmente controllabile. La notizia era un fake ed il giornalista della Associated Press che la diffuse venne licenziato. Ma nel frattempo era partita la sua gestione in chiave strategica. Fatti analoghi si sono verificati spesso e, veri o falsi che fossero, sono stati utilizzati dalle parti per trarne vantaggi strategici.

Tra il suo bagaglio di abilità, conoscenze e competenze qual è quella che ritiene imprescindibile per svolgere al meglio il difficile mestiere dell'inviato?

Come dicevo, la guerra è cambiata e sul campo di battaglia si combatte una nuova forma di conflitto cognitivo. Le mie conoscenze acquisite negli anni sono indispensabili ma non più sufficienti, da sole, a gestire la nuova complessità. Noi giornalisti non siamo del tutto pronti per queste nuove sfide. Nei corsi organizzati dalle Forze Armate per i cronisti impegnati in teatri di guerra sarà il caso di insegnare anche come evitare di diventare vittima della manipolazione cognitiva del

nemico. Purtroppo, non bastano più solo il vecchio buon senso o l'esperienza di vita. Bisogna studiare ed adeguarsi ai nuovi scenari che diventeranno sempre più determinanti. Ma esperienza e buon senso restano comunque essenziali per riportare a casa la pelle e pensare al prossimo servizio.

Quella dell'inviato che racconta i conflitti nei vari angoli del mondo è una professione che affascina e che può ingolosire le nuove generazioni nonostante comporti una certa dose di rischio. Cosa consiglierebbe a un giovane che vuole intraprendere questo percorso?

Non ci sono regole precise. La guerra in Ucraina ha dimostrato che anche giovani senza esperienza possono fare un buon lavoro. Molti di loro ci avevano rubato il mestiere guardando e studiando i nostri reportage. Una regola sola: non bisogna pensare di essere invulnerabili perché si lavora in TV o in un giornale letto da migliaia di persone. Cederlo, nel pieno della trance professionale, può essere pericolosissimo. Tutti provano paura e non bisogna vergognarsene. Alle volte ti può salvare la vita. Ma bisogna imparare a gestirla senza rimanere paralizzati. Il valore primordiale della paura, al contrario, è quello di uno stato psicofisico che prepara l'organismo a dare una risposta efficace e performante al pericolo, il che, per un bravo giornalista, significa fare un buon lavoro.



A photograph of a war reporter from behind, standing on a hill overlooking a city in ruins. The reporter is wearing a dark jacket, a cap, and has a camera strap over his shoulder. The city below is filled with damaged buildings and debris, with smoke or dust in the air. The scene is somber and captures the aftermath of conflict.

In primo
piano

di
Giuseppe
Cacciaguerra

REPORTER DI GUERRA

Un mestiere difficile

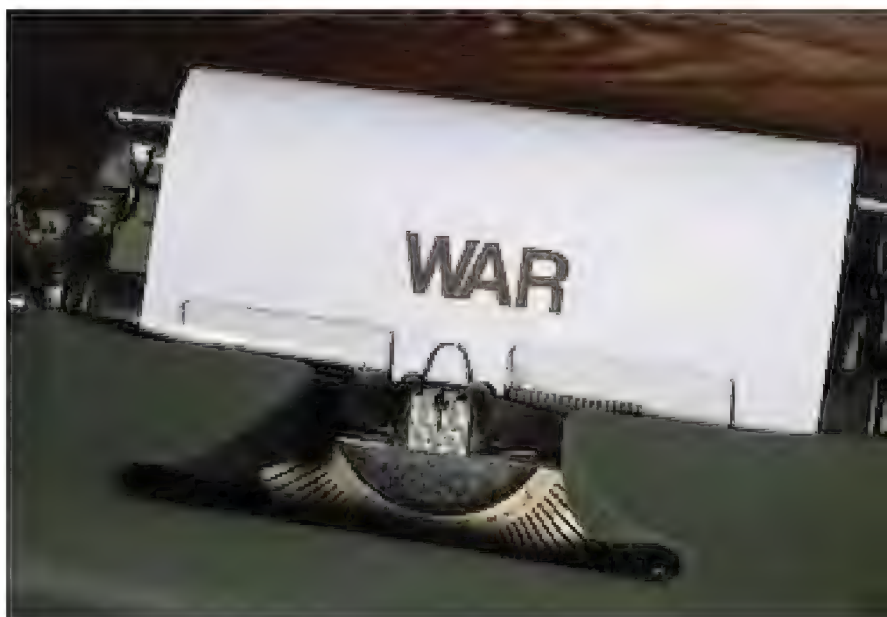


“Non sono andato in Africa in cerca di avventure, a caccia di elefanti o per trovarci i diamanti. Facevo il corrispondente dell’Agenzia di stampa polacca e dovevo descrivere ciò che sentivo e che vedevo sul posto, ciò che vi succedeva. E a quell’epoca vi succedevano molte cose” (R. Kapuściński).

Velocità. Questa è la parola d'ordine. Per essere il più bravo, per vincere, devi sbrigarti: essere “il primo” è fondamentale. Non importa come sei arrivato fin laggiù. Magari ai confini del mondo o in quel villaggio, poche ore prima abitato e adesso rovente cumulo di macerie. L'importante è esserci e comunicare. Comunicare, appunto, ma cosa? La risposta parrebbe facile: quello che vedi, insomma, ciò di cui sei testimone. Questo, però, è “un punto” o “il punto” discriminante. È l'istante che separa l'inviato, il reporter professionista dal resto dei mestieranti (dai dilettanti se si preferisce) o da chi, per strane circostanze della vita, si trova in quel determinato luogo, a quell'ora, con un telefonino in mano pronto, magari, a scattarsi un selfie. La differenza, di contro, starà tutta nel corpo del messaggio, piuttosto che nella compulsione comunicativa. Sull'argomento specifico, Mimmo Cándito (1941-2018), compianto reporter di guerra – a lungo decano del settore – così si esprimeva: *“La velocizzazione sta facendo sparire non soltanto le ragioni della pazienza ma anche la disponibilità a capire. E questo mette in atto l'eutanasia dell'informazione”*. Il comune augurio è che la pazienza non sia in via di estinzione così come descritto. Rinunciare a capire perché “si ha” o “si va di fretta” sarebbe,

francamente, umiliante. Cosa farse-ne, dunque, di un cervello dal peso di circa 1350 grammi? Va rilevato, però, che il rischio c'è o forse ci siamo già, senza accorgercene, inciampati. Che Cándito ci avesse visto giusto? Tuttavia, si spera che la pubblica opinione ami ancora dissetarsi alla fonte dell'informazione di qualità. Quella caratterizzata dalla serietà dell'approfondimento, ove nulla è lasciato al caso, ma tutto è controllato e verificato, prima di essere spiegato. Quella

che esclude il proprio tornaconto, che è generosa proprio perché il frutto del suo lavoro è destinato agli altri - *sic vos non vobis*, scomodando Virgilio. Raccontare è fondamentale, ma più importante risulta spiegare. Per questa ragione si può ritenere Ryszard Kapuściński (1932-2007), già corrispondente dell'Agenzia di stampa polacca e più volte candidato al Nobel per la letteratura, uno dei più grandi inviati della storia: *“A me importa una cosa sola: raccontare come*





stessero veramente le cose, perché questa è la nostra ambizione, l'ambizione della confraternita giornalistica". Laureatosi in Storia, ma ben presto appassionatosi al giornalismo, fu "spedito" in tutto il mondo, per descrivere le situazioni più difficili. Non deve stupire, quindi, che rischiò parecchie volte la pelle. La sua era una vera passione molto più di un lavoro; era curiosissimo, descrisse tutto ciò che vide con maestria e per spiegarlo usò, per l'appunto, quel criterio di chiarezza che è patrimonio metodologico degli storici. In definitiva, non si limitava a raccontare. A voler individuare un capostipite del duro mestiere del corrispondente di guerra, ci si potrebbe focalizzare su William Howard Russell (1820-1907), giornalista del «Times» inviato in Crimea nel 1854. Il 25 ottobre di quell'anno egli ebbe l'opportunità di assistere, in prima persona, alla rovinosa carica di Balaklava. La descrizione di quell'eroico gesto, quantunque assurdo, gli costò molto cara. Il suo pezzo fu pubblicato il 14 novembre e Russell passò alla storia quale primo reporter di guerra, modernamente inteso. In prima battuta, però, quell'articolo non gli portò bene: fu sfidato a duello da svariati militari, toccati nell'orgoglio dal suo racconto, poi allontanato nelle retrovie ed infine rispedito in Patria. Cosa scrisse di così strano? Si potrebbe rispondere: "nulla". Descrisse ciò che vide: *"Alle undici la nostra brigata di cavalleria leggera avanzò trionfante nel sole del mattino, fiera in tutto il suo bellico fulgore (...). Alle undici e trentacinque, non un soldato inglese restava davanti alla bocca dei sanguinari cannoni moscoviti"*. Quel breve racconto, però, per l'illogicità di quanto occorso, si trasformò in un atto di accusa nei confronti, soprattutto, dei comandanti che decisero di caricare su terreno aperto, di fronte a 30 cannoni nemici. L'occhio vigile, di un civile, riportò i fatti, nudi e crudi. Non li addolcì. Non fece sconti e, inevitabilmente, sbatté contro un muro, perché quello era un mondo non avvezzo ad essere posto sotto controllo o ad aver qualcuno cui rispondere al di fuori della propria linea di comando. Il riferimento è diretto alla pubblica opinione: vuole essere in-

formata e cerca notizie. Essa ha bisogno di un testimone, di un attento ed acuto osservatore, in particolare in luoghi lontani e pericolosi. Gioco-forza quei medesimi fatti sarebbero in balia degli unici occhi interessati a vedere gli avvenimenti svolgersi in un solo modo, che sarà la loro narrazione. Tra i più grandi reporter ad aver ereditato il testimone di Russell deve essere menzionato il talentoso John Reed (1887-1920). Suo il mirabile reportage "Dieci giorni che sconvolsero il mondo", sulla Rivoluzione Russa dell'Ottobre 1917. Ancor più vivamente colorato e vissuto, però, è "Il Messico insorge", vero capolavoro dedicato alla rivoluzione messicana e all'epopea di Pancho Villa. L'autore si immerge pienamente nella vita e nel turbine sregolato di una insurrezione popolare. Cerca di capirne gli obiettivi e ne descrive la prassi. Metodi violenti, molte volte semplicemente bestiali: *"Fierro era noto in tutto l'esercito con il soprannome di «Macellaio» (...). Nella sua furiosa sete di sangue Fierro abbattava cento prigionieri con la propria rivoltella, fermandosi solo il tempo necessario a ricaricarla. Uccideva per il solo piacere di farlo"*.

Sulle ragioni per le quali la guerra attira — anche se spiace dirlo — così tanto, ci soccorrono le parole di Domenico Quirico: *"La carneficina è un affare, inutile negarlo, di grande e seducente bellezza (...) i reporter di guerra sono dei voyeurs della violenza"*. Non di meno, il loro lavoro di testimonianza è indispensabile. Per quanto riguarda i primi grandi reporter di guerra italiani — sull'argomento Pier Paolo Cervone ha dedicato un intero libro — si possono citare: Gelfo Civinini (1873-1954) coraggiosissimo giornalista in trincea, ben 4 medaglie di bronzo e una croce di guerra al valor militare; Ugo Ojetti (1871-1946) il "bollettino della vittoria" del 4 novembre 1918 firmato dal Gen. Armando Diaz fu, verosimilmente, opera sua; Arnaldo Fraccaroli (1882-1956) che amava definirsi *"commesso viaggiatore delle curiosità altrui"*; Rino Alessi (1885-1970) che, vigente la censura, scrisse ampia messe di lettere clandestine al suo direttore trasformate, poi, in un prezioso libro e Luigi Barzini (1874-1947). È dove-



roso soffermarsi, quantunque sempre troppo poco, su quest'ultimo, alla cui memoria è dedicato, tra l'altro, il "Premio Luigi Barzini all'inviato speciale". Egli fu, senza incertezze, il più famoso, il più conosciuto perché, semplicemente, il migliore: un vero principe della penna. Ottima la sintesi che ne fa Piero Melograni: *"Sapeva narrare i fatti con immediatezza e semplicità, affidandosi alla sua capacità di buon osservatore, alla sua memoria, al contatto diretto con le persone che i fatti avevano vissuto"*. Oltreché bravo fu pure fortunato. Infatti, già da giovanissimo, seguì le vicende del conflitto russo-giapponese del 1904-1905 e gli capitò di essere l'unico testimone europeo a far pervenire un dettagliato resoconto della battaglia di Mukden (23 febbraio - 11 marzo 1905). Un cablogramma, di 1.489 parole, apparso sul «Corriere» il 24 marzo 1905 che, *dicunt*, ancor oggi essere studiato nelle scuole di giornalismo.

Per inciso, nella redazione di Rivista Militare quel reportage è incorniciato ed esposto. Tutti questi grandi reporter meriterebbero approfondimenti specifici, così come i nomi di Curzio Malaparte — "Kaputt" — e di Indro Montanelli — "Cronache di guerra" — sono indissolubilmente legati alla maestria del giornalismo accurato, insomma alla serietà della professione dell'inviato, che richiede una solida preparazione. In altre parole, serve studiare moltissimo; bisogna conoscere la storia e la cul-

tura delle regioni ove si lavora, per scoprire il significato degli eventi cui si assiste per poterli descrivere a chi vive, magari, in un altro continente. Ma non è tutto. O meglio, tutto ciò potrebbe non essere ancora sufficiente. Per essere un buon reporter devi provare empatia perché: *"Solo l'uomo buono cerca di comprendere gli altri, le loro intenzioni, la loro fede, i loro interessi e le loro tragedie"* (R. Kapuściński).

BIBLIOGRAFIA

- Alessi R., *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1966.
 Barzini L., *La colossale battaglia di Mukden*, «Corriere della sera», 24 marzo 1905.
 Cándito M., *I reporter di guerra. Storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, Baldini&Castoldi, Milano, 2002.
 Cervone P.P., *La grande guerra dai nostri inviati. Giornali e giornalisti nel 1915-1918*, Mursia, Milano, 2021.
 Kapuściński R., *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano, 2007.
 Malaparte C., *Kaputt*, Adelphi, Milano, 2014.
 Melograni P., voce "Luigi Barzini" in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. VII, Treccani, Roma, 1970.
 Montanelli I., *Cronache di guerra*, Editore Nuovae, Milano, 1978.
 Reed J., *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Einaudi Biblioteca Giovani, Torino, 1946.
 Reed J., *Il Messico insorge*, Einaudi, Torino, 1980.

Capacità

di
Gianluca Carai

MULTI DOMAIN INTEGRATION

L'approccio britannico
alle operazioni multidominio

**Integration
across
Defence**

**Integration
with
Allies**

CLOSE FIGHT

COMPL



NATO
+
OTAN



Il termine operazioni multidominio (MDO) è stato impiegato per la prima volta negli USA nel 2018 con l'intento di ottimizzare l'utilizzo contemporaneo dei diversi domini per scoprire e colpire i punti deboli dell'avversario. In ambito NATO, alcuni Paesi hanno sviluppato un proprio concetto nazionale di operazioni multidominio il cui denominatore comune è quello di essere in grado di vincere la sfida rappresentata dai rischi e dalle minacce future anche in caso di contrapposizione con dei

c.d. *peer competitor*.

In particolare, nel Regno Unito, la cui dottrina verrà analizzata nell'articolo, il Comando Strategico è responsabile di cambiare il modo in cui opera la difesa attraverso l'implementazione del concetto di *Multi Domain Integration* (MDI). Ovvero la capacità di conseguire l'integrazione tra i diversi domini e i *levels of warfare* (1), fornendo una visione per lo sviluppo di una *Integrated Force*, prevedendo l'integrazione con le diverse entità governative,

oltre che alleati e settore privato (*integrated for advantage*). Tale obiettivo diventa un'esigenza che va oltre il concetto di Joint, enfatizzando come in un'era moderna la manovra in qualsiasi dominio sarà abilitata dagli effetti di tutti gli altri domini. Analizziamo un caso pratico: le Operazioni condotte dalla Russia in Siria nel 2015 a sostegno del regime di Assad. Le forze russe, in quel frangente, furono efficaci e, cosa più importante, svilupparono un'azione militare simultanea in tutti e cinque i



Incursione Russa in Siria

(immagine dai soli fini illustrativi)



Fig.1

Multi Domain Operation russa in Siria.

domini della guerra: marittimo, terrestre, aereo, spaziale e cyberspazio. La figura 1 mostra le diverse attività condotte dalla Russia nei vari domini. In particolare, le principali furono:

- utilizzare missili da crociera per attaccare la Siria settentrionale dal Mar Caspio;
- impiegare sottomarini con capacità missilistiche nel Mediterraneo orientale;
- creare un sistema di difesa aerea integrato;
- realizzare una catena di supporto logistico in grado di supportare le operazioni attraverso il porto di Tartus e la base aerea di Khmeimim;
- usare sistemi aerei autonomi per la ricognizione e l'acquisizione degli obiettivi;
- addestrare unità regolari e para-militari dell'Esercito siriano;
- condurre una campagna di informazione e d'influenza, verso il popolo siriano.

Inoltre, sebbene non potessimo osservarlo direttamente, non ci dovrebbero essere dubbi sul fatto che la Russia stesse portando avanti anche

operazioni di intelligence dallo spazio. Questa combinazione di attività in tutti i domini della guerra permise alla Russia di conseguire un importante successo e ci fornisce anche un'idea di quanto possa essere efficace combinare le capacità militari in più domini utilizzandole in modo integrato e sinergico.

La dottrina britannica va oltre a quanto sopra esposto. Immaginiamo uno scenario in cui una nazione o un gruppo di Paesi ostili ha schierato le sue Forze Armate per impedire di accedere a un'area. Per farlo avranno predisposto un "ombrello" di misure difensive, volte a negare l'accesso e a impedire di operare (2).

Come, vincere questa sfida?

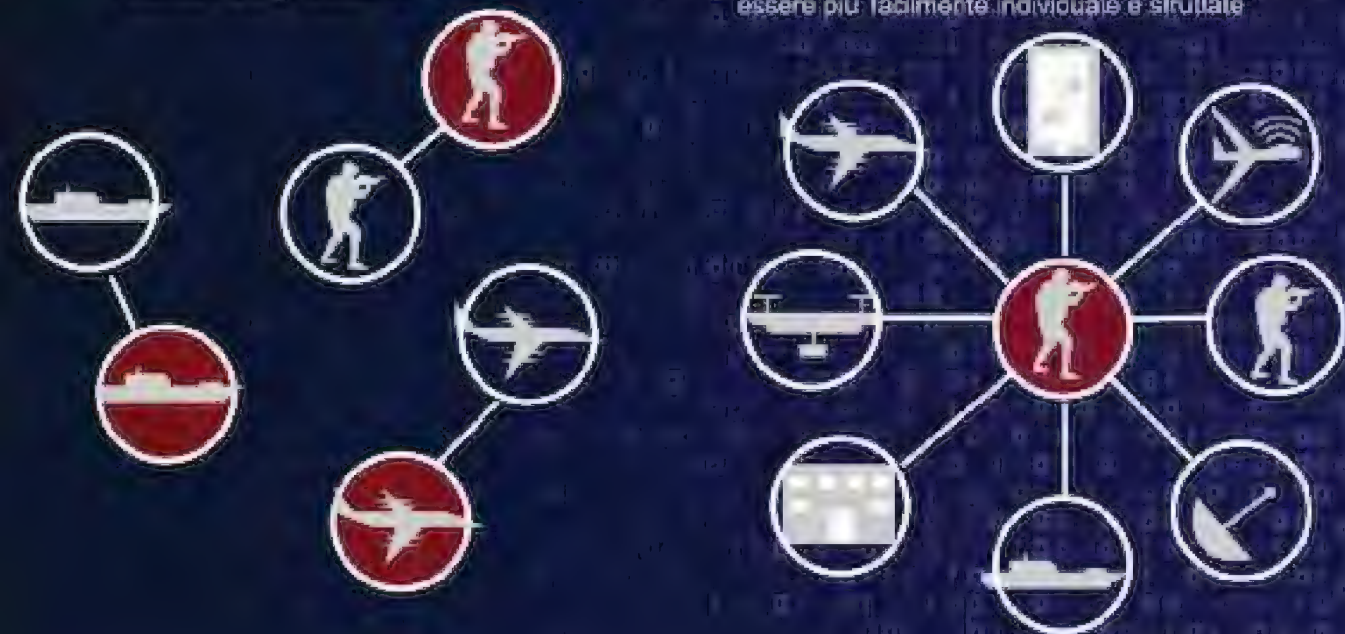
La figura 2 evidenzia una possibilità di utilizzo contemporaneo di più domini, infatti, si potrebbe:

- schierare un *Carrier Strike Group*, composto da una portaerei, cacciatorpediniere e fregate, al largo del territorio controllato dalle forze ostili;
- utilizzare velivoli come gli F-35 per effettuare sia la sorveglianza che attacchi aerei mirati;

- condurre una manovra terrestre del livello Corpo d'Armata, impiegando simultaneamente missili guidati di precisione a lungo raggio e sistemi da ricognizione autonomi;
 - eseguire operazioni dietro le linee nemiche usando forze speciali per eliminare infrastrutture difensive;
 - degradare le comunicazioni e la propaganda nemica utilizzando operazioni *cyber* offensive, potenzialmente eseguite da specialisti informatici ubicati in qualsiasi parte del mondo;
 - schierare droni dotati di AI (intelligenza artificiale) sia per rifornire le forze che per identificare obiettivi;
 - condurre operazioni di informazione, online o fisiche, per seminare dubbi tra i sostenitori del nemico.
- Tutte le attività sarebbero collegate e interconnesse tra loro attraverso comunicazioni satellitari. Inoltre, i dati di intelligence provenienti da tutte le piattaforme disponibili, a terra, in mare, nell'aria, nello spazio o nel cyberspazio, sarebbero raccolti, analizzati e resi disponibili per favorire la decisione politica e

Gli avversari possono facilmente difendere nel confronto *single-domain*

Combinando simultaneamente capacità da tutti i *domains* e dai *3 levels of warfare*, le vulnerabilità avversarie possono essere più facilmente individuate e sfruttate



Schema di integrazione Multidominio.

solgimento del compito.

La tecnologia consentirà di pianificare e addestrare personale e unità alla condotta di operazioni multidominio: un unico ambiente di addestramento sintetico consentirà la prova virtuale completa della missione utilizzando simulatori per tutte le apparecchiature coinvolte, come gli aerei, i droni e le operazioni informatiche. Lavorare in sinergia e in modo integrato sarà fondamentale per prepararsi alla guerra del futuro.

La spina dorsale digitale e gli ambienti di formazione sintetici sono due aspetti di innovazione strutturale essenziali per l'integrazione multidominio, tuttavia la tecnologia da sola non permetterà il conseguimento della MDI. Serve, infatti, un cambiamento di approccio volto a integrare efficacemente le capacità delle diverse Forze Armate, per la creazione di "sensor-decisors-effectors" connessi ed efficaci all'interno di tutto il comparto.

Che si tratti di acquisizione o rinnovamento di capacità, di forma-

zione, di intelligence o di sviluppo di piani operativi, è necessario cercare un approccio integrato che permetta di avere a disposizione diverse opzioni. Non si tratta di utilizzare sempre e comunque tutte le capacità di cui si dispone, ma di svolgere le attività in modo coeso e sincronizzato combinando le capacità più efficaci, per ottenere il risultato desiderato.

In sintesi, il progetto di *Multi Domain Integration* britannico ha come postulato che l'integrazione multidominio vada ben oltre il miglioramento delle capacità di condotta di un'operazione militare o si espliciti semplicemente nell'aggiungere più domini all'elenco e impiegarli tutti nello stesso momento.

Significa, invece, estendere la gamma di strumenti messi a disposizione dei decisori, garantire che qualsiasi loro combinazione funzioni in modo armonico, assicurando la capacità di selezionare quelli più appropriati per creare e sfruttare le vulnerabilità degli avversari per ottenere i risultati voluti.

NOTE

(1) I *3 levels of warfare* – strategico, operativo e tattico – uniscono concettualmente le azioni tattiche agli intendimenti degli obiettivi strategici. Non ci sono limiti o confini tra questi 3 livelli, ma la loro definizione aiuta i Comandanti a concepire e sincronizzare le operazioni, allocare le risorse e assegnare compiti al livello di Comando appropriato.

(2) Il concetto di *Anti Access / Area Denial* si riferisce al concetto di impiego di una serie di strati difensivi concentrici e sovrapposti, di diversa tipologia e natura, per proteggere il dominio terrestre, aereo e marittimo, così da precludere l'avanzamento delle truppe avversarie.

BIBLIOGRAFIA

Multi-Domain Integration - Joint Concept, Note 1/20.

Multi-Domain Integration Guidance and related presentations, Strategic Command.

What is Multi-Domain Integration?, King's College, Defence Studies Department, London.

Tutto quello che vuoi sapere

SEMPRE

a tua disposizione

armietiro.it



Puoi abbonarti online

vai su: shop.editorialecec.com

o INQUADRA IL QR CODE

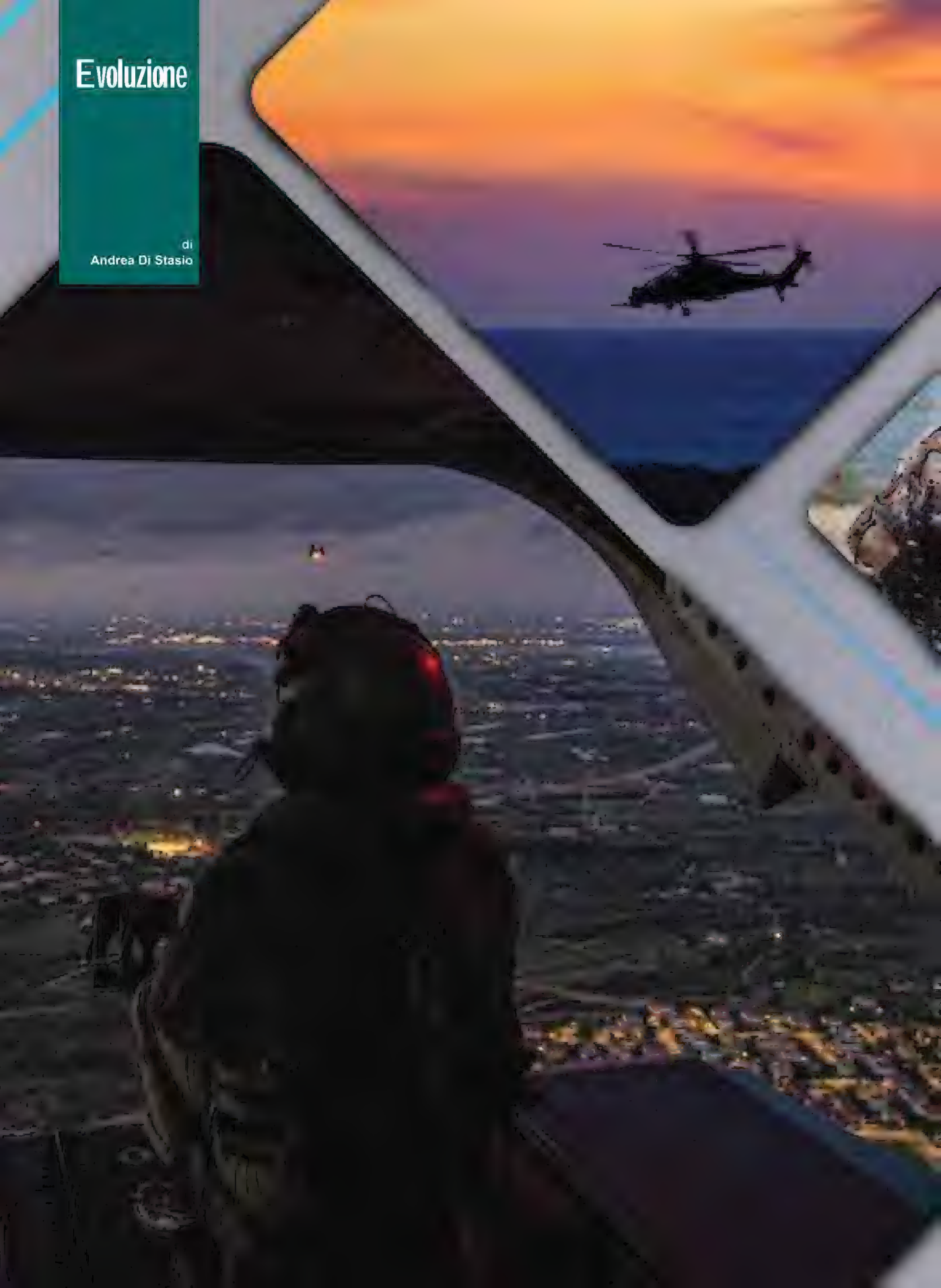
leader nell'informazione sul mondo delle armi

IN EDICOLA, IN DIGITALE E SUI CANALI SOCIAL



Evoluzione

di
Andrea Di Stasio



L'ESERCITO ITALIANO E LA TERZA DIMENSIONE

CAEX II-2022

L'Aviazione dell'Esercito consolida il modello operativo della Brigata Aeromobile "Friuli" quale Combat Aviation Brigade (CAB), pluriarma, in occasione della Complex Aviation Exercise (CAEX).



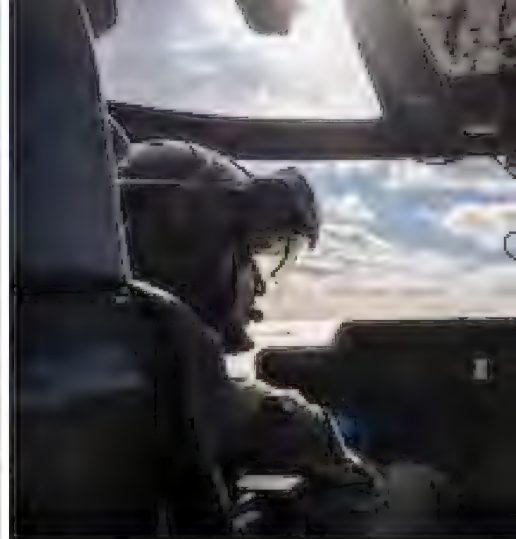
Dal 31 ottobre all'11 novembre 2022, si è svolta presso il Poligono militare di Capo Teulada la "Complex Aviation Exercise II-22".

La CAEX ha visto tutta l'AVES impegnata in un evento addestrativo complesso, nel quale la Brigata "Friuli" ha operato come *Combat Aviation Brigade* (CAB), pluriarma, a fuoco in movimento, diurno e notturno. L'esercitazione è stata pianificata, organizzata e condotta lungo la catena AVES dal Comando di Viterbo e dalla Brigata Aeromobile "Friuli", con l'impiego di tutte le unità della Specialità.

Con questa attività sono state certificate le unità di previsto impiego

operativo fuori area o inserite nei bacini di alta prontezza della Difesa. Si è inoltre sancito il raggiungimento della *Full Operational Capability* (FOC) della Brigata, quale unico *force provider* operativo dell'AVES e, quindi, componente da combattimento dalla 3ª dimensione dell'Esercito Italiano. Ciò in linea con il nuovo concetto funzionale, nel quale viene definito il nuovo modello AVES in tre aree: Operazioni, Formazione e Sostegno. In particolare, in quella operativa, la





Brigata Aeromobile "Friuli" riunisce sotto di sé tutti i Reparti operativi della Specialità, pienamente integrati per "garantire la manovra terrestre dalla terza dimensione".

Nello specifico della CAEX II-22, basandosi su tutte le osservazioni e informazioni disponibili, nazionali e internazionali, relative alle minacce caratterizzanti gli scenari attuali, nella piena implementazione dei principi delineati negli assi di sviluppo della Forza Armata (Esercito 4.0), il Comandante delle FOTER ha voluto che tutte le Unità della CAB fossero in grado di concepire, testare e consolidare molteplici combinazioni di professionalità, tecniche, tattiche, procedure e tecnologie già acquisite, per superare in combattimento

avversari di tipo convenzionale e livello paritetico (*peer competitors*); il tutto in un contesto *warfighting*, caratterizzato da un ambiente di simulata contaminazione Chimica Biologica Radiologica Nucleare (CBRN), in presenza di attività di *Electronic Warfare* (EW). Gli assetti esercitati hanno incrementato, quindi, il loro livello di preparazione e integrazione, in un crescendo di difficoltà e complessità, mediante la condotta di Operazioni Aeromeccanizzate e Aeromobili, diurne e notturne.

L'attività, a carattere pluriarma tra le diverse componenti della Forza Armata, ha visto la partecipazione di tutti i Reparti dell'Aviazione dell'Esercito, unitamente al 185° reggimento Paracadutisti Ricogni-

zione Acquisizione Obiettivi "Folgore", al 41° reggimento IMINT "Cordenons", all'8° reggimento Bersaglieri (sistema "Dardo"), alla Task Force "C5" su base 7° reggimento Trasmissioni e al 121° reggimento Artiglieria Controaerei "Ravenna"; quest'ultimo equipaggiato con missili a cortissimo raggio "Stinger" coordinati da una centrale radar.

In un'ottica di ottimizzazione delle risorse, la sinergica cooperazione interforze, concretizzata anche dalla disponibilità dell'Aeroporto Militare di Decimomannu utilizzato quale *Forward Operating Base* (FOB), ha consentito inoltre di svolgere l'esercitazione rispettando tutte le normative per garantire la massima tutela ambientale e la Sicurezza del Volo.





L'integrazione degli assetti dell'Aviazione dell'Esercito con tutta la componente terrestre della Forza Armata (e non solo) è di fondamentale importanza per fare fronte ai futuri impegni operativi nel contesto nazionale e internazionale. La CAEX II-2022 è il punto di partenza di un percorso che, in linea con le disposizioni del Capo di SME, mutate dal COMFOTER, deve prevedere nella prossima esercitazione l'integrazione dell'Artiglieria pesante a lungo raggio e della Brigata Informazioni Tattiche, operando in un contesto multi dominio; ciò verificando quali possano essere per l'AVES le implicazioni e le capacità di cui si dispone o da sviluppare a favore del livello operativo superiore anche nei nuovi domini *space* e *cyber*, oltre a quello terrestre, aereo e navale; domini con i quali l'AVES deve essere in grado di integrarsi da subito con il sistema NATO *Integrated Command and Control for Air Operations* (ICC) già disponibile.

Nella CAEX sono stati impiegati circa 1.000 militari e 22 elicotteri (AH-129D, UH-90A, CH-47F e UH-205) che hanno svolto attività come infiltrazione di esploratori/osservatori aeromobili e team specialistici (acquisitori obiettivi delle Forze Speciali), missioni di *Suppression of Enemy Air Defense* (SEAD), infiltrazione e schieramento di mortai pesanti al gancio baricentrico; particolarmente innovativa è stata l'integrazione degli assetti per l'intelligence e la sorveglianza del campo di battaglia (dotati di droni Strix-DF), secondo l'approccio *Manned-Unmanned Teaming*.

Lo scenario, di elevato realismo, ha comportato l'effettuazione di un'operazione decisiva in profondità, a raccordo tra la "manovra a contatto" di altra unità da combattimento e quella "non a contatto", per la riconquista e il controllo di punti chiave del terreno e di infrastrutture critiche. Tale attività, sviluppata durante

l'arco notturno, ha visto l'integrazione "*combined arms*" di tutte le componenti inter-Arma partecipanti (fanteria media, forze speciali, artiglieria contraerei, sorveglianza del campo di battaglia, trasmissioni). L'evento si è realizzato con la condotta di un complesso *Air Assault* volto a riconquistare una centrale elettrica, attraverso l'esecuzione di tutti i compiti propri della *Combat Aviation Brigade*. Il nucleo dell'articolata Operazione Aeromobile, che rispecchia l'alto livello di integrazione tra fanteria aeromobile e "ala rotante", è stato rappresentato dal raggiungimento del vantaggio operativo nella manovra terrestre, "condotta dalla terza dimensione", mediante i fattori determinanti della velocità, concentrazione di *combat power* e sorpresa. La CAB, in tal modo, ha dimostrato come sia in grado di utilizzare tutte le risorse disponibili conducendo azioni precise, robuste, rapide e molteplici. A corollario dello sforzo principale, sono state

consolidate tanto le capacità logistiche di supporto al combattimento (ad esempio attraverso l'attivazione di un *Forward Arming and Refueling Point* - FARP per estendere il braccio operativo degli elicotteri), quanto quelle specialistiche come il *Personnel Recovery*, attività questa fondamentale sul campo di battaglia poiché consente il recupero di personale rimasto isolato sul terreno in ambiente ostile, con l'impiego anche delle Forze Speciali.

In conclusione, la CAEX II-22 ha consentito il conseguimento di importanti traguardi addestrativi, quali il consolidamento della capacità di Comando e Controllo della Brigata Aeromobile, della pianificazione e gestione di operazioni Aeromobili ed Aeromeccanizzate complesse, con esecuzione di Tecniche Tattiche e Procedure (TTPs) nell'ambito di *Air Assault*, *Suppression of Enemy Air Defence* (SEAD), recupero di personale isolato e di *re-arming* e *re-fueling* in territori contaminati da minaccia CBRN.

L'esercitazione si è così dimostrata essere una preziosissima opportunità per incrementare ed affinare, nei diversi settori dell'Aviazione dell'Esercito, l'interoperabilità tra i vari Reparti in concorso, permettendo non solo di aumentare la sinergia e l'economia delle risorse messe in campo, ma soprattutto di consolidare quella capacità pluriarma che, a tutti i livelli dello strumento militare, è ormai presupposto imprescindibile di ogni moderna operazione, tanto in contesti nazionali interforze quanto multinazionali.



IL GENERALE STAGLIENO

Il celebre enologo di Cavour e Carlo Alberto di Savoia

Il Generale Paolo Francesco Staglieno (1773-1850) è stato una figura di grande rilievo dell'enologia piemontese nella prima metà del 1800, quando fu protagonista della svolta epocale che conobbe la produzione dei grandi vini rossi secchi da invecchiamento.

La sua importanza non si limita solo all'ambito regionale, perché la sua visione del vino sia da un punto di vista della produzione, che dell'immagine, che del mercato, ha orizzonti molto più ampi.

Paolo Francesco Staglieno discendeva da una storica famiglia patrizia di Genova. Prima di dedicarsi con grande competenza e passione all'enologia, percorse un'encomiabile carriera militare, iniziata come cadetto nel 1790, nel Reggimento

"Savona" dell'Esercito della Repubblica di Genova. Fu promosso alfiere nel 1795, primo grado nella carriera di ufficiale di Fanteria, nel 1798 Sottotenente, poi Tenente dei Granatieri. Nel 1812, in epoca napoleonica, fu Comandante della 85ª Coorte della Guardia Nazionale e nel 1813 "Chef de Bataillon" (Maggiore comandante) del 137° reggimento Fanteria di Linea. Nel 1813 rimase ferito alla battaglia di Bautzen, in Sassonia, nella quale l'Esercito comandato personalmente da Napoleone combatté contro gli Eserciti coalizzati di Impero Russo e Regno di Prussia. Per il coraggio dimostrato ricevette la Croce della Legion d'Onore. Quando la Liguria fu annessa al Regno di Sardegna, entrò nell'Esercito sabaudo, fu de-

corato dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, terminando poi il suo servizio nell'Esercito con il grado di Maggiore Generale e Governatore del Forte di Bard.

UN PIONIERE DELLA FIGURA DELL'ENOLOGO

Staglieno era appassionato di economia, di arboricoltura e di enologia. Negli anni trenta dell'800, ritiratosi dalla vita militare attiva, fu incaricato da Camillo Benso di Cavour di seguire i vini della bella tenuta famigliare di Grinzane, nelle Langhe. Staglieno era convinto che le sue conoscenze enologiche potessero essere con vantaggio condivise. Così proprio negli anni della collaborazione a Grinzane,

Passaggio della Berlina Reale di Re Carlo Alberto a Torino (1842).



scrisse un libro di tecnica enologica: "Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte". Fu pubblicato nel 1835 e, già due anni dopo, dovette essere ristampato perché era andato esaurito. Fu stampato ancora nel 1884 e, nonostante fossero passati 50 anni dalla prima stesura, manteneva delle caratteristiche di grande attualità, tanto che uno dei più celebri enologi di fine 800, Amaldo Strucchi, scrisse che quest'opera "pareva compilata dai più reputati moderni scrittori di enologia". Divenuta poi introvabile, nel 2003 l'associazione enologica OICCE (1) l'ha riportata alla ribalta, curandone la ristampa commentata (2).

Insieme ad altri uomini di fama, scienziati, professori, esperti di questioni agronomiche, Staglieno nel 1839 fu nominato Socio della prestigiosa Accademia Reale di Agricoltura di Torino. Dal 1843 fu anche socio dell'Associazione Agraria, fondata nel 1842, che mirava alla diffusione delle conoscenze sulle tecniche agrarie, all'incremento dell'agricoltura e allo sviluppo delle attività a essa attinenti. Per la sua fama di esperto di vini, fu incaricato da re Carlo Alberto di Savoia di organizzare e dirigere l'attività delle cantine dei Tenimenti Reali di Pollenzo, nel Comune di Bra, nel Cuneese. Questi possedimenti com-

prendevano le tenute di S. Vittoria, Roddi e Verduno, poste su colline coperte di vigneti.

IL VINO DEL REALE PODERE DI POLLENZO

Nella prima metà del 1800, il Reale Podere di Pollenzo rappresentò un centro di produzione innovativo che contribuì in modo fondamentale allo sviluppo della produzione enologica del Piemonte. Fu infatti molto rinomata l'attività vitivinicola di questa tenuta. Nel grandioso fabbricato attiguo al Real Castello si trovavano la tinaia, la cantina e la bottiglieria. Qui venivano ricevute, per essere pigiate e lavorate, le uve delle tre tenute dipendenti, principalmente nebbiolo, barbera e dolcetto. Per questa tenuta reale, che rappresentava un modello di eccellenza, si scelse con cura il direttore della vinificazione, identificato appunto nel Generale Paolo Francesco Staglieno. In quegli anni del primo 1800, proprio per opera di Staglieno, si mossero dei passi fondamentali che consentirono di arrivare a produrre i grandi vini rossi che hanno reso il Piemonte famoso nel mondo.

ANCHE IN CANTINA LA FERMEZZA DI UN GENERALE

Informazioni vivaci e dirette sulle esperienze quotidiane di Staglieno, come direttore della vinificazione a Pollenzo, si attingono dalle sue lettere scritte al Conte di Castagnetto, Intendente generale della Real Casa (3). Queste lettere sono molto utili per capire quello che il Generale pensava della gestione di una cantina.

Per lungo tempo i vini piemontesi erano di sapore abboccato ed erano bevuti giovani. Staglieno riteneva, invece, che dovessero essere secchi, generosi, fragranti e che potessero guadagnare molto dall'invecchiamento. Scriveva in una sua lettera: "I vini fini bisogna avere pazienza d'aspettare". Anche in cantina aveva la decisione e la fermezza di un Generale. Se il vino non era pronto, non



era pronto e, pur con rincrescimento, non si spediva a Corte. Secondo Staglieno, il vino doveva essere completamente maturo e senza ombra di dolce. Come spesso avviene ai coraggiosi innovatori, il Generale incontrava anche diffidenza e disapprovazione. Nel 1842, in una lettera al Conte di Castagnetto scriveva: "Dite pure che io sono un matto, come lo hanno detto tanti altri, che voglio raddrizzare la gamba ai storti con pretendere di far cambiare metodo di vinificazione in Piemonte." Ma era Staglieno ad avere ragione. Il vino dei Regi Tenimenti pollentini era molto apprezzato, veniva servito alla Corte, era acquistato da importanti famiglie della nobiltà e da celebri albergatori genovesi.

IL VINO DI STAGLIENO VA IN AMERICA

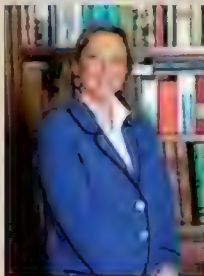
Egli era convinto che il Piemonte dovesse ampliare il proprio mercato enologico verso zone ricche e amanti del vino. L'apertura verso l'esportazione avrebbe rappresentato un'opportunità molto interessante. Bisognava far conoscere il buon vino piemontese ed entrare con forza sul mercato internazionale, come già avevano fatto Francia, Spagna e Portogallo. Era però difficile realizza-



re questa aspirazione, soprattutto a causa dei problemi di serbevolezza. Arrendersi di fronte alle difficoltà non era però nello spirito del Generale. Secondo lui esisteva la possibilità di cambiare radicalmente lo stato delle cose, applicando metodiche moderne ed efficaci. Fu così che organizzò un test di spedizione del suo vino nell'America del Sud. Appoggiarono il progetto i vertici dei Ministeri della Marina, degli Esteri e dell'Interno. I vini prodotti a Pollenzo partirono da Genova sulla Regia Fregata Des Geneys e arrivarono nell'estate del 1842 a Rio de Janeiro ed a Bahia, dove furono molto lodati. Dopo quasi due anni dalla partenza, nel 1843, la Fregata Des Geneys riapprodò a Genova con i campioni di vino che dovevano essere riconsegnati a Staglieno per le sue verifiche. I risultati furono così soddisfacenti, da far affermare ai degustatori che *"i vini di Pollenzo ritornarono dall'America non solamente incolumi, ma ben anco migliorati assai"*.

VERMOUTH E VINO SPUMEGGIANTE

Fra i vini che Staglieno mandò in America e che inviava regolarmente alla Real Casa, c'era anche un vermouth pregiato, che egli seguiva con grande cura, fino a che non diventava profumato e *"lucido come un brillante"*. Questo vino aromatizzato rappresenta una classica produzione tipicamente legata al Piemonte e a Torino. Inoltre, nel momento in cui si stavano iniziando le prime speri-



La Dottorssa Giusi Mainardi studia le valenze storiche, culturali e simboliche che riguardano il mondo della vite e del vino.

Dal 2008, è docente di Storia della Vite e del Vino presso il Dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università di Torino.

È autrice di numerosi libri di storia del vino e di oltre 500 articoli specialistici.

Ha ricevuto importanti premi nazionali e internazionali per la sua attività di storica del vino.

Coordina la collana "Storia della vite e del vino in Italia" per l'Accademia Italiana della Vite e del Vino e dirige per l'OICCE (Organizzazione Interprofessionale per la Comunicazione delle Conoscenze in Enologia) il Gruppo di Studio "Valorizzazione della cultura vitivinicola italiana".

È socio ordinario dell'Accademia Italiana della Vite e del Vino, dell'Accademia di Agricoltura di Torino e dell'Accademia dei Georgofili di Firenze.

Dopo la collaborazione con le principali riviste italiane del settore enologico, dal 1999 dirige "OICCE Times-Rivista di Enologia".

mentazioni, in questa regione, sui vini spumanti, egli si cimentò anche in questo campo.

IL VINO PER IL MATRIMONIO DEL FUTURO RE VITTORIO EMANUELE II

Il 1842 fu l'anno in cui si celebrò il matrimonio di Vittorio Emanuele, figlio primogenito di Carlo Alberto, che si svolse il 10 aprile 1842 nel castello di Stupinigi. Per l'occasione si tennero solenni ricevimenti ai quali presenziarono invitati molto importanti. Staglieno, ben conscio delle opportunità di visibilità e di immagine che offriva una tale occasione, si adoperò

subito affinché alle feste fossero serviti i vini che produceva a Pollenzo. Questi vennero gustati con successo insieme ai vini internazionali molto blasonati.

UNA LUCIDA VISIONE DEL FUTURO

Le osservazioni di Staglieno sono ancora oggi apprezzabili. Soprattutto, è attuale il suo desiderio di ricercare il meglio della tradizione, di non aver timore di sperimentare le innovazioni, di fare esprimere nel modo migliore le potenzialità dell'uva e di ottenere vini competitivi sui mercati interni e internazionali.

Regia fregata Des Geneys.



NOTE

- 1) Organizzazione Interprofessionale per la Comunicazione delle Conoscenze in Enologia, fondata a Canelli (AT) nel 1998.
- 2) G. Mainardi, P. Berta, (a cura di), *Paolo Francesco Staglieno - Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte - 1837*, OICCE - Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2003.
- 3) G. Mainardi, P. Berta, *Il Vino del Generale - Le lettere di Paolo Francesco Staglieno, Enologo di Carlo Alberto, 1837-1843*, Edizioni OICCE, Canelli, 2015.



ESERCITO

RIVISTA MILITARE

ABBONAMENTI 2023

ABBONAMENTO ANNUALE

 +  +  = **18€**
INVECE 24€

5 USCITE **INSERTI**

SCONTO -25%



ABBONAMENTO BIENNALE

 +  +  = **33€**
INVECE 48€

12 USCITE **INSERTI**

SCONTO -30%



ABBONAMENTO TRIENNALE

 +  +  +  = **46€**
INVECE 72€

18 USCITE **INSERTI**

SCONTO -35%



Per abbonarti scansiona il QR Code
o invia una mail a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

Ricerca e
Scoperta

di
Andrea Cionci

2000 ANNI DALLA NASCITA DI PLINIO

Lo studio sulle reliquie
del filosofo e comandante
romano

Eruzione del Vesuvio (fotogramma tratto dal film "Pompei", 2014)

Il giorno e il mese precisi non sono noti, ma duemila anni fa, nel 23 d.C., nacque a Como Plinio il Vecchio, scrittore, naturalista, filosofo, comandante militare e governatore provinciale romano. Le probabilità che sia pervenuta fino ai giorni nostri una sua straordinaria reliquia ossea, peraltro, l'unica esistente di un grande personaggio dell'antica Roma, sono alte.

Questo reperto è custodito attualmente in una sala del Museo Storico dell'Arte Sanitaria di Roma ed è stato rivalutato per la prima volta in tempi recenti grazie a un volume edito, nel 2014, dallo Stato Maggiore della Difesa: "79 d.C. rotta su Pompei. La prima operazione di protezione civile", opera dell'ingegner Flavio Russo, archeologo sperimentale.

L'interessamento della Difesa a una questione archeologica è stata giustificata dal fatto che Plinio, oltre ad essere stato l'ammiraglio comandante della flotta romana, ordinò anche la prima vera operazione di protezione civile della storia, ambito rispetto al quale, come tutti sanno, le Forze Armate non sono certo estranee.

Prima alcuni cenni su questo importantissimo personaggio: Gaio Plinio Secondo nacque da una famiglia di rango equestre. Ricevette la sua educazione a Roma, dove intraprese la carriera militare; sotto l'imperatore Claudio fu Ufficiale di cavalleria in Germania, mentre ai tempi di Vespasiano, di cui fu amico, ricoprì il ruolo di procuratore imperiale in varie province. Tra le sue tante opere storiche, l'unica superstite a noi pervenuta è la "Naturalis Historia", in 37 libri, che si occupa di tutti gli aspetti del mondo naturale, fra l'altro, vera miniera di informazioni sulla vita e le opere degli artisti antichi. Nel 79 d.C., quando l'esplosione del Vesuvio seppellì di ceneri Pompei ed Ercolano, comandava, come prefetto, la flotta militare a Miseno.

Grandemente incuriosito dall'eruzione, Plinio stava per compiere una ricognizione salendo su un'agile liburna, quando una disperata richiesta di aiuto gli giunse da Rectina, una matrona romana, con la quale sembra che lui avesse un certo le-

game. L'ammiraglio, allora, cogliendo i rischi per la popolazione, mobilità subito tutte le navi quadremi della flotta. Egli stesso si imbarcò su una di esse per comandare le operazioni e soccorrere le migliaia di cittadini che, fuggendo, si erano raccolti sulla spiaggia.

L'evacuazione fu effettuata con le lance che trasbordavano le persone dalla riva fino alle quadremi. Plinio stesso si recò a Stabia per soccorrere il suo amico senatore Pomponiano.

Mentre aspettavano la liburna sulla spiaggia, con ogni probabilità, una folata di gas velenoso raggiunse i fuggiaschi soffocando sul colpo tutti coloro che vi erano rimasti in attesa del loro turno d'imbarco. Fra questi vi era anche Plinio e il suo corpo rimase lì, abbandonato insieme agli altri. Conosciamo la gran parte di queste informazioni dalle lettere del nipote Plinio il Giovane.

E adesso facciamo un salto a 1820 anni dopo, quando l'ingegnere napoletano Gennaro Matrone, ai primi del '900, scavò nei propri terreni alla foce del Sarno, nei pressi dell'antica Stabia. Emersero dalle ceneri 73 scheletri, i resti di alcuni pompeiani che non erano riusciti ad essere evacuati.

Tra gli scheletri, ve n'era uno isolato dagli altri, che indossava preziosissimi gioielli d'oro: bracciali a forma di serpente, armille, una collana composta da ben 75 maglie, anelli, tra cui uno con due teste di leone affrontate e un gladio dall'elsa d'avorio decorata con conchiglie d'oro.

L'ing. Matrone, comprese immediatamente che potessero essere i

resti di Plinio, ma, secondo un principio di delegittimazione aprioristica non raro – nemmeno oggi – fra gli esperti di antichità, venne deriso. L'archeologo Giuseppe Cosenza, infatti, dichiarò come fosse ridicolo pensare che un ammiraglio romano potesse addobbarsi come "una ballerina da avanspettacolo" e tutto venne presto dimenticato. Leggi di tutela dei beni artistici erano ancora di là da venire, così i gioielli furono venduti forse ai Rothschild, o ad altri collezionisti stranieri, ma l'ingegnere napoletano conservò il teschio di quello scheletro illustre. Il reperto giunse, poi, per vie traverse, al Museo dell'Arte Sanitaria di Roma.

Recentemente, gli studi archeologici hanno individuato in quel tipo di gioielli, e soprattutto nel suo prezioso gladio, i simboli di onorificenze e alti gradi militari – in special modo marinai – in uso fin dall'epoca augustea. L'anello con le teste di leone era, peraltro, una sorta di "chevalier" tipico della classe equestre, il ceto dal quale proveniva, appunto, Plinio. Secondo l'ing. Russo, appare del tutto plausibile che Plinio, durante le operazioni di soccorso, avesse indossato tutte le brillanti insegne della propria autorità per infondere fiducia nei cittadini e farsi meglio riconoscere dai suoi uomini, nella cinerea oscurità causata dall'eruzione.

Insomma: se il teschio non appartenesse a Plinio, chi poteva essere questo altissimo ammiraglio romano, cavaliere di nascita, che morì proprio sulla spiaggia di Stabia nei giorni dell'eruzione durante le operazioni di soccorso alla popolazione



Resti di un Ufficiale romano rinvenuti ad Ercolano.

civile, il cui corpo fu abbandonato *in loco*? Pur senza poter avere una certezza al 100%, si comprende, già a livello intuitivo, come le probabilità matematiche siano altissime.

Inoltre, la tecnologia offre, oggi, la possibilità di esami molto avanzati in ambito di anatomopatologia forense, soprattutto relativi alla dentatura e alle suture craniche (le articolazioni fisse tra le varie parti ossee della testa).

Sulla base di queste considerazioni e degli studi dell'ing. Russo, chi scrive, già allora collaboratore di Rivista Militare e, poco dopo, Ufficiale della Riserva Selezionata dell'Esercito, pubblicando un articolo sul quotidiano "La Stampa", nel 2017 promosse una raccolta fondi per far eseguire un esame isotopico sui denti. Infatti, considerando che, durante l'infanzia, gli isotopi radioattivi contenuti nell'acqua da bere si depositano nei denti, è oggi possibile stabilire, con una certa approssimazione, in quali zone un soggetto abbia vissuto durante i primi 6-7 anni di età. Dato che Plinio era nato a Como, sarebbe stato utile verificare se i "suoi" isotopi potessero essere compatibili con quelli delle acque della zona prealpina. Un altro metodo di ricerca importante riguarda l'esame delle radiografie dei denti. Attraverso la tecnica elaborata dal Prof. Roberto Cameriere, è possibile risalire all'età di morte di un soggetto con un margine di errore di circa tre anni.

La notizia dell'esistenza del "cranio di Plinio dimenticato" fece il giro del mondo e alcuni sponsor risposero all'appello. L'Accademia di Arte Sanitaria istituì la onlus «Theriaca» per acquisire i fondi dei privati Sofia Me-

drano e Ivan Pavlov, oltre che delle aziende di Alessandro Francoli e Giorgio Nicastro.

L'anno dopo viene così messo insieme un pool di ricercatori di alto profilo: il primo esame da compiersi è quello isotopico sui denti inferiori della mandibola (il cranio è privo di mascella superiore) condotto dal dott. Mauro Brilli, geochimico dello Igeg-CNR. I risultati sono entusiasmanti: il soggetto, all'età di sei-sette anni, avrebbe potuto trovarsi (almeno in Italia) in un'area tra Appennino centrale e Pianura Padana comprendente anche Como, città natale di Plinio. Presto però arriva la doccia fredda: l'esame dell'età di morte del soggetto, condotta sugli stessi denti dal prof. Roberto Cameriere, docente di Medicina legale a Macerata, riporta un risultato impietoso: 37 anni. Non può essere Plinio, morto a 56.

Il pool di ricercatori vive un momento di sconforto, quando, a sorpresa, arriva il colpo di scena: lo scrivente interpella l'antropologo fisico Luciano Fattore, il quale, dopo un esame della mandibola, intuisce che potrebbe appartenere a un altro soggetto. Così, il prof. David Caramelli, direttore del dipartimento di Biologia all'Università di Firenze, insieme con la dott.ssa Alessandra Modi, esegue l'esame del Dna antico e conferma: sono due uomini diversi. La calotta dell'ammiraglio era



Plinio il Vecchio.

priva del massiccio facciale e Matrone aveva ricomposto il teschio prendendo "in prestito" un'altra mandibola, quella di un 37enne, appunto.

L'aplogruppo genetico viene poi studiato da Teresa Rinaldi, biologa della Sapienza: la calotta è compatibile con un cittadino romano-italico.

È però da un altro esame che arrivano i risultati più chiarificatori. Il dott. Fattore – al quale era stato taciuto ogni dettaglio sull'origine del cranio – ne esamina le suture ossee: l'età alla morte stimata per la volta è di circa 45,2 anni, $\pm 12,6$ anni (resta quindi plausibile fino ai 57,8) mentre per il sistema latero-anteriore è di circa 56,2, $\pm 8,5$ anni. In questo caso, il valore centrale corrisponde curiosamente all'età di morte di Plinio: proprio 56 anni.

Il prossimo passo sarà quello di realizzare un calcolo delle probabilità per fornire dei dati di valutazione agli immancabili scettici: verificare quanti altri importantissimi ammiragli romani, italici, di rango equestre, all'età di circa 56 anni, avessero potuto avere la possibilità di morire sulla spiaggia di Stabia durante l'eruzione del 79 d.C. e di rimanere lì abbandonati.



Il cranio attribuito a Plinio il Vecchio (Museo dell'Arte Sanitaria di Roma).



FRIDA KAHLO

IL CAOS DENTRO

Torino

Museo Storico Nazionale dell'Artiglieria
MASTIO DELLA CITTADELLA
Corso Galileo Ferraris

**01
OTTOBRE
2022**

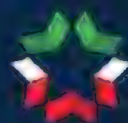
**26
FEBBRAIO
2023**

mostrafridakahlo.it

UNA PRODUZIONE

NAVIGARE
arte & cultura

Un'iniziativa culturale nell'ambito
della valorizzazione dei Musei Militari



**DIFESA
SERVIZI**
GENERIAMO VALORE



Eventi

di
Aurora Como

INVICTUS GAMES

THE HAGUE 2020

Il potere dello sport nel recupero
post-traumatico dei militari

In tutte le competizioni sportive a qualsiasi livello si impone come prioritaria, se non esclusiva, la finalità dell'affermazione personale attraverso la prevalenza sull'avversario. Ciò vale anche, o forse maggiormente, nel complesso universo sportivo paralimpico legato alla disabilità, in cui vittoria e successo sono sinonimi di rivincita sulle difficoltà della vita.

E tuttavia, l'esperienza olandese degli *Invictus Games* svoltasi nell'aprile del 2022, si è rivelata una straordinaria ed emozionante eccezione alla regola, come fosse la più moderna declinazione del principio attribuito a de Coubertin sull'importanza del "partecipare con spirito vincente". È difficile individuare altre manifestazioni sportive internazionali in cui anche le famiglie hanno un ruolo attivo e partecipativo e gli atleti stessi diventano una grande "famiglia sportiva".

L'idea di creare un evento sportivo paralimpico internazionale, rivolto a membri delle Forze Armate che abbiano contratto malattie o disabilità permanenti durante o per causa di servizio, è del Principe Harry, Duca di Sussex, che nel 2013 assiste in prima persona ai *Warrior Games* per veterani statunitensi e propone di organizzare un evento simile coinvolgendo diverse Nazioni.

La manifestazione, giunta alla quinta edizione dopo il forzato rinvio dovuto all'emergenza sanitaria causata dalla pandemia di Covid-19, evidenzia l'importanza della pratica sportiva per il recupero psicofisico, morale e sociale del personale militare che abbia contratto malattie, subito mutilazioni o disabilità a seguito del servizio prestato per il proprio Paese. Lo sport e la sana competizione diventano quindi strumenti indispensabili a supporto della riabilitazione e generano sentimenti di maggiore comprensione e rispetto verso i servitori in armi dello Stato.

Ai giochi sono invitate a partecipare tutte le Nazioni che aderiscono alle linee guida dettate dalla *Invictus Games Foundation* (IGF) e tra esse, sin dalla prima edizione, l'Italia, la cui delegazione è costituita dal personale del Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa. Il GSPD, polisportiva costituita nel 2014 per iniziativa dello



Stato Maggiore della Difesa, riunisce atleti interforze di varie discipline e, in sintonia con lo spirito *Invictus*, nasce con lo scopo di promuovere la pratica sportiva del personale disabile della Difesa, favorendone il processo di recupero terapeutico, riabilitativo e di integrazione sociale.

Lo spirito dei Giochi è quello di dare l'opportunità a ciascun veterano, indipendentemente dalle effettive capacità o limiti, di mostrare la propria determinazione e dimostrare che con coraggio e forza d'animo, riscoprendo il proprio potenziale, si può riadattare la propria esistenza in funzione dei cambiamenti, per quanto traumatici possano essere. Reduci e veterani rappresentano quindi un esempio e un motivo di ispirazione per tutti coloro che vedono nella propria condizione di disabilità solo un impedimento piuttosto che una sfida o un'opportunità.

L'edizione *The Hague 2020* ha visto la partecipazione di circa 500 competitor provenienti da 20 Paesi, che si sono sfidati in 10 discipline, accompagnati da un migliaio di familiari e amici (*Family & Friends*). Ai Paesi Bassi, organizzatori dell'evento, e alle molte delegazioni europee, si sono unite le rappresentanze di Au-

stralia, Canada, Nuova Zelanda e degli immancabili Stati Uniti, ma anche quelle di Afghanistan, Giordania, Iraq e Corea del Sud. Degna di particolare nota è stata la partecipazione della delegazione ucraina, nonostante il coinvolgimento nel conflitto con la Russia, a causa del quale hanno perso la vita anche alcuni atleti che avrebbero dovuto gareggiare in Olanda. L'Ucraina ha pertanto sfilato per prima alla cerimonia di apertura, accolta dalle altre Nazioni con un applauso commosso.

La finalità inclusiva della manifestazione fa sì che atleti che presentino patologie o disabilità lievemente differenti possano essere accorpate in gara allo scopo di garantire comunque a tutti la possibilità di avere degli sfidanti, di misurarsi e partecipare, prescindendo dalla rigida omogeneità della categorizzazione propria degli sport paralimpici.

Ma ancora, gli *Invictus* sono soprattutto un tributo ai *Family & Friends* del veterano, i quali quotidianamente convivono con la disabilità e supportano moralmente, psicologicamente e fisicamente ogni attività essenziale, e non solo sportiva, del militare. È per questo, e non solo per la mera assistenza, che durante l'evento ogni



partecipante ha la possibilità di essere accompagnato da due familiari o amici, a cui la IGF garantisce vitto, alloggio e ingresso alle competizioni per l'intera durata della manifestazione. In questo modo, viene a crearsi

una grande comunità di supporter, in un clima di festa, condivisione e confronto: storie e vissuti diversi che portano a un desiderio comune di rinnovamento e di riscatto per continuare a lottare e competere non più contro altri, ma con gli altri contro un nemico comune: le difficoltà e gli ostacoli della disabilità.

Anche per questo, oltre ai campi di gara, all'interno dello *Zuiderpark* erano allestite numerose aree dedicate ad attività culturali, ludiche e sportive per famiglie, finalizzate alla sensibilizzazione e diffusione di una coscienza inclusiva. Se gli spalti e le tribune offrivano l'emozionante spettacolo delle competizioni sportive, la *Nation Home* rappresentava la migliore opportunità di socializzazione tra atleti e familiari delle diverse nazionalità.

Al termine della manifestazione, i nostri militari sono rientrati in Italia con un nutrito bottino di medaglie: sette ori, tre argenti e otto bronzi. Ma ciò che li ha arricchiti maggiormente è stata l'esperienza umana e l'atmosfera surreale che si respira in vasca, sui campi da gioco e nei palazzetti che ospitano le competizioni. Accanto al lato puramente competitivo e agonistico, si afferma infatti un inconsueto aspetto di condivisione e solidarietà, che travalica la semplice

dimensione sportiva. La sfida diventa momento di scontro, ma anche e soprattutto di incontro. La costante condivisione del tempo e degli spazi per atleti e familiari di tutte le delegazioni favorisce emozionanti occasioni di convivialità e confronto sui valori condivisi, abbattendo le supposte divisioni. Militari che in passato si sono potuti trovare l'uno contro l'altro, in questo scenario si rivedono uniti per affrontare delle difficoltà che, con sfaccettature soggettive, sono comuni a tutti. Molti di loro hanno contratto la malattia o la disabilità proprio Fuori Area, eppure gareggiare accanto agli stessi avversari in Teatro Operativo sortisce l'effetto terapeutico e liberatorio di risanare qualsiasi ferita. Si sono vissuti così innumerevoli episodi di solidarietà e rispetto tra i *competitor*. Uno di questi, tra i più emozionanti, ha coinvolto la squadra di rugby in carrozzina della nostra delegazione. Durante il match contro l'Australia, dominato dai gialloverdi, un possesso palla degli azzurri ha determinato la realizzazione di una meta inaspettata: gli avversari, posizionandosi alle spalle dell'italiano in possesso dell'ovale, si sono trasformati per un attimo in compagni di squadra e, ancorandone la carrozzina, lo





hanno trascinato oltre la linea di fondo tra gli applausi commossi dello stadio.

Anche sulle piste di atletica e nelle piscine i cori più fragorosi si sono elevati a sostegno degli ultimi, come fossero i primi, a ribadire che, al di là del risultato, ciò che conta veramente è la determinazione a non abbattersi, a non lasciarsi andare, a non cedere alla depressione. Il messaggio emozionale forte è l'assunzione dell'impegno personale verso se stessi e i propri familiari di non arrendersi e di affrontare le rinnovate sfide della vita, anche quelle più impietose, con animo positivo.

Dalle parole di uno dei protagonisti, il Colonnello Como, si comprende il valore più nobile e intrinseco della pratica sportiva: *"attraverso lo sport si può recuperare tanto della propria vita, tanta autostima. È questo il messaggio forte che noi vogliamo lanciare. Noi dobbiamo essere un esempio per tutte le persone a casa che non riescono a ritrovare la propria condizione"*.

Dall'esperienza olandese affiora quindi la percezione forte del senso del dovere di questi uomini e donne che hanno sacrificato molto di se

stessi, ma che ancora hanno molto da dare alla propria Patria. Emergono esempi evidenti di personale resilienza, positività, amore per la vita e rifiuto della sconfitta: quella vera, provocata dalla disabilità. Ma si affermano anche il riconoscimen-

to, il rispetto, la straordinaria e non scontata attenzione delle Istituzioni nazionali e della *Invictus Games Foundation* stessa verso donne e uomini in armi ammalatisi e divenuti inabili a causa del servizio prestato per il proprio Paese.





di
Alice ScIucchino

FAMIGLIE A DISTANZA

Una situazione che si verifica spesso nelle famiglie militari è quella in cui il genitore, che svolge questo lavoro, sia occupato fuori dal luogo di residenza del suo nucleo familiare e che, quindi, possa stare insieme ai figli solo durante il fine settimana e le festività. In questo tipo di organizzazione, le relazioni fra i membri della famiglia sono schiacciate dall'assenza di un genitore e dalla troppa presenza dell'altro, dalla confusione e nostalgia dei bambini, dalle tempistiche – strette e rigide – che non danno grosso spazio alla comunicazione e all'affettività spontanea.

Sembrerebbe uno scenario irrecuperabile, ma c'è una storia tratta dal libro "Un regalo para ti", scritto dall'autrice Patricia Morgado Tapia, dal titolo "Un nodo alla punta del lenzuolo" che può aiutarci a riflettere: *"In una scuola, durante una riunione con i genitori degli alunni, la direttrice metteva in risalto l'appoggio che i genitori devono dare ai loro figli. Capiva che la maggior parte dei genitori della comunità erano lavoratori, ma chiedeva loro di passare il maggior tempo possibile con i propri figli, per ascoltarli e capirli."*

Tuttavia, la direttrice rimase sorpresa quando un padre si alzò e spiegò, in maniera umile, che lui non aveva il tempo di parlare con suo figlio durante la settimana. Quando rientrava dal lavoro, molto tardi, il figlio era ormai addormentato. Quando usciva per andare al lavoro, era molto presto e suo figlio stava ancora dormendo. Spiegò, inoltre, che doveva lavorare in questo modo per provvedere al sostentamento della famiglia.

Dichiarò anche che non avere il tempo per suo figlio l'angosciava molto e cercava di rimediare andando tutte le notti a baciare, quando arrivava a casa e, affinché suo figlio sapesse della sua presenza, faceva un nodo alla punta del lenzuolo. Questo succedeva religiosamente ogni notte in cui si recava a baciare. Quando il figlio si svegliava e vedeva il nodo, sapeva che suo papà era stato lì e lo aveva baciato. Il nodo era il mezzo di comunicazione fra loro.

La direttrice si emozionò per quella storia singolare e si sorprese ancora di più quando constatò che suo figlio era uno dei migliori alunni della scuola".

Il racconto prosegue con una riflessione della scrittrice che sottolinea quanto sia importante trovare la propria strada per comunicare e termina con la frase: *"Le persone qualche volta non capiscono il significato di molte parole, però sanno registrare un gesto d'amore. Anche se il gesto è solamente un nodo pieno d'affetto e amore"*.

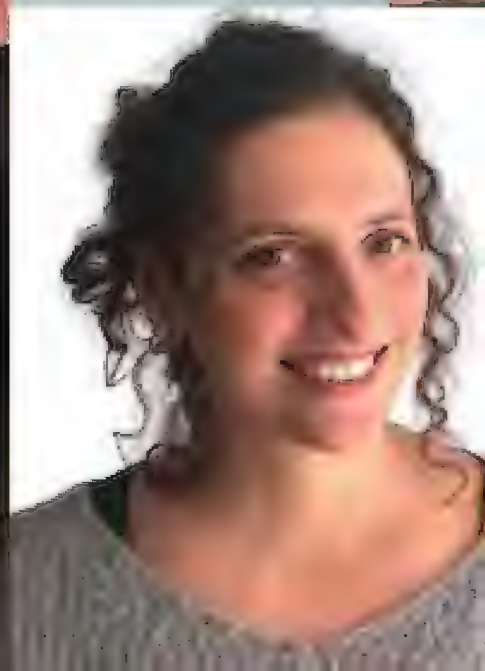
Naturalmente, non esiste una formula magica che vada bene in tutte le situazioni, ma di seguito potrete trovare alcuni spunti da sperimentare per scoprire la vostra strada:

- Con i bambini sotto i due/tre anni funziona molto bene creare dei piccoli rituali che andranno a definire i giorni passati con il genitore di solito assente, dando un ritmo alla frequentazione. Si può passare da una colazione al bar, la prima mattina che ci si sveglia insieme, al dedicare uno dei pomeriggi del fine settimana a prendersi cura dello spazio giochi (dopo averne usufruito abbondantemente, ovvio!).
- Un'altra attività che può andar bene, un po' per tutti, è quella chiamata "Il barattolo dei baci": dentro un barattolo, meglio se scelto o decorato insieme, si mettono tanti foglietti (sassolini, palline ecc.) quanti sono i giorni della settimana che il genitore è fuori. Ogni foglietto corrisponde a un bacio e la sera verrà preso dal barattolo e messo sotto il cuscino. Questo gioco, oltre alla dolcezza che racchiude, permette al bambino di avere un orientamento temporale, mitigando così la sensazione di confusione che può provare. Questa attività è ispirata al libro di Michel Gay "Zeb e la scorta di baci", utile in tutte le occasioni in cui è programmato un distacco difficile.
- Rimanendo in tema libri un altro, adatto a una situazione del genere, è quello di Sara Colaone "Mamma ritorna sempre a casa". Parla di una mamma che va in trasferta per lavoro e del vissuto della figlia che rimane a casa con il papà. Come molti albi illustrati, può essere la chiave per aprire un dialogo e affrontare insieme le emozioni che ci sono.

Qualunque tecnica vogliate usare, non esiste modo migliore per creare un legame che la sincera curiosità e l'interesse di conoscere a fondo vostro figlio o figlia. Lo stare in ascolto profondo, ossia ascoltare per capire e non per parlare, durante il tempo che passate insieme, può fare la differenza nel rapporto. Può aprire porte o chiuderle, può creare ponti o muri. Siete voi a dovervi far carico di questa relazione, quindi: fidatevi del vostro istinto genitoriale, aiutatelo con una osservazione profonda e ricordate che le cose più preziose da ascoltare, di solito, sono quelle che non vengono dette.



Alice Sciucchino nasce a Orvieto nel 1985. Dopo aver lavorato come tata per dieci anni, l'amore per questa professione e per i bambini l'ha spinto a studiare, presso il Centro Nascite Montessori, il metodo Montessori per la fascia di età 0-3 anni, che ha poi messo a frutto come strumento di sostegno pratico alla genitorialità. Con il desiderio di stare accanto alle mamme e ai papà con più efficacia nei loro primi momenti, nel 2017 si è formata come Doula (figura professionale, in grado di potenziare le capacità genitoriali, che assiste emotivamente e praticamente la famiglia durante la gravidanza e dopo il parto). È laureanda in Scienze dell'educazione.



**Forti e
resistenti**

a cura di

**Raoul Gariano*

***Alessio Martelloni*

LA PREVENZIONE È LA VERA CURA: IL MAL DI SCHIENA NEL SOLDATO







no che ogni scelta terapeutica deve essere mirata e specifica in base all'anamnesi e alla valutazione obiettiva effettuata dallo specialista sanitario di riferimento.

Secondo McGill (2016), gli esercizi posturali per chi ha mal di schiena lombare devono:

- essere stimolanti (inteso come livello minimo di difficoltà/intensità) al punto di essere in grado di indurre un adattamento e un miglioramento;
- evitare carichi elevati alla schiena;
- indurre sufficiente stabilità.

Di seguito, proponiamo degli esercizi che possono concorrere alla salute della schiena. Consigliamo di eseguire questi esercizi sotto supervisione di una guida esperta modulando adeguatamente la difficoltà attraverso una progressione razionale.

ESERCIZIO 1



L'80% della popolazione mondiale ha sofferto almeno una volta nella vita di "mal di schiena". Secondo la bibliografia scientifica attuale non vi è differenza tra i generi, anche se esistono studi per fascia di età e zona geografica che danno indicazioni diverse prevalenti per l'uno o l'altro sesso. Solitamente tende a risolversi nel 50% dei casi entro due settimane, un 40% entro un mese e mezzo mentre il restante 10% tende a cronicizzare il problema trascinandolo oltre i tre mesi.

In Italia ne soffrono oggi almeno 15 milioni di persone! E i militari non ne sono esclusi, anzi probabilmente sono tra la popolazione potenzialmente più esposta al problema.

Non importa che sia un "operativo" o assegnato a un ufficio, entrambi gli incarichi possono concorrere al manifestarsi della problematica. Infatti, tra i fattori scatenanti del mal di schiena

nella zona lombare il lavoro è il principale: stare seduti per ore con posture sbagliate, sollevare carichi pesanti in maniera scorretta o portare per molto tempo zaini o zavorre in maniera asimmetrica possono portare alla lombalgia. Per quanto possa sembrare "controintuitivo", per il mal di schiena di origine idiopatica, ossia di cui disconosciamo la causa principale, la mobilitazione e il rinforzo precoce sono la scelta migliore. Infatti, lo scopo è quello di riattivare e rinforzare alcuni importanti muscoli che spesso sono deboli in chi soffre di dolori alla schiena. I muscoli "target" sono quelli in grado di dare stabilità alle vertebre lombari e al bacino durante i movimenti della quotidianità. Questa stabilità concorrerà a prevenire stress e usura articolare.

Gli autori non si vogliono sostituire in alcuna maniera al parere del medico, che consigliano di consultare all'esordio della sintomatologia, e sottolinea-

ESERCIZIO 1

Al fine di ridurre la rigidità della schiena e preparare la muscolatura agli esercizi di rinforzo, si consiglia di iniziare con delle flessione-estensioni della colonna per mezzo dell'esercizio "del gatto". Dalla posizione di quadrupedia si cerca di rendere "tonda" la schiena buttando fuori tutta l'aria presente nei polmoni. Lentamente, si cerca di invertire la curva assunta dalla schiena invertendo il movimento. Eseguire 6 cicli.

ESERCIZIO 2

Questo esercizio ha lo scopo di rinforzare i muscoli estensori della colonna, fondamentali per ridurre le forze di taglio a livello delle vertebre durante le attività quotidiane.

Dalla posizione di quadrupedia, con mani sotto le spalle e ginocchia sotto le anche, si ricerca la posizione neutra della zona lombare e le altre curve del rachide (colonna vertebrale) ben allineate. Da questa posizione si prevedono 3 livelli di difficoltà dell'esercizio:

- **Livello base:** si solleva una gamba, si stende l'anca e si porta la coscia parallela al terreno mantenendo la zona lombare in assetto neutro attraverso una buona attivazione addominale. Si resta in posizione per 5 secondi per poi ricercare la

ESERCIZIO 2



Livello base



Livello intermedio/avanzato

ESERCIZIO 3



Livello base



Livello intermedio



Livello avanzato

posizione iniziale. Si eseguono 10 ripetizioni.

- **Livello intermedio:** si sollevano simultaneamente una gamba e il braccio opposto, portandoli paralleli al terreno mantenendo la zona lombare in assetto neutro attraverso una buona attivazione addominale. Si resta in posizione per 5 secondi per poi ricercare la posizione iniziale. Si eseguono 10 ripetizioni.
- **Livello avanzato:** si sollevano simultaneamente una gamba e il braccio opposto, portandoli paralleli al terreno mantenendo la zona lombare in assetto neutro attraverso una buona attivazione addominale. Si resta in posizione per 5 secondi per poi ricercare la posizione iniziale senza però appoggiare gli arti a terra. Si eseguono 10 ripetizioni. Gli errori comuni e da evitare sono quelli di ruotare la zona lombare perdendo l'allineamento del rachide o la rotazione del tronco.

ESERCIZIO 3

Un altro gruppo muscolare da rinforzare, che svolge un ruolo primario della stabilizzazione delle vertebre e del bacino, è il "Core". Proponiamo un esercizio con tre varianti a difficoltà crescente:

- **Livello base:** dalla posizione in

appoggio laterale su gomito flesso a 90°, si allinea il tronco e il bacino mantenendo la zona lombare in posizione neutra e con le ginocchia piegate a 90°. L'arto superiore controlaterale è posto lungo il fianco. Mantenere la posizione per 5 secondi da ripetere 10 volte per lato.

- **Livello intermedio:** dalla posizione in appoggio laterale su gomito flesso a 90°, si allinea il tronco e il bacino mantenendo la zona lombare in posizione neutra e con le gambe estese. L'arto superiore controlaterale è posto lungo il fianco. Mantenere la posizione per 5 secondi da ripetere 10 volte per lato.
- **Livello avanzato:** dalla posizione in appoggio laterale su gomito flesso a 90°, si allinea il tronco e il bacino mantenendo la zona lombare in posizione neutra e con le ginocchia piegate a 90°. L'arto superiore controlaterale è posto lungo il fianco. Mantenere la posizione per 5 secondi. A questo punto si ruota verso il terreno andando ad appoggiare l'altro gomito e mantenendo alzato e ben allineato il bacino. Da questa posizione si va a ricreare la posizione iniziale dall'altro lato. Ripetere 5 volte per lato. L'errore comune da non fare assolutamente è quello di evitare di crollare con il bacino perdendo l'allineamento.

CONCLUSIONI

In presenza di dolore alla schiena è sempre consigliata la valutazione medica con lo scopo della comprensione delle cause d'esordio del disturbo nonché un'attenta supervisione tecnica da parte di un professionista del movimento. Gli esercizi che abbiamo visto, basati su evidenze scientifiche, non rappresentano un protocollo standard per tutti.

Essi devono essere eseguiti con la logica di progressività, incrementando la difficoltà al progredire dei livelli di forza o di abilità nell'eseguire gli stessi al fine di indurre un miglioramento funzionale. Vanno eseguiti più volte al giorno con tenute che non superino i 10 secondi per ogni ripetizione, con l'obiettivo di aumentare il numero che si è in grado di eseguire, mantenendo un'elevata qualità e controllo del movimento. Resta fondamentale che gli esercizi siano svolti con corretto allineamento, al fine di non aumentare lo stress sulle strutture coinvolte e compromettere il risultato ricercato.

**Tenente Colonnello, Capo dipartimento di educazione fisica dell'Accademia Militare.*

***Ufficiale della Riserva Selezionata.*

ATLETI MILITARI

Orgoglio dell'Esercito

di Erika Ferraioli



Grado: Graduato

Nome: Giovanni

Cognome: Sarchioto

Specialità: Pugilato

Età: 25

Palmarès dilettante:

Titolare categoria 75 kg nella Nazionale Italiana

Oro Campionati Italiani assoluti 2016 - 2018

Vincitore Guanto d'oro 2016 - 2018

Argento Campionati Europei Youth

Vari piazzamenti a tornei e campionati internazionali

5° Giochi Mondiali Militari 2015

5° Giochi Mondiali Militari 2019

Palmarès professionista:

Categoria pesi Medi 6-0-0 (6 KO).





“Seguendo le orme di mio papà, buon pugile dilettante, ho deciso sin da bambino che sarei voluto diventare un campione nella nobile arte del pugilato.

Nel 2011 ho vinto i miei primi Campionati Italiani e da lì ho iniziato il percorso con la squadra nazionale, che mi ha portato molte soddisfazioni. Tra i traguardi di cui vado più fiero c'è l'arruolamento nel Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, squadra che mi supporta in ogni aspetto della preparazione e degli incontri”.

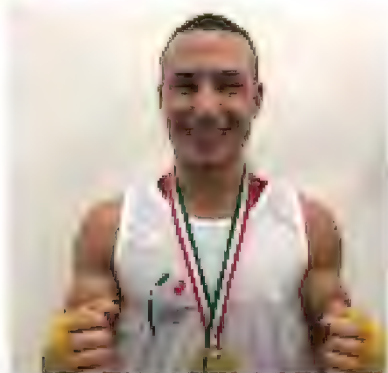
È anche grazie al supporto dell'Esercito che è riuscito a vincere l'ambito Guanto d'oro nel 2016 e nel 2018, più il raggiungimento di tante altre soddisfazioni in ambito nazionale ed internazionale.

Nel 2021, dopo 150 incontri disputati, è diventato un pugile professionista con all'attivo sei match, vinti tutti prima del limite. “Ho ancora molti traguardi da raggiungere nella mia carriera e sono molto focalizzato sulla preparazione, per arrivare a conquistare obiettivi sempre più prestigiosi”.





Centro Sportivo Olimpico Esercito



Grado: Soldato
Nome: Remo
Cognome: Salvati
Specialità: Pugilato
Età: 24
Palmarès:
Partecipazione Campionati Europei (2014/2016/2021)
Partecipazione Campionati Mondiali 2016
Medaglia di bronzo al Gran Prix 2020
Partecipazione a svariati tornei internazionali
Argento ai Campionati Italiani Assoluti (2021)
Categoria pesi medi 75 kg.

“La mia passione per il pugilato nasce a 6 anni, quando sono approdato nella palestra del grande maestro Cesare Costantini situata a Labaro, una borgata romana. Ero un bambino pieno di energie, per questo motivo i miei genitori mi avvicinano al pugilato. Grazie agli insegnamenti di questa nobile disciplina ho imparato come gestire le energie per conquistare importanti risultati”.

All'età di 12 anni ha iniziato a gareggiare e vincere i primi Campionati Italiani di categoria.

In seguito a queste prime vittorie, sono cominciate ad arrivare le prime convocazioni in Nazionale e da quel momento è iniziata la sua carriera da atleta di alto livello, che lo ha portato a svariate partecipazioni ai Campionati Europei e Mondiali.

“Nel 2020 ho vinto il concorso nell'Esercito Italiano e sono entrato a far parte della squadra del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito; è per me un grande onore combattere per i colori dell'Esercito oltre che per quelli della Nazionale.

I miei prossimi obiettivi sono tutti propedeutici al raggiungimento del sogno di ogni atleta, quello olimpico. In particolare le mie energie ora sono tutte per conquistare un posto per Parigi 2024”.

La strada è ancora lunga, ma ha tantissima energia e voglia di fare.

“Spero di raggiungere importanti risultati per portare in alto il mio nome e quello dell'Esercito”.





Centro Sportivo Olimpico Esercito



Grado: Graduato
Nome: Paolo
Cognome: Di Lernia
Specialità: Pugilato
Età: 27
Palmarès:
Medaglia di bronzo agli Europei U21 (2016)
Medaglia d'argento ai Giochi della Comunità Europea (2018)
Partecipazione al torneo Preolimpico per Tokyo 2022
Categoria pesi welter 63.5 kg.

"Per me la boxe è uno sport che si tramanda, nella mia famiglia, da generazioni. Essendo un bambino molto vivace, non potevo che avvicinarmi sin dalla giovane età a questa disciplina.

Già dai primi momenti in cui ho iniziato a praticare pugilato, ho subito sentito che era lo sport giusto per me.

Mi sono immediatamente distinto in Italia vincendo 4 titoli italiani "élite" (ossia assoluti), conquistando così la maglia azzurra e la possibilità di entrare a far parte del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito nel 2017. È con grande orgoglio, che vestendo questi colori, sono riuscito a conquistare diversi podi a livello internazionale come il bronzo ai Campionati Europei Under 22 nel 2016 e l'argento ai Giochi della Comunità Europea nel 2018".

Nel 2019 ha partecipato ai Giochi Mondiali Militari a Wuhan (in Cina) dove ha sfiorato la medaglia. Nel 2020 ha avuto la possibilità di combattere nel Torneo Preolimpico di Londra, per conquistare un posto nella Nazionale Olimpica per Tokyo 2020. "Purtroppo il mio sogno dovrà attendere le prossime olimpiadi di Parigi 2024".



Sergente Maggiore Aiutante M.B.V.M. Pietro Biason



Pietro Biason, Sergente Maggiore Aiutante in servizio presso l'11° reggimento bersaglieri ci racconta la sua storia e ciò che accadde il 7 Maggio 2004, in Iraq, durante la Missione "Antica Babilonia". Sono restio – ci dice – a parlare di quell'evento perché si passa per reduci ed a me piace parlare del presente o di come sono diventato militare. Quel giorno lo ricordo bene e per fortuna non ci furono feriti. A me questa vita è sempre piaciuta e da Caporal Maggiore sono stato in Bosnia (1996) e in Albania (1997) con il 187° reggimento paracadutisti. Entrato poi in servizio permanente da Sergente partii per Bolzano come Alpino Paracadutista ed entrai nel reparto Ranger. Sono seguite varie missioni ancora in Bosnia, due volte in Afghanistan.

Al Sergente Pietro Biason, nato a Portogruaro (Venezia), il 27 novembre 1973, è stata concessa una Medaglia di Bronzo al Valore Militare con la seguente motivazione:

«Comandante di squadra rangers, in forza alla Task Force "Special Forces" inquadrata nell'IT JTF, partecipante all'operazione "Antica Babilonia" in Iraq, assolveva il proprio incarico con pregevole professionalità, spiccato senso del dovere e della responsabilità, ponderata e lucida iniziativa, ammirevole capacità operativa, encomiabile impegno personale ed elevatissime doti umane e caratteriali. In particolare, veniva impiegato nell'operazione "Condor Eye" il cui scopo era quello di condurre una pattuglia nell'ambito di Suq Ash Shuyukh per verificarne lo stato di ordine e sicurezza. Nel corso dell'operazione il mezzo su cui viaggiava la sua squadra e del quale era il responsabile, imboccato il viale principale del villaggio, veniva colpito frontalmente da un razzo del tipo RPG7. La violenta esplosione che ne derivava, immobilizzava il mezzo che prendeva fuoco lasciando incolume il personale presente a bordo. Consapevole del grave pericolo ed incurante della propria incolumità, sotto copertura dell'arma di bordo conduceva i suoi uomini verso appigli tattici che permettessero loro di rispondere al fuoco avversario e facilitare lo sganciamento. Dopo aver indirizzato il fuoco della squadra verso la sorgente di fuoco avversario, resosi conto che il capo arma a bordo del mezzo già in fiamme aveva difficoltà ad uscire dallo stesso, riattraversava la linea di fuoco per aiutare il commilitone. Riuscito nel suo intento, si congiungeva nuovamente alla sua squadra e continuava nell'azione di fuoco contro elementi ostili che continuavano ad essere una minaccia per l'intero dispositivo. Splendida figura di volontario dell'Esercito italiano, che con il suo operato ha contribuito in maniera determinante a dare lustro al reparto di appartenenza e ad elevare l'immagine della Forza Armata in ambito internazionale».

An Nasiriyah (IRAQ), 7 maggio 2004.

Poi nel 2004 partecipò ad "Antica Babilonia" in Iraq...

La zona di Suq Ash Shuyukh non era particolarmente tranquilla. Temendo che potesse accadere qualcosa, ci comandarono di andare in quell'area per monitorare. Ci andammo

con mezzi leggeri proprio per evidenziare la natura non belligerante della nostra attività. All'ingresso della città notammo una calma apparente e pochissime persone in giro. Appena giunti sulla strada principale da un angolo di casa uscì un guerrigliero che lanciò un RPG7 colpendo in pieno il nostro mezzo. Accertato-



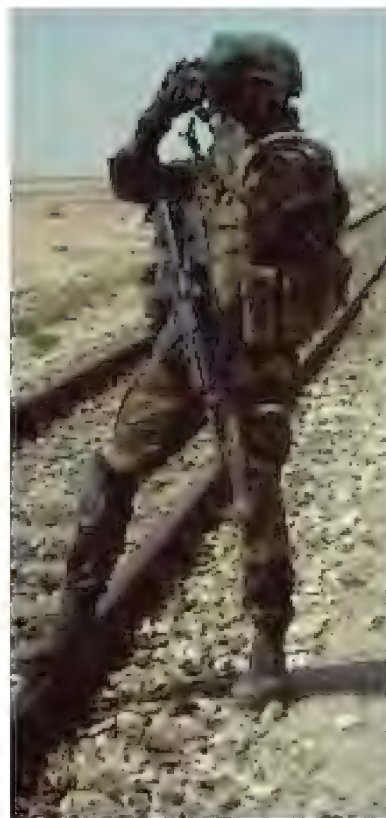
mi dell'incolumità di tutti i miei uomini rimanemmo in quell'area altri 50 minuti perché il materiale bruciasse e nel frattempo continuammo a ricevere colpi da più direzioni. La compagnia dell'11° bersaglieri venne in nostro soccorso ed armi contro carro colpirono i mezzi ma riuscimmo a rientrare alla base ed io in Iraq rimasi ancora per un altro mese e ci sono ritornato l'anno successivo.

Che valore ha la Medaglia ricevuta?

La Medaglia è di tutto il plotone, ognuno ha lavorato per l'integrità dell'altro. Non l'ho mai messa in evidenza ed il rapporto con i miei colleghi non è cambiato. Ricordo che quando il mio comandante dell'epoca (Col. Ignazio Gamba) me lo comunicò ero in autostrada sulla Bolzano Brindisi scortando

un ACTL e stavo sostituendo un tergicristalli rotto perché diluviava. L'ho ricevuta con piacere ma non ne ho fatto eccessiva pubblicità. Se dovessi fare un bilancio della mia carriera militare posso dire che mi sono molto divertito e ho fatto esattamente ciò che volevo, con un solo rimpianto, non aver provato a fare ancora di più. Non riuscirei a vedermi in altre vesti se non quelle da Sergente per stare tra le persone ed è ciò che mi ha sempre spinto a fare del mio meglio. Non ho rimpianti, anzi un ringraziamento lo devo alla mia famiglia, in particolare a Chiara, mia moglie, che non mi ha mai fatto domande sul lavoro e mai fatto sentire il peso dell'assenza. Non credo che i miei due figli entreranno a far parte delle Forze Armate, non vedo ancora segna-

li, ma se dovessero decidere non li ostacolerei, li supporterei nelle scelte e consiglierei, così come farei per tutti gli altri ragazzi che avessero voglia di intraprendere questa carriera, di puntare sempre in alto, di studiare, di frequentare le Accademie per una propria stabilità e di credere sempre nel giuramento pronunciato.





Allievo Ciro Marmolo

Nato a Napoli il 27 aprile 2006, si arruola alla scuola militare "Nunziatella", dove frequenta il 3° anno del liceo scientifico, con il 235° corso M.O.V.M. "Tarantini". Sin da bambino ha sempre avuto un particolare interesse per le Forze Armate, interesse coltivato anche guardando gli addestramenti e le operazioni del "Col Moschin". Ancora alla scuola secondaria di primo grado, racconta in un tema la sua volontà di arruolarsi; la docente gli suggerisce la possibilità di frequentare la "Nunziatella" per poi poter proseguire nella carriera militare, tentando di coronare il suo sogno.



Ciro è un ragazzo come tanti, ama studiare, praticare *kickboxing* e trascorrere il tempo libero con gli amici di sempre.

Il 21 agosto 2017, alle ore 20:57, la terra trama a Casamicciola (NA). Mentre si sposta da un ambiente all'altro della casa viene investito dal fragore del terremoto. Si ritrova improvvisamente a terra, capisce immediatamente cosa sta accadendo e soccorre il fratellino a terra privo di sensi. L'istinto la fa da padrone: aiuta il fratellino e si rifugia con lui sotto il letto dove attende che tutto finisca. L'attesa è lunga, ben 16 ore, ma lui non si scoraggia, si dà forza e rassicura il fratellino. Sarà lui a dirigere i soccorritori durante le operazioni di recupero.

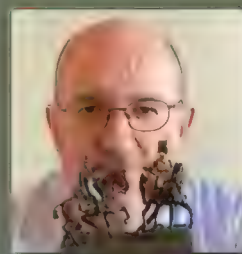
Il 12 marzo 2018 riceve, al Quirinale, dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, l'attestato d'onore di "Alfiere della Repubblica".

"Mi sento onorato per aver ricevuto la nomina di Alfiere della Repubblica e spero di esserne sempre all'altezza. La mia azione è stata quella che qualunque altro uomo avrebbe compiuto in tale circostanza. Ho tratto il meglio da questa mia vicenda ed è per questo divenuta il mio punto di forza".



SOLDATINI

SCORTARE NAPOLEONE RE D'ITALIA



DI
PIERSERGIO ALLEVI

CONSULENTE OPOLOGO
E UNIFORMOLOGO,
SCULTORE DI
FIGURINI STORICI

Le Guardie d'Onore di Modena

Napoleone in occasione della sua incoronazione a Re d'Italia decise di effettuare un viaggio per meglio conoscere il Regno.

Le città visitate dal nuovo sovrano si dotarono di una Guardia d'Onore per scortarlo durante il suo passaggio.

La Guardia di Modena, comandata dal conte Boschetti, era composta da 4 Ufficiali, 1 portastendardo a cavallo, 1 portabandiera, 14 guardie a cavallo, 1 tromba, 32 guardie a piedi con 1 tromba e 1 tamburo.

Le guardie indossavano un abito a code lunghe interamente blu, con paramani, colletto e risvolti del petto gialli, tutti gallinati in bianco per la truppa e in argento per gli Ufficiali.

I musicanti indossavano un abito azzurro con mostre blu al posto di quelle gialle della truppa.

I cavalli erano equipaggiati con finimenti in cuoio nero e gualdrappa blu scuro, con frange argento e gallone festonato giallo.

Delle varie guardie cittadine sono giunte fino a noi l'uniforme di Pavia, conservata ora al Museo del Risorgimento di Milano, che mostra un abito bianco con risvolti verdi, e quella di Bergamo (passata in asta qualche anno fa) dall'abito anch'esso bianco e risvolti cremisi.

Queste uniformi si presentano con una tipologia di abito dal taglio e dai risvolti simili, ma dai colori differenti che solitamente riprendono quelli della città, come nel caso modenese che utilizza il blu e il giallo.

Va precisato che le Guardie d'Onore cittadine non vanno confuse con le Guardie d'Onore del Regno d'Italia, create anch'esse nel 1805 come vere e proprie formazioni militari che furono impegnate nelle Campagne del 1809 e nel 1812 in Russia dove si comportarono con onore.

Il conte Boschetti

Nacque nel 1755 e in gioventù fu gentiluomo alla corte di Ercole III d'Este.

Venne nominato comandante delle Guardie d'Onore modenesi durante la visita di Napoleone alla città, svoltasi a giugno 1805.

Divenuto Podestà del comune di Modena, nel 1814 fece parte della delegazione modenese al Congresso di Vienna.

In seguito, al rientro degli Este a Modena, fu Maggior-domo Maggiore della Duchessa Maria Beatrice Vittoria, carica che mantenne fino alla sua morte a 84 anni.

Il figurino

È stato creato basandosi sulle immagini che illustrano la coeva "Cronaca Rovatti" realizzata a Modena da don Antonio Rovatti e riproducono il comandante delle Guardie d'Onore di Modena, alcune guardie a cavallo e a piedi, trombettieri e tamburi.

Nell'immagine della cronaca, il comandante del corpo è riprodotto con alti stivali, mentre nel figurino si è deciso di realizzarlo in versione più cittadina, con calze di seta e scarpe con fibbia argentata e il selciato su cui passeggia riproduce esattamente una parte di strada d'epoca napoleonica del centro di Modena.

L'ambientazione cittadina è stata pensata per evidenziare che queste guardie, per quanto organizzate militarmente, non ebbero mai occasione di combattere e vennero sciolte poco dopo la loro funzione di scorta a Napoleone.

BIBLIOGRAFIA

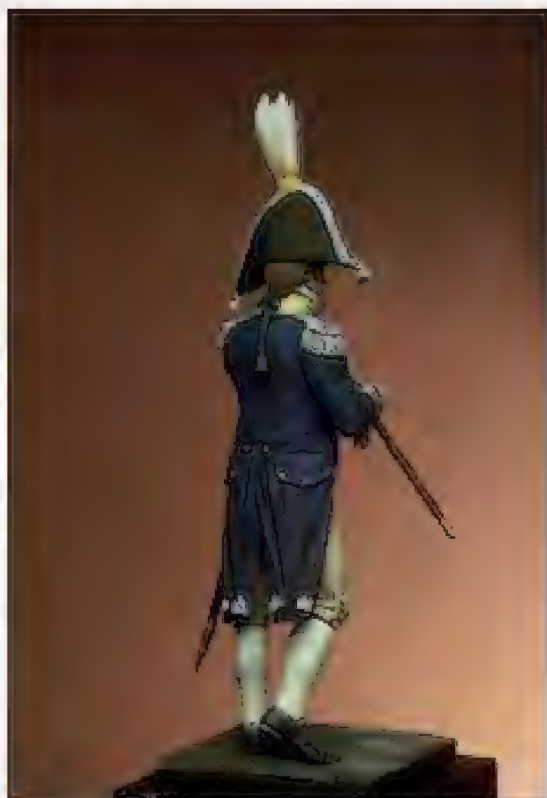
Bayard De Volo T., *Vita di Francesco V*, Aedes Muratoriana, Modena, 1983.

Boeri G., *La cronaca Rovatti*, "Rivista Militare", 1989.

Canevazzi G., *La Scuola Militare di Modena*, Giovanni Ferragutti e C. Editori, Modena, 1914.

Papi R., *Les Gardes d'honneur italiens de Napoléon*, "Tradition" n. 6, 2016.

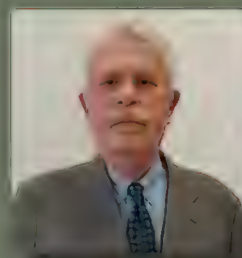
199



*Il figurino è realizzato in scala 1/30 (54 mm).
Scolpito da Piersergio Allevi e dipinto da Danilo Cartacci.*

UNIFORMI

UNIFORMI DELLA FANTERIA DI ORDINANZA NAZIONALE E PROVINCIALE 1736 – 1751



DI
STEFANO ALES
STUDIOSO DI STORIA
MILITARE



Reggimento Savoia.

Reggimento provinciale di Vercelli.

Alla fine del 1713, l'Esercito assunse l'appellativo di "reale" ma ciò non modificò che in minima parte la foggia ed i colori delle uniformi della fanteria d'ordinanza. Queste mantennero una sostanziale continuità rispetto a quelle del periodo precedente, con l'eccezione del reggimento delle Guardie, che in quell'anno, come d'altronde tutti gli altri reparti addetti alla persona del Re e della famiglia reale, sostituì ai bottoni di stagno ed alle gallonnature in argento i bottoni d'ottone e le gallonnature d'oro, e del nuovo reggimento della Marina che adottò un giustacordo di colore rosso – colore utilizzato abitualmente nell'area del Mediterraneo per distinguere la fanteria da imbarco addetta alle galere – con fodera, pantaloni e calzoni verdi e bottoni di ottone.

Verso la metà degli anni '30, la durata media dei contratti

di fornitura venne fissata a dieci anni, il che portò alla pubblicazione di capitolati sempre più dettagliati nei quali, oltre alla quantità delle stoffe e dei bottoni da impiegare, venivano determinate anche le caratteristiche dell'uniforme di ciascun reparto, che non si limitavano più, come in passato, alla descrizione dei colori distintivi, ma riguardavano ora anche il numero e la posizione dei bottoni e delle tasche sul giustacordo, secondo la moda allora in voga nell'Esercito francese, che costituiva sempre un punto di riferimento per quello sabauda.

Vennero inoltre fissate per la prima volta in assoluto tre "tagli" in base alle quali avrebbero dovuto essere allestite le uniformi, definite come "la grande, la mezzana e la mediore taglia"; fu durante questo periodo, inoltre, che il taglio del giustacordo assunse l'aspetto definitivo che conserverà, con poche significative modifiche, fino alla fine del regno di Carlo Emanuele III.

Il colore di fondo dei giustacordi citato nei documenti continuò ad essere definito "grigio-bianco" almeno fino al 1741 quando, con la pubblicazione del regolamento del 17 settembre di quell'anno, venne ufficialmente definito come "bianco", mentre i reggimenti delle Guardie e della Marina conservarono i loro caratteristici giustacordi di colore turchino e rosso.

Il contratto stipulato il 15 novembre del 1736 costituì, insieme al già citato documento del 17 settembre 1741, un vero e proprio regolamento sul vestiario dell'esercito, il che permette ora una descrizione dettagliata del corredo del fante dell'epoca, i cui effetti, riuniti nella categoria "vestiario ed equipaggio", erano un giustacordo, una veste, un paio di pantaloni, un paio di calzettoni, un cappello di feltro, due camicie, due cravatte ed un paio di scarpe.

Il giustacordo assunse in questo periodo un taglio più moderno, caratterizzato da una serie di bottoni cuciti su entrambi i lati dal girocollo sino all'altezza delle tasche, da una maggior aderenza al torace, da una maggior ampiezza delle falde raccolte in pieghe che partivano da un

bottone cucito sui fianchi e giungevano al fondo, e da un basso colletto tagliato a listino.

Le distinzioni reggimentali sono riassunte nelle tabelle riportate in basso.

La veste, il cui colore era identico a quello delle mostre reggimentali, era di taglio simile al giustacopo ma più corta, e con le falde anteriori più lunghe rispetto al dorso ed era guamita da 12 bottoni identici a quelli del giustacopo, ma più piccoli e cuciti ad intervalli regolari.

I calzoni, detti ancora comunemente “calze”, erano dello stesso colore della veste ed avevano lo sparato anteriore, chiuso da tre o più bottoni, coperto da una specie di sportello definito “*patteletta all'allemanda*”, fissato mediante due asole ad altrettanti bottoni cuciti lateralmente sulla cintura.

Il cappello aveva assunto nel frattempo la forma di un vero e proprio tricorno confezionato con il feltro nero e guarnito da un gallone in “oro o argento falso” secondo i bottoni del reparto, applicato per metà a cavallo degli orli delle falde per impedirne lo sfilacciamento; sul lato sinistro del cappello si poneva ora la coccarda nazionale, in genere un nastro di stoffa turchino, colore di casa Savoia, annodata e tenuta ferma da un piccolo laccio di gallone e da un bottoncino, entrambi del colore dei bottoni del reparto.

Le calzette erano ora di colore identico per tutti i reggimenti, il grigio-bianco naturale della lana con la quale erano

tessute; erano abitualmente lunghe fin sopra il ginocchio ove venivano tenute ferme dall'estremità inferiore del gambale dei calzoni stretta dalla giarrettiera, anche se spesso, soprattutto durante le marce e le campagne di guerra, per comodità venivano poste al disopra dei calzoni per essere poi serrate da una cinghietta di pelle dotata di fibbia.

L'uniforme era completata dalla cravatta il cui colore non era ancora definito, poteva essere nera, bianca o addirittura rossa.

In questo periodo, i fanti erano dotati di un paio di robuste scarpe di cuoio naturale, che venivano formate dall'uso quotidiano non esistendo come oggi la destra e la sinistra e che si scurivano con l'uso; in campagna, il fante proteggeva il polpaccio con uose di robusta tela imbiancata alte fin sopra il ginocchio, che venivano chiuse grazie a numerosi piccoli bottoni di stagno o di ottone e venivano serrate sotto al ginocchio mediante una giarrettiera della stessa stoffa con fibbia metallica.

FONTI

Livre de l'uniforme des Regimens d'Infanterie au service de S.M. le Roi de Sardaigne selon l'établissement, qui en a été fait en dernier lieu. 1744, Archivio di Stato di Torino, Biblioteca Antica, Jb III 16.

DISTINZIONI DEI REGGIMENTI DI FANTERIA D'ORDINANZA NAZIONALE SECONDO I CONTRATTI DEL 1736 E DEL 1741

Reggimento	Giustacopo	Veste e calzoni	Paramani e fodera	Bottoni	Disposizione dei bottoni	Disposizione delle tasche
Guardie	Turchino	Rossi	Rossi	Ottone	Nove	orizzontali
Savoia	Grigio-bianco	Turchini	Turchini	Stagno	Nove	verticali
Monferrato	Grigio-bianco	Turchini	Turchini	Stagno	Nove	orizzontali
Piemonte	Grigio-bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Nove	orizzontali
Saluzzo	Grigio-bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Nove	orizzontali
La Regina	Grigio-bianco	Rossi	Rossi	Ottone	Tre, tre, tre	orizzontali
Fucilieri	Grigio-bianco	Rossi	Rossi	Ottone	Tre, tre, tre	orizzontali
La Marina	Rosso	Verde scuro	Verde scuro	Ottone	Nove	orizzontali
Sicilia	Grigio-bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Nove	orizzontali
Lombardia	Grigio-bianco	Bianchi	Gialli	Stagno	Due, due, due, due	orizzontali
Sardegna	Grigio-bianco con colletto nero	Bianchi	Paramani neri, fodera bianca	Ottone	Tre, tre, tre	orizzontali
Corsica	Grigio-bianco	Rossi	Bianchi	Ottone	Uno, due, tre	orizzontali

DISTINZIONI DEI REGGIMENTI DI FANTERIA PROVINCIALE SECONDO I CONTRATTI DEL 1736 E DEL 1741

Reggimento	Giustacopo	Veste e calzoni	Paramani e fodera	Bottoni	Disposizione dei bottoni	Disposizione delle tasche
Chablais	Bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Nove	verticali
Tarantasia	Bianco	Rossi	Rossi	Ottone	Tre, tre, tre	verticali
Nizza	Bianco	Turchini	Turchini	Stagno	Uno, due, tre	orizzontali
Aosta	Bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Due, due, due, due	verticali
Torino	Bianco	Turchini	Turchini	Ottone	Nove	verticali
Vercelli	Bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Uno, due, tre	orizzontali
Mondovì	Bianco	Turchini	Turchini	Stagno	Tre, tre, tre	orizzontali
Asti	Bianco	Rossi	Rossi	Stagno	Uno, due, tre	verticali
Pinerolo	Bianco	Turchini	Turchini	Stagno	Uno, due, tre	verticali
Casale	Bianco	Rossi	Rossi	Ottone	Uno, due, tre	orizzontali

WAR GAMES

GAME OF DRONES: WAR THUNDER DRONE AGE



DI
DANIELE JACOPUCCI
SERGENTE MAGGIORE
DELL'ESERCITO ESPERTO
DI WARGAMING

Anche se possono sembrare un'innovazione del 21° secolo, i droni sono in circolazione da oltre cento anni. Durante la Prima Guerra Mondiale, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna sperimentarono aerei radiocomandati come il *Ruston Proctor Aerial Target* della R.A.F. e i siluri volanti *Kettering Bug*. Nella Seconda Guerra Mondiale, la Germania schierò i famigerati V-1 e V-2, che furono i primi missili da crociera a reazione della storia. Recentemente, sia le forze ucraine che quelle russe hanno utilizzato questi vettori per svolgere i loro due compiti tradizionali principali: missioni ISR (Intelligence, Sorveglianza e Ricognizione) e come piattaforme armate con diversi tipi di armamento, dalle bombe da mortaio ai missili più avanzati.

Dove una volta la guerra dei droni consisteva quasi interamente in un UACV (*Unmanned Aerial Combat Vehicle*) *Predator* americano che sorvolava i deserti del Medio Oriente, ora c'è un gruppo crescente e diversificato di droni che appaiono con sempre più ruoli sul campo di battaglia e oltre.

Il futuro, sostengono i ricercatori, sembra dirigersi verso la fusione della tecnologia UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*) e l'AI (*Artificial Intelligence*), ovvero la combinazione dell'intelligenza artificiale nella gestione dei droni, con l'obiettivo di realizzare "sciame pensanti" in grado di muoversi e colpire in maniera autonoma. Una pietra miliare dei *wargames*, che

può essere un valido strumento per capire l'utilizzo dei droni e coglierne al meglio l'importanza sul campo di battaglia, è sicuramente *War Thunder Drone Age*. Con una platea di oltre 10 milioni di utenti, una fedelissima *community*, un nutrito *merchandising* e, addirittura, la possibilità di collaborare direttamente allo sviluppo degli aggiornamenti, disponibile per PC e tutte le piattaforme di *Home Entertainment*, *War Thunder* è il simulatore di Guerra più diffuso al mondo.

IL GIOCO

War Thunder è un videogioco di simulazione di combattimento aereo, di mezzi terrestri e di navi da guerra multi-giocatore, ambientato su 100 mappe che rappresentano i principali teatri di battaglia storici, come Stalingrado, la tritacarne Russa o Peleliu, l'inferno dei Marines nelle Filippine. Sviluppato da *Gaijin Entertainment*, la prima versione è stata presentata al pubblico nell'estate





2013, continuando a ricevere aggiornamenti fino all'ultima edizione *Drone Age*. In *War Thunder*, il giocatore può scegliere tra oltre 2.000 veicoli, dalla Guerra civile spagnola all'inizio del 20° secolo, alle unità di combattimento più moderne, in una vasta

gamma di tipologie di *warfighting*. Le battaglie PvP (*Player versus Player*), con un massimo di 68 giocatori in contemporanea, si dividono in diverse "macro-categorie":

- Battaglie *Arcade*: dove i danni e la "fisica" del gioco sono basilari e semplificati.
- Battaglie Realistiche: questa modalità è pensata per i giocatori più esperti, si differenzia dalla precedente per la completezza dei comandi, per il realismo dei danni e la complessità delle manovre.
- *Special missions*: da completare in collaborazione con altri giocatori; in pratica, il delicato compito di raggiungere la perfetta sincronia di una *Joint Operation* tra assetti navali, aerei e terrestri, in pigiama dal divano.

LO SCOPO

War Thunder è un MMO cioè un gioco "Multi-giocatore di Massa Online". In pratica si è parte delle Forze Armate della nazione prescelta e bisogna eliminare gli assetti della nazione avversaria. Più che la strategia in senso puro, in questo simulatore è la conoscenza dei singoli punti di forza di ogni veicolo, velivolo o natante a

disposizione a farla da padrone.

La cura nei dettagli di questo simulatore si esprime soprattutto nei danni inferti dalle nostre artiglierie sul nemico, sapere dove e con quale calibro colpire farà la differenza.

Rilasciata a settembre 2022, in questa nuova versione di *War Thunder*, come suggerisce il nome *Drone Age*, la più grande novità è l'introduzione di moderni UACV nel simulatore di combattimento. Ci sono alcuni UAV più piccoli che possono essere schierati come supporto di veicoli terrestri e UACV da combattimento più grandi, come il russo Orion, il cinese MALE (*Medium-Altitude Long-Endurance*) Wing Loong 1 e il famosissimo americano MQ-1 *Predator*. La cura dei dettagli sviluppata nel corso degli anni, la qualità degli effetti sonori e la quantità di veicoli e sistemi d'arma disponibili, permettono all'utente di sperimentare le molteplici sfaccettature multidimensionali del campo di battaglia. Dunque, preparatevi a combattimenti terrestri e aeronavali, percorrendo miglia senza incontrare neppure un nemico per poi, di colpo, trovarvi di fronte a uno scenario apocalittico, fatto di frenetici *dogfight* (combattimenti aerei) mentre tutte le artiglierie possibili cercano di bersagliarvi di continuo. Attenzione: può creare dipendenza.



MODELLISMO

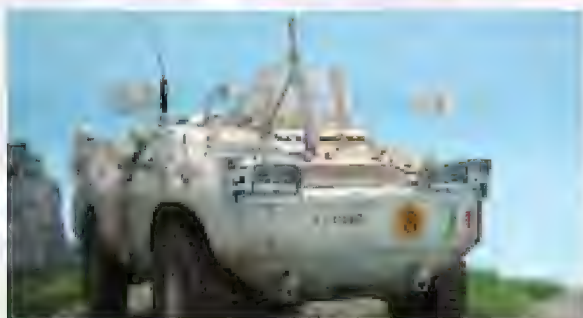
IL VBL "PUMA" 4X4 IN VERSIONE "UN"

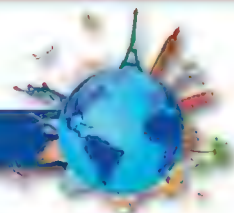


DI
GABRIELE LUCIANI
STUDIOSO
DI STORIA MILITARE

Dopo la caduta del Muro di Berlino, il mutamento degli scenari internazionali e la sempre maggiore partecipazione dell'Italia a missioni di *peace keeping*, hanno visto protagonisti tutti i reparti dell'arma di Cavalleria, senza soluzione di continuità e a rotazione, nei vari dispiegamenti all'estero. In questo tipo di interventi, caratterizzati anche dalla necessità di effettuare lunghe missioni di scorta e pattugliamento, i vari mezzi ruotati in dotazione ai reggimenti sono diventati i soggetti principali di tali missioni: non solo la blindo Centauro ma anche i più piccoli VBL "Puma" sono stati coinvolti dopo la loro assegnazione ai reparti dal 2001. Questi mezzi erano stati concepiti, il 4x4, per compiti di ricognizione e collegamento mentre il 6x6 per il trasporto di una squadra di fucilieri. I VBL Puma sono impiegati in Libano nell'ambito della Operazione "Leonte", iniziata sotto l'egida delle Nazioni Unite dal 2006: anche loro hanno ricevuto su tutte le superfici esterne il colore bianco opaco che solitamente contraddistingue i mezzi dei reparti impiegati in operazioni promosse dall'ONU. Il fatto che questi veicoli siano così caratterizzati, ha sempre interessato molto i modellisti in quanto anche la più piccola sporcatura o traccia di usura risalta in modo molto evidente sulla tinta bianco. Dei VBL "Puma" poi da anni esistono delle buone riproduzioni, in plastica iniettata e con alcune parti in ottone foto inciso, in scala 1/35 offerte dalla ditta cinese Trumpeter per ambedue le versioni. Il disegno della copertina della scatola del kit dedicato alla versione 4x4, riporta proprio un mezzo del rgt. "Savoia Cavalleria" (3°) impegnato in una missione di *peace keeping*, kit che ho usato per riprodurre invece un analogo esemplare usato dal rgt. "Lancieri di Novara" (5°) nel medesimo contesto. Il modello ha gran parte dei pezzi comuni con la confezione dedicata al tipo 6x6, differenziandosi chiaramente per lo scafo: pur essendo un buon prodotto ha però le quattro ruote in vinile nero, materiale che nel tempo può anche finire per spaccarsi. Meglio usare delle ruote in resina come quelle della Egys Miniatures, molto più resistenti a vernici sintetiche e alle tecniche da usarsi per la riproduzione dello sporco sul battistrada che va dipinto in grigio scuro. Su tutta la parte superiore frontale dello scafo poi non è raffigu-

rata la superficie lievemente corrugata che ha il mezzo reale in questa zona: in questa zona del kit ho spalmato un lieve strato di un articolo (denominato "effetto malta") per "belle arti". Se l'assemblaggio delle componenti dello scafo non è difficile, l'aggiunta allo stesso dei tanti particolari esterni va fatta con molta cura seguendo le chiare istruzioni della Trumpeter, in particolare per il verricello posteriore e le rastrelliere laterali. Ancora maggiore attenzione richiede l'aggiunta delle decine di rivettature all'esterno dello scafo: queste, nel kit, sono realisticamente microscopiche e ubicate ai lati dei telai di stampa (contrassegnate dalla lettera D) del modello (che pertanto non vanno assolutamente buttate dopo il distacco dei pezzi!): vanno perciò ritagliate e incollate ad una ad una, operazione tediosa ma invero indispensabile per il realismo finale. Anche se vi è la possibilità di posizionare aperti gli sportelli posti sopra lo scafo, nel kit non c'è nulla per gli interni del mezzo, ma anche finendo come da scatola il modello, si ha una buona riproduzione del mezzo reale. Per la colorazione poi si deve considerare che ai mezzi reali il bianco viene applicato sulla preesistente mimetica NATO a tre toni: sul modello però ho steso solo una base di colore verde e lavorando sempre con l'aerografo ho passato in modo non uniforme il colore bianco, evitando così un effetto "mattoni". Ho quindi applicato le *decal*s tratte dal kit per disco ponte, lettere UN e tricolori, modificando quelle delle targhe per riprodurre l'esemplare E.I. 119337 che ho visto in una foto su un numero di alcuni anni fa della "Rivista di Cavalleria", prima ancora che allo stesso venisse applicata la targa UNIFIL. Avendo intenzione di riprodurre un mezzo sporco ma non troppo usurato, ho invecchiato, con leggeri passaggi fatti con il pennello di terre di colorificio marroni (queste terre sono un prodotto in polvere usato in edilizia per dare tinta agli intonaci, da usarsi poco per volta sui modelli e sempre con accortezza, proteggendosi le vie respiratorie e in ambienti ventilati), le ruote e alcune delle parti più basse e frontali dello scafo. Non ho aggiunto armamenti e carichi esterni, ma solo la riproduzione con filo di rame dell'antenna della radio. Uniche note di colore di questo VBL "Puma", i catarifrangenti e la fanaleria posteriore del mezzo.





20 | THEN SCIENCE FICTION ARRIVED

by Fabrizio Luperto

Cinematography has always marginalised Science fiction cinema. Only in the 60s will this genre gain a certain dignity, when finally directors and screenwriters will draw liberally from science fiction literature (also considered a minor genre), and the stories will become more complex. In particular, technological evolution in relation to man has taken on almost visionary characteristics, predicting the future or the present in many cases.

24 | IDENTIFICATION NUMBER 18577

by Pierfrancesco Sampaolo

He was an artist, songwriter, multi-instrumentalist and showman. Perhaps not everyone knows that Fred Buscaglione's "reckless life" also passed through the ranks of the Army: he was also a soldier during the Second World War. It was 9 January 1941 when he was called up and assigned to the 60th Infantry Regiment of the 31st "Calabria" Division stationed in Sassari, Sardinia, as a simple soldier.

28 | 27 AUGUST 1923 100 YEARS SINCE THE TELLINI MASSACRE

by Andrea Giannasi

The article offers a precise and detailed reconstruction of the events leading to the killing in Greece of the Italian General Enrico Tellini and his delegation (composed of Major Corti, Lieutenant Bonaccini, the driver Farnetti and the interpreter Gheziri). They were in charge of settling the border demarcation between Greeks and Albanians after the end of the First World War and the 1919 Conference of Ambassadors. This episode could have triggered a worldwide escalation, as it led Mussolini to give the order to militarily occupy the island of Corfu. Which, fortunately, was demobilised after the Greek government complied with the Italian government's requests for apologies and compensation.

38 | POSTHUMANISM AND TRANSHUMANISM: IS THIS THE ANTHROPOLOGY FOR THE FUTURE?

by Giovanni Cucci

The article's author illustrates the goals of the trans- and posthuman movements and outlines their similarities and differences. Both aim to fight diseases and improve health by reprogramming a perfectly efficient man to achieve happiness. In particular, Posthumanism is the transhumanism movement carried to excess, and it promotes a new era free from the typical limits of human nature. In conclusion, Cucci raises serious questions concerning the more purely anthropological aspect linked to the two currents of thought, which would inevitably risk creating new social discrimination.

42 | WHEN THE TARGET IS CITIES INTERVIEW WITH PROF. FRANCESCO CHIODELLI

by Giuseppe Cacciaguerra and
Marco Scafati

Whether big or small, cities have always been at the centre of human life and activities: work, economy, politics or culture. Those who thought their centrality would decrease during the pandemic in favour of an exodus, more or less controlled, towards the countryside had to change their mind. Precisely this role of gravity and, in many ways, representation centres has always made urban conglomerates a target in the event of conflicts. We interviewed Prof. Francesco Chiodelli, University of Turin, to investigate more about this topic.

52 | WAR REPORTER

by Giuseppe Cacciaguerra

The main qualities distinguishing great war correspondents from simple hirelings are objectivity, timeliness, patience, summarising and explaining abilities, and courage. Even though they certainly are only some of the

ones needed. This article offers an overview of the most important masters of journalism "in the field", from John Reed to Ryszard Kapuściński, passing through the Italians Guelfo Civinini, Ugo Ojetti, Arnaldo Fraccaroli, Rino Alessi, Mimmo Cándito, and Luigi Barzini. The latter is the only European who witnessed the battle of Mukden (23 February - 11 March 1905). He sent a detailed account of it to the "Corriere della Sera" where it was published on 24 March 1905. It was a masterly report still studied today in journalism schools.

56 | MULTI-DOMAIN INTEGRATION

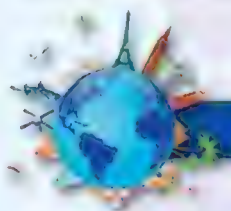
by Gianluca Carai

The article is an in-depth analysis of the United Kingdom's doctrine regarding so-called multi-domain operations. The Strategic Command is responsible for changing how the defence operates by implementing the Multi-Domain Integration concept. This includes the ability to integrate different domains and levels of warfare, providing a vision to develop an Integrated Force including various government entities, allies, and the private sector. The project will provide decision-makers with an extended range of tools, selecting the most appropriate ones to create and exploit adversary vulnerabilities and obtain the desired results.

74 | INVICTUS GAMES

by Aurora Como

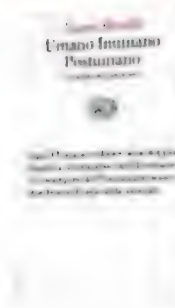
The Italian delegation formed by the Defense Paralympic Sports Group staff, which participated in the last edition of the Invictus Games held in the Netherlands, returned to their homeland with a respectable haul of medals. On closer inspection, however, the true richness of this experience lies in sharing, solidarity and empathy thanks to human relationships with the other participants and their families. A single destiny unites them all: men and women in arms who fell ill and became incapacitated due to the service rendered for their country. And then sport becomes not only competition but sharing, and above all, an indispensable tool to support physical and psychological rehabilitation after the traumas suffered.





Giorgio Scotoni, *Da Port Arthur a Port Arthur. La guerra incompiuta e il riscatto sovietico in estremo oriente*, Società Italiana di Storia Militare, Nadir Media, Roma, 2022, pp. 379, download gratuito.

Nella bella prefazione al testo, Virgilio Ilari ci ricorda chi è l'autore; Giorgio Scotoni è: *"il massimo specialista italiano della storia militare russo-sovietica"*. Di per sé già un invito alla lettura. Più che lettura, però, serve studio, tanta è l'accuratezza del testo, delle fonti, delle note e dei rimandi culturali. Questo volume è uno scrigno di conoscenza, dunque, non può mancare in una buona biblioteca. Il tema di fondo è l'espansione dell'URSS in estremo oriente, mentre l'architettura del libro è strutturata su tre parti. La prima è relativa alla politica di sicurezza sovietica dal 1918 al 1929. La seconda tratta l'edificazione socialista in Siberia e l'ultima la supremazia sovietica in Cina e Mongolia. Assoluta attenzione merita il cap. 3 par. II *"La regione e il paese"* ove è descritto il passaggio della *"geografia teorica"* russa alla geostrategia sovietica. Sul tema, fondamentale la figura di Semenov Tjan-Shanskiy che ritiene lo stimolo economico la molla per la colonizzazione delle terre orientali. Di diversa opinione Stalin: nessun moto spontaneo dei coloni, bensì trasferimento coatto. Si assiste a una vera e propria opera di ingegneria demografica. Il terrore di massa, inoltre, è funzionale all'edificazione socialista. Ma non basta. Per difendersi, nel 1929 il Politburo stabilisce una dotazione di 1.500 carri armati più 2.000 in riserva. Ci si arma pure dall'estero, anche dall'Italia, di cui si apprezzano molto velivoli e navi.



Marco Revelli, *Umano inumano postumano: le sfide del presente*, Einaudi, Torino, 2020, pp. 129, € 12,00.

Saggio densissimo, condensato in 129 pagine. L'autore affronta le sfide del presente. Sfide che nascono da una cesura netta e ben identificabile con il passato. George Steiner aiuta ad identificare quel taglio, quel naufragio umano: *"Adesso sappiamo che un uomo può leggere Goethe (...) suonare Bach (...) e quindi, il mattino dopo, recarsi al proprio lavoro ad Auschwitz"*. Lì è stata distrutta l'*humanitas*, lì è nato l'inumano ovvero l'uomo che considera nulla l'altro uomo. Oggi, imperverante il nichilismo, si rischia proprio che questo atteggiamento si confermi cifra ordinaria dell'agire. Irrinunciabile il secondo capitolo, sul mondo sconvolto di Hieronymus Bosch, circa un quadro attribuito alla sua scuola: il Ballestero. Si tratta del *"primo piano"* di un uomo che non solo rappresenta, ma che è l'odio. Quasi come cosa. Un odio senza relazione, tale perché assoluto: è condizione propria. L'autore ci mette in guardia: un'ulteriore cesura, oltre a quella tra umano e disumano, potrebbe giungerci tra l'umano ed il postumano. Androidi e cyborg, ormai, sono sfuggiti dal perimetro della fantascienza. Viviamo *"in un mondo in cui la quasi totalità delle relazioni umane è mediata dalla Tecnica"*. Non solo, le macchine stanno acquisendo capacità cognitive; rischiamo di non essere più i soli *sapiens sapiens*. Revelli conclude con alcune parole di speranza. Per restare umani dobbiamo anteporre *"la dignitas a tutte le altre cose, anziché l'indoctus e agrestis che predilige al contrario l'utilità"*.

G.C.



Marco Baruffaldi, *Sfigatamente fortunato. "Il bello d'esser fuori"*. Un ragazzo con la sindrome di Down si racconta, Edizioni Gruppo SIGEM, Modena, 2022, pp. 95, € 20,00.

Marco Baruffaldi ci accompagna con molto garbo e sensibilità ad affrontare temi importanti. Marco ha la sindrome di Down ma, con parole sue: *"sono fiero di quello che sono"*. Ha 26 anni e gli piace definirsi un giovane adulto che si sente ancora adolescente. Si capisce subito che ha un cuore grande e che ama la vita. Il suo approccio, devo ammettere, è piacevolmente contagioso. Suona la batteria e scrive canzoni. È il suo modo preferito per raccontarsi e per condividere le sue esperienze. Non tutte piacevoli, purtroppo, come quando veniva bullizzato da bambino e, triste a dirsi, non solo dagli altri ragazzini, ma pure dagli adulti. Marco, però, ha avuto il coraggio di reagire. Adesso si definisce il *"guerriero"* del bullismo. Suggerisce di ribellarsi subito, di non accettare alcun tipo di violenza, neppure quella su internet, subdola e ancor più pericolosa. Nel testo *"Il coraggio di reagire"* è sintetizzato tutto, per di più è una canzone dedicata al papà, Arnaldo, con il quale si percepisce benissimo lo speciale rapporto instaurato tra loro. È un libro che emoziona e che dona fiducia. È un inno alla vita e al rispetto della diversità. Bravo Marco! Ti auguriamo di continuare a *"picchiare duro"* sulle *"pelli"* della batteria così come nei testi che scrivi a difesa dei più fragili ed indifesi. Il tuo libro contagerà molte persone: non resterai solo, al tuo fianco saremo in tanti.

G.C.



Giovanni Cucci, *Esperienza religiosa e psicologia*, Elledici, Torino, 2017, pp. 428, € 22,50.

L'ottimo testo di padre Cucci, gesuita, è alla sua seconda ristampa. Di per sé buon segno. Per di più si tratta, senza dubbio, di un libro impegnativo, ma la bravura dell'autore è stata proprio quella di scomporre la complessità dei temi trattati e di renderli, il più possibile, adatti a tutti. Il *fil rouge* che lega le 400 pagine del testo è quello di individuare, quasi di svelare, direi, il rapporto di "vicendevole contributo che, a livelli differenti, psicologia e religione sono chiamate a offrirci". Particolare attenzione Cucci dedica a quel genio di Freud: dai simboli ai concetti, dalle figure paterne e materne agli impulsi sessuali. Il rapporto tra genitori e figli, peraltro, è tema assai caro a Rivista Militare: la nostra rubrica "Genitori con le stellette", per l'appunto, tratta il tema della genitorialità. Nonostante Freud derubricò la religione ad una necessità figlia dell'eterno bambino presente in noi – che per paura crea gli dèi per proteggersi – anch'egli confesserà: "Mosè mi ha perseguitato per tutta la vita". Suggerisco vivamente di soffermarsi sul capitolo IX "Morte e lutto, le cifre dell'esistere umano", sezione profonda e riflessiva. La società moderna ha cancellato la morte e questo nonostante fortunatissime serie tv e film non facciano che raccontare di morti viventi, vampiri e lupi mannari. Quando, infine, "sorella morte" arriva ce se ne vuole sbarazzare in fretta. Il consiglio di padre Cucci, al contrario, è quello di considerare la morte come "invito a vivere in pienezza".

G.C.



Pietro Pistolese, *In volo su Versailles. La Conferenza di pace un'eredità di conflitti*, Stefano Termanini Editore, Genova, 2022, pp. 360, € 16,00.

Il sottotitolo del libro di Pistolese è esplicativo. Quella che nelle intenzioni doveva essere una Conferenza di pace, per cercare di indirizzare il corso degli eventi verso una maggiore equità e giustizia – proprio per evitare le "inutili stragi" – si trasformò in grottesca incubatrice di rivalità. Tra le decine di personaggi descritti, merita una particolare attenzione il Presidente francese Clemenceau, detto "il Tigre", perché continuò con "energia a perseguire la sua feroce politica punitiva nei confronti della Germania". Degne di menzione pure le sue caustiche battute (sull'argomento invitiamo i lettori ad approfondire il capitolo "Le lacrime di Orlando"). I sogni ed i grandi ideali, sottesi dai 14 punti di Wilson, furono ben presto accantonati ed il risultato complessivo fu assai modesto. L'autore ha il merito di ben descrivere la complessa situazione internazionale di quegli anni, ad ampio giro di orizzonte, evidenziando l'essenza dei problemi, ma alleggerendo il testo con apprezzatissime curiosità e gustosi aneddoti che rendono la lettura piacevole. Sugli effetti della Conferenza, da soffermarsi sul capitolo XX, "Fiume dannunziana", ove i principali personaggi sono ottimamente intrecciati: dal Vate, Gabriele D'Annunzio, al pluridecorato eroe, Elia Rossi Passavanti, al samurai, Harukichi Shimoi. Insomma, un bel libro, chiaro, di ampio respiro storico che, come in un grande quadro d'insieme, ritrae una moltitudine di soggetti e di eventi facendoli interagire, ma senza sconti: "nella sostanza a Versailles persero tutti, anche le nazioni che pensavano di aver vinto".

G.C.



Marcello Flores, *Il mondo contemporaneo: 1945-2020*, Il Mulino, Bologna, 2021, pp. 496, € 30,00.

Nelle circa 500 pagine del suo ultimo lavoro Marcello Flores affronta, con mirabile capacità di sintesi volta alla diffusione, i grandi cambiamenti avvenuti dal termine della II Guerra Mondiale, con la sua pesante eredità di morti e distruzioni (frutto spesso di scientifica disumanità), fino ai nostri giorni, con la pandemia da Covid-19. Si tratta di un libro molto ben strutturato che ha un notevole punto di forza nella chiarezza espositiva. I temi fondamentali, dalla nascita della Guerra Fredda alla decolonizzazione, dall'implosione del blocco orientale alla globalizzazione sono ben bilanciati con approfondimenti che mai trascurano aspetti quali l'economia, lo sviluppo tecnologico, la cultura e la politica. Su quest'ultimo argomento si suggerisce il capitolo "La religione e la politica" con, in apertura, l'apprezzatissima citazione del giornalista R. Kapuściński ed il riferimento al sociologo B. Moore. I fatti esposti, insomma, non solo sono raccontati, ma sono spiegati con metodo intersecando più discipline. In merito alla complessa eredità del comunismo, trattando le guerre nei Balcani, Flores – contro il comune sentire – ben argomenta che: "L'odio «atavico» non esiste per trasmissione spontanea, ma viene rinnovato generazione dopo generazione con la rivisitazione mitologica di leggende spesso di origine ottocentesca". Il libro si chiude con la pandemia; quali gli effetti sul futuro della globalizzazione? Il Covid contribuirà, forse, a renderla più "concertata, democratica, condivisa, equilibrata".

G.C.



Mimmo Cándito, *I reporter di guerra: storia di un giornalismo difficile da Hemingway a Internet*, Baldini&Castoldi, Milano, 2002, pp. 639, € 14,00.

Con questo libro, nel 2002, Mimmo Cándito (1941-2018) vinse il prestigioso “Premio L. Barzini al migliore inviato”. Che Cándito fosse tra i migliori reporter di guerra era cosa nota. La fisicità per affrontare le difficoltà in giro per il mondo, poi, c’era tutta (per la cronaca: era alto più di un metro e novanta). Il Premio Barzini, quindi, non giunse inaspettato. Altrettanto meritato è il premio, recentemente istituito, alla sua memoria: “Premio Mimmo Cándito: per un giornalismo a testa alta”. Già, a testa alta, quella che l’autore ha sempre avuto e grazie alla quale ha trasformato le sue mille avventure – dal Medio Oriente all’Argentina della guerra Falklands-Malvinas, passando per il Rwanda degli Hutu e Tutsi – in questo magistrale volume di ricordi, di oltre 600 pagine, che ruotano attorno alla figura del reporter. Menziona tutti i grandi: dal capostipite William Russell a Ilaria Alpi, Oriana Fallaci, Curzio Malaparte e tanti altri. Di ciascuno egli ricorda una peculiarità del carattere, un tratto distintivo del suo lavoro e lo intreccia fittamente alle sue esperienze personali. Così facendo ci restituisce un’ampia trama di vita vissuta. Grazie agli inviati come Mimmo Cándito tutti noi possiamo vedere, con gli occhi del testimone sul campo, ciò che accade a migliaia di chilometri di distanza ed in zone pericolose; d’altronde è un giornalismo difficile. Gustosissimi, infine, i molti aneddoti; da non mancare “il rospo di Montanelli” sulle difficoltà relazionali con Luigi Barzini.

G.C.



Giuseppe Zeppegno, *Il dibattito bioetico. Da Fritz Jahr al postumanesimo*, If Press, Roma, 2020, pp. 364, € 25,00.

Zeppegno affronta, in questo ottimo volume, il tema della bioetica. Formalmente il neologismo “bioetica” fece la sua comparsa nel 1970, grazie a Van Rensselaer Potter, nell’articolo “Bioetica: la scienza della sopravvivenza”. Quantunque il termine bioetica fu a lui attribuito, il vero “padre della bioetica” è da riconoscersi in Paul Max Fritz Jahr – lo impiegò nel 1927. Secondo Jahr ogni essere vivente va rispettato come fine a se stesso e, come tale, trattato. Direi: un’affermazione di non poco conto. L’autore, ad ampio respiro, declina ed analizza la bioetica: dalla religione all’ambiente, dall’ingegneria genetica al fine vita. Tutti temi dibattuti, estremamente complessi, che implicano valutazioni etiche riguardanti, ancor prima del presente, il futuro. Particolare attenzione, apprezzabile, è riservata alla “crisi ecologica” sulla quale si è speso anche Papa Francesco: “*Manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità*”. Anche l’ambiente, quindi, deve servire a farci meditare sul senso dell’umano. Fondamentali, per l’attualità e l’attinenza agli argomenti discussi su questa rivista, gli aspetti connessi al transumanesimo. Secondo i sostenitori di questo movimento, l’uomo è biologicamente imperfetto e non va esclusa, quindi, la possibilità di “abbandonare” il corpo andando oltre. Nelle parole dello stesso autore il volume intende “*fornire un manuale organico a uso degli studenti e dei cultori della disciplina*”. Come augurio, stante l’importanza dell’argomento trattato, ci aspettiamo che raggiunga molti altri lettori.

G.C.



Luigi Rossi, *Il Chirone d'Achille. Kissinger, un realista tedesco nella città sulla collina*, Francesco D'Amato editore, Salerno, 2019, pp. 346, € 18,00.

Nella bella metafora del titolo si sintetizza questo ricchissimo libro. Il Chirone – centauro della mitologia greca, educatore di eroi – cui fa riferimento Luigi Rossi è Henry Kissinger. Nato in Baviera nel 1923, poiché ebreo, fu costretto a lasciare la Germania nel 1938. Giunto negli Stati Uniti d’America si dedicò agli studi e alla carriera diplomatica. Convinto realista, fu abilissimo nel contagiare la cultura politica americana con i suoi orientamenti prettamente europei. Il libro ripercorre tutta la sua vita: segretario di Stato con Nixon, Ford, premio Nobel per la pace nel 1973, normalizzatore delle relazioni con la Repubblica popolare cinese e molto altro. Abilmente l’autore evidenzia gli influssi originari di Kissinger: immancabili i riferimenti a Metternich e a Bismark, ma pure ai grandi pensatori quali Kant e Toynbee. Per Rossi: “*Kissinger è uno dei pochi accademici che verifica la validità delle proprie idee convertendole in azione politica*”. Straordinarie le sue riflessioni in merito alla tipologia di leadership che classifica in tre aree: burocratico-pragmatica, ideologica e rivoluzionario-carismatica. Nei confronti dell’URSS – guidata da leadership ideologica – persegui la teoria dei piccoli passi distensivi iniziando, anzitutto, con lo stabilire un Linkage. Ottimo il capitolo “Tre secoli di diplomazia” con chiari e sintetici approfondimenti sui temi della geopolitica e della politica di potenza. Volume da non perdere.

G.C.



ESERCITO

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2023

RIVISTA MILITARE

Periodico fondato nel 1856

18 EURO annuale
(6 USCITE)

33 EURO biennale
(12 USCITE)

46 EURO triennale
(18 USCITE)

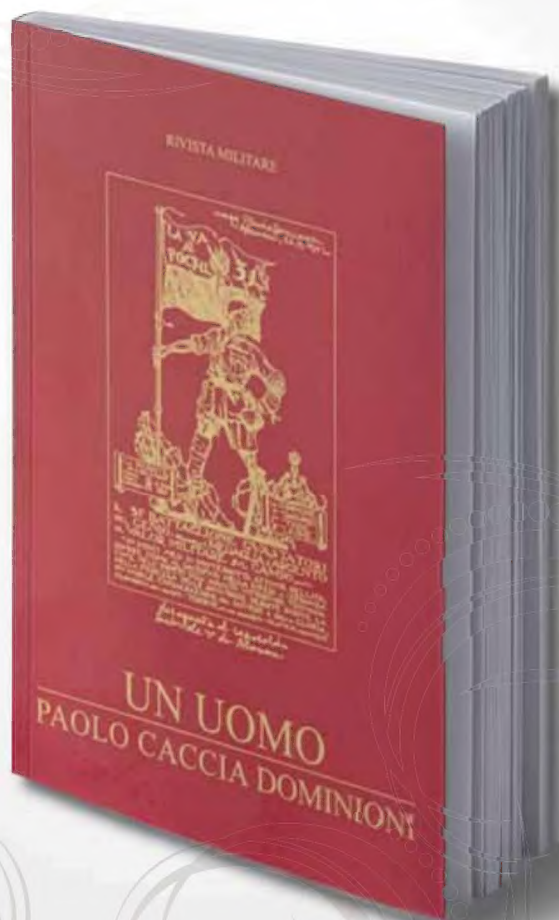
Per informazioni sugli abbonamenti scansa il QR Code
o invia una mail a: rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it



LE COLLEZIONI DI RIVISTA MILITARE

UN UOMO - PAOLO CACCIA DOMINIONI

Prezzo di copertina: 35,00 + spese di spedizione
Sconto del 30% riservato agli abbonati



Per ordinare il volume contattaci su
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it o allo 06.6796861

NON FARTELO SCAPPARE!